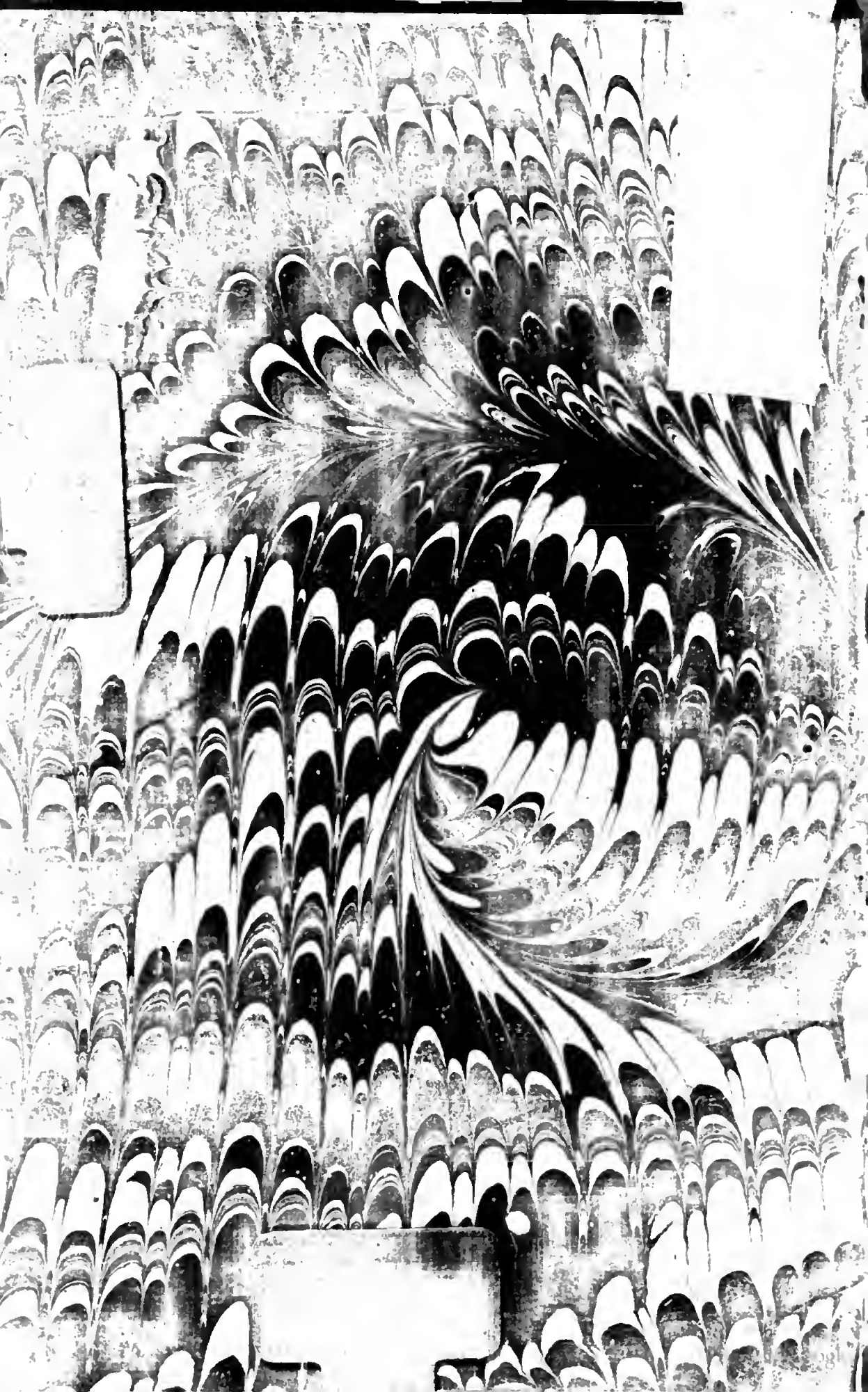


15 R.3 A1C

N 3 S 4
P 4 N 110
Cadm

PROSE SACRE

DI

LODOVICO ADIMARI.

15. 3. 110.

PROSE SACRE

CONTENENTI

Il Compendio della Vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e la Relazione delle Feste fatte in Firenze per la sua Canonizazione, con un Discorso della Passione del Redentore.

DI

LODOVICO ADIMARI

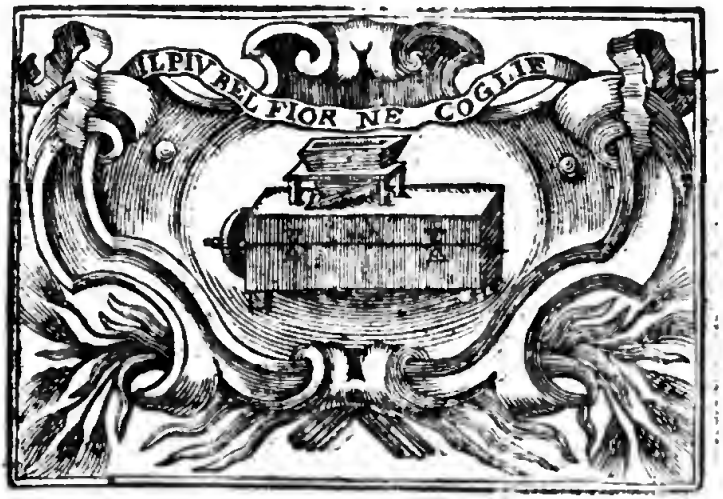
Nobil Patrizio Fiorentino, Lettor della Lingua Toscana nello Studio di Firenze, e Accademico della Crusca.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

COSIMO III.

GRANDUCA DI TOSCANA.



IN FIRENZE, nella Stamperia di S. A. R.
Per Anton Maria Albizzini. 1706.
Con Licenza de' Super.

ALTEZZA REALE.

QUalunque ſia l'Opera, che umilmente dedico all' Altezza Voſtra Reale, ella non poteva, e non voleva eſſer, che ſua. Come Sacra, era ſpecialmente dovuta alla gran Pietà del ſuo Cuore. Come

mia, ſi conveniva per obbligo alla ſua ampliſſima Beneficenza, che avendomi onorato della Lettura della Lingua Toſcana nello Studio pubblico di Firenze, ſi è compiaciuta di rinnovar per me i tempi feliciſſimi del primiero Auguſto, col darmi ozio, e tranquillità di comporre. Il che rivolgendo io tal volta nel penſiero, quanto men trovo adeguata la baſſezza del mio ingegno alla ſublimità del ſapere, che ebbero i miei Predeceſſori in tal carico; tanto più ravviſo, in così alto dono, la ſingolar Bontà, e l'incomparabil Clemenza del magnanimo Donatore. Non iſdegni dunque la Voſtra Reale Altezza così ſcarſa mercede

a così gran beneficio; mentre Ella ſteſſa nel conferirmelo ha ſol riguardato il molto, che la grandezza, e generoſità dell'Animo ſuo voleva darmi, e non quel poco, che la debolezza del mio talento poteva renderle. E ſe non altro, gradiſca ne' fogli, che le offeriſco, la breve narrativa della Vita di una Santa, che Ella cotanto onora, colla riverenza al ſuo Nome, e coll'imitazione delle ſue Virtù. Encomio è queſto non men bello, che vero: imperciocchè, quantunque l'A. V. R. mal volentieri, per ſua gran modeſtia, aſcolti l' applauſo delle ſue glorioſe azioni; ad ogni modo chiunque prendeſſe a favellarne pienamente,

non potrebbe, e non ſaprebbe giammai adularla. Così ſpazioſo è il campo, che appreſta la Verità a chi vuol porſi nella carriera delle ſue lodi. La minor delle quali conſiſte nella ſua gran Moderazione, di non volerle ſentire, e nell' Eroico ſuo Coſtume, di operar ſempre coſe grandiſſime, per meritarle. Con che profondamente inchinandola, reſto

Di Voſtra Altezza Reale

Umiliß. Divotiſſ. Obbligatiß. Serv. e Sudd.
Lodovico Adimari.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

Lettor corteſe, non è piccolo il dono, che ti preſento, ancorchè piccolo il dimoſtri il volume, da cui è contenuto. La materia, che egli tratta, non debbe miſurarſi coll' anguſtie della ſua forma. Sul principio vi ſi regiſtrano le azioni di S. Maria Maddalena de' Pazzi; cioè a dire, di una Santa, che viva fu grande pel Naſcimento, maggiore per la Virtù, maſſima per la Santità; e morta volle eſſere, ſiccome è, e ſarà ne' ſecoli, che verranno, l'amor dell' Europa, il teſoro del Criſtianeſimo, e la delizia del Divino, e innamorato ſuo Spoſo. Tu mi dirai, che con ſoverchia

ani-

animosità ho io voluto ristrignere in pochi fogli una gran Vita. Oh me avventuroso, se oltre a farlo, mi fusse avvenuto di farlo bene. Imperciocchè il buono non è mai poco, considerato il valore della sua qualità. Ma chi potrebbe scriver giammai per l'intero quel, che fece questa gran Donna, se tutto il suo mortal corso trapassò ella meditando, ragionando, e conversando sempre con Dio? Ella sempre assorta nell'immensità del suo lume, nell' abisso della sua gloria, proibì a qualunque terreno ingegno il seguirla per l'altezza de' Cieli, per contemplare, e riferire quel molto, che vi operò. Chi più largamente ha scritto le sue estasi, e i suoi miracoli, ad ogni modo riman difettoso, nè ha potuto aggiugnere al novero di essi; poichè i suoi miracoli, e le sue estasi furono tanti, quanti i giorni della sua vita. Nel fine vi si raccontano i patimenti, e le agonie del nostro amorosissimo universal Redentore. Mistero ancor questo d' infinita grandezza; poi-

chè

chè in esso di tal maniera si raffinarono i lavori dell' Onnipotenza, che la Fede sforza l' intelletto a crederlo, per l' impossibilità di capirlo .. Se la bassezza dello stile mal corrisponde alla sublimità di amendue i soggetti, sarà tua cortesia il compatirmi: e sarà non volgar pregio della mia fatica, se intenerito il tuo cuore dalla ruvidezza della mia penna, vorrà leggendo il primo, innamorarsi di Santa Maria Maddalena, che può tanto adoperar per noi peccatori; e leggendo il secondo, prenderà ad amar fortemente la Passione di quel Dio, che tanto per noi peccatori ha adoperato. Nell' uno potrai ben comprendere, quale obbligo tutti abbiamo, di amare quel Divin Verbo, che col nascere, col patire, e col morir come Uomo, ha cotanto meritato, che noi l' amiamo; e nell' altro, dalla finezza, e dall' ardore, con che Maddalena l' amò, potrai facilmente imparare, come tu possa, e debba perfettamente amarlo. Finalmente, perchè tu non mi accusi di fur-

to, quando io niuna cosa più abborrisco, che il sollevarmi col volo dell' altrui piume, e far mia ricchezza gli altrui sudori; sappi, che al presente Discorso della Passione uno somigliantissimo ne compose l' Arcivescovo di Siponto, e alla presenza di Adriano Sesto, e di tutto il Sacro Collegio il recitò nella Pontificia Cappella. Pervenutomi alle mani in poche carte volanti, e trascorrendolo con attenzione, presi vaghezza di tradurlo di Latino in Toscano, per solo divertimento. Certificatomi poi, che l' Autor di esso fu Giovan Maria dal Monte a Sansovino, che per le molte sue Virtù salì al Pontificato, col nome di Giulio Terzo, accresciutagli l' estimazione, mi rivolsi ad aggrandirlo, e adornarlo quanto io poteva delle bellezze proprie di questa Lingua: sicchè in oggi, se per mio il pubblicassi, non crederei, che altri me ne potesse riprendere; e quel che peggior sarebbe, farmi condannare dal Giudice del maleficio alla restituzione, e alla pena della cosa

in-

involata. Pure, ſe incontra il tuo aggradimento, ſi dia tutta la lode a quel gran Pontefice, e a me rimanga tutta la vergogna, quando ne avveniſſe il contrario. Se la narrativa de' fatti della Famiglia de' Pazzi ti parrà aſſai riſtretta a miſura della larghezza, che ſi poteva, e doveva darle; ſappi, che il mio principale intento era il favellar di Santa Maria Maddalena, e a me baſtava per gloria di lei accennar la chiarezza del ſuo nobiliſſimo ſangue; che per altro non mancava ampliſſima materia da teſſerne una Iſtoria compiuta. De' tre figliuoli di Meſſer Pazzino, che io aſſeriſco ornati del pregio della Cavalleria, ben mi è noto, che Meſſer Iacopo in molte Scritture di quel ſecolo vien chiamato, Piovano di S. Maria Novella, Chieſa allor Collegiata nel territorio del noſtro Chianti, e tale, che il Cardinal Giovanni Colonna non iſdegnò di ſuccedergli nel medeſimo titolo. Ma non per queſto l' evidenza dell' un grado dee far contraſto alla certezza dell' al-

✠✠ *tro*

tro; potendo egli dalla dignità di Cavaliere esser passato a quella di Sacerdote, e di Piovano, con unirle in se stesso amendue. Imperciocchè in quei tempi le più illustri Famiglie si pregiavano di soprintendere alle Chiese del Contado; e Uomini ragguardevolissimi vi concorrevano, senza eccezione delle minori; preferendo a qualunque onor terreno il servire a Dio nel ministero de' suoi Altari. Lodevolissimo costume dell' età passata, e da sentir con giusto sdegno, che la presente non si vergogni di tollerarne la disusanza. Vivi felice; e ti sovvenga, che una impressione senza errori si può facilmente desiderare, ma non ottenere dalla fatalità delle stampe, e dalla inavvertenza degli Stampatori.

A SANTA MARIA MADDALENA DE' PAZZI

L' AUTORE.

A Voi, Amor ſoaviſſimo del voſtro Celeſte Spoſo, io umilmente conſacro queſta breve fatica, da me ſofferta, nel racconto delle voſtre glorie, nella ricordanza de' voſtri trionfi. Ne preſi molti anni ſono il carico, ſoſpintovi troppo animoſamente dalla gran luce, che prometteva alle mie carte la chiarezza delle voſtre opere grandi, che io doveva regiſtrarvi; e molto più perchè ſopra di ogni altro mi cre-

dei obbligato a un tale ufficio, per la mia particolar divozione a Voi, e per le replicate parentele, che ne' ſecoli paſſati contraſſe la mia Proſapia colla voſtra nobiliſſima. Ma poi meglio ravviſata la debolezza delle mie forze, e vergognoſo di trovarmi troppo ineguale a così gran paragone, ho lungamente taciuto, cedendo in me il deſiderio di voler cominciare, al giuſtiſſimo timore di non poter proſeguire. Riſolvei finalmente di pormi all'impreſa, ſulla certezza, che qualunque facondiſſimo ingegno aveſſe preſo a ragionar di Voi, ad ogni modo, anche col dir molto, non averebbe detto che poco. Ogni fior di eloquenza, ogni altezza di ſtile, ogni ſtudio, ogni sforzo di arte finiſſima non giugne a interamente ritrarre quel che Voi operaſte in Terra, quel che Voi godete nel Cielo. Voi già foſte lucidiſſimo ſpecchio di ogni più ſublime Virtù. Dal voſtro ardore appreſero i Serafini a vibrar fiamme

più

più cocenti di amor Divino. Dalla voſtra giocondità, e prontezza nell' obbedire, ſi formarono al viver de' Clauſtrali più ſalde leggi, e più lodevoli inſtituti di perfettiſſima obbedienza. Dall'interezza della voſtra povertà germogliarono ricche meſſi di eſempli all' Eccleſiaſtica Gerarchia. Voi ſiete ora ornamento delle Sfere, maraviglia degli Angioli, diletto delle beate Menti, e compiacenza ineffabile dell'altiſſima Trinità. Per dir tutto, io dirò, che Voi ſiete Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Così quel, che di Voi non può eſprimere l' anguſtia del mio talento, paleſerà abbaſtanza la ſola ampiezza del voſtro Nome. Pure, quantunque quel, che vi preſento in queſti fogli, altro non ſia, che una piccola, e folgorante ſcintilla del voſtro immenſo ſplendore, nulladimeno vi ſupplico a gradire in eſſi l'oſſequioſa volontà, che mi traſſe a favellar di Voi, perdonando alla ſpoſſatezza del mio intendimento il non a-

ver

ver ſaputo favellarne come doveva. E ſe la bontà del voſtro magnanimo cuore inchina a volermene ricompenſare, non qual richiede il mio merito, ma qual ſi conviene al voſtro preſente grado; fatelo, preſtantiſſima Vergine, col riguardare amoroſamente dalla ſublimità dell' Empireo la voſtra cara Patria, la voſtra bella Firenze. Inſpirate ne' ſuoi coſpicui Cittadini indole generoſa, e deſiderio di onore, non mai ſcompagnato dalle Virtú Criſtiane, che ſono del vero onor terreno principal fondamento. Conſervateci la Regal Famiglia, che ne governa; e prolungate nella vita del noſtro Sovrano la felicità de' ſuoi Vaſſalli; ſicchè poſſano goder più lungamente all'ombra della ſua Giuſtizia, e della ſua Pietà quel ſommo bene, che diſpenſa loro la beneficentiſſima, e non mai ſtanca ſua Providenza. A me, che di tutto ſon biſognoſo, perchè di tutto divenga poſſeditor felice, impetratemi da chi

può

può darla, la rimeſſione de' miei gravi peccati nell' ultimo punto del mortal corſo, che già ſon preſſo a finire. Acciò terminandolo avventuroſamente col voſtro favore, poſſa io contemplar nell' Eternità degli Eletti, colla fruizione della mente la voſtra rara immortal bellezza, che non ho potuto delinear colla penna.

Adì 4. Agoſto 1706.

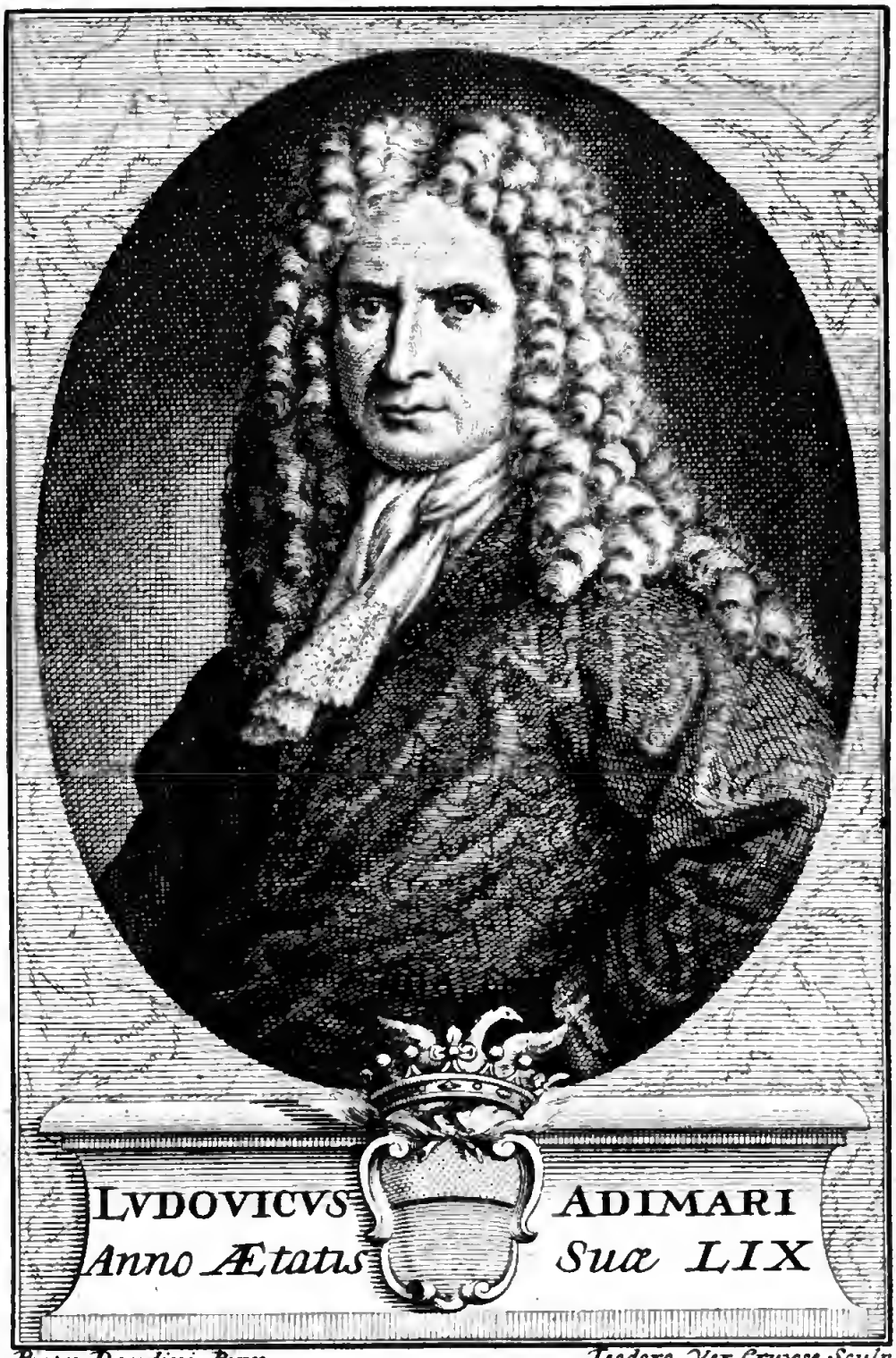
NOi appiè ſottoſcritti Cenſori, e Deputati, riveduta a forma della Legge preſcritta dalla Generale Adunanza dell'Anno 1705. la ſeguente Opera dell' Innominato noſtro Accademico Marcheſe Lodovico Adimari, intitolata, *Proſe Sacre, &c.* non abbiamo in eſſa oſſervati errori di Lingua.

L'Innomin. Vincenzio da Filicaia
L'Innomin. Anton Maria Salvini } *Cenſori dell' Accademia della Cruſca.*

L'Innomin Franceſco de' Freſcobaldi
L'Innomin. Salvino Salvini } *Deputati.*

Atteſa la ſopraddetta relazione, ſi dà facoltà all'Innominato Marcheſe Lodovico Adimari, di poterſi denominare nella pubblicazione di detta ſua Opera, *Accademico della Cruſca.*

L' Aſpro Arciconſolo.



Pietro Dandini Pinx. Teodoro Ver Cruysse Sculp.

VITA DI S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI.

GOdeva il Mondo quasi che il secolo undicesimo del suo più dolce riposo, dalla venuta del celeste Liberatore, che far si volle, a costo del proprio Sangue, paciale dell' Uomo con Dio; allorchè dalle rovine di Fiesole, antichissima Città di Toscana, scesero i Pazzi, ad abitare in Firenze. Dove lo splendore del chiarissimo legnaggio avendo dato loro ben tosto l'uguaglianza, e l'affinità delle prosapie più conte; quindi è, che salendo poi, col volger del tempo, ad una eccessiva grandezza, sempre giustamente sospettosa in

Città libera, avvenne che la medeſima, ſeparandogli da' più, nel piccol novero de' Grandi, o Magnati, che dir vogliamo, a lor mal grado gli aſcriſſe. Era il nome di Grande ragguardevole al pari che tormentoſo, ſervendo e di faſto, e di pena: imperciocchè inferendo egli in chi tal ſi riconoſceva una ben diſtinta maggioranza ſopra degli altri, o per lucidiſſima nobiltà di naſcimento, o per libero dominio di feudi, congiunto a copioſe ricchezze, o per aderenza d'illuſtri, e coſpicue parentele, e forſe per tutte queſte tre qualità accozzate in una ſola famiglia; perciò nel popolar governo, novamente introdotto nella Repubblica, vietando l'autorità delle leggi a ciaſcheduno di eſſi, il poter concorrere a gli Squittini, che ogni quinto anno ſi rinnovavano, veniva per conſeguenza, a rimaner fuori delle borſe, ſenza alcuna abilità a gli onori del governo civile, e con rigor più ſaldo, eſcluſo dal godimento de' più ſublimi. E ancorchè oltre miſura crudele, a prima viſta, raſſembraſſe la provvidenza d'un tal divieto, ad ogni modo la neceſsità il potè allora rendere ſcuſabile almeno, ſe non giuſto; raffrenandoſi in tal guiſa le licenze de' potenti, che troppo alteramente uſando, con altrui danno, l'altezza del proprio grado, ſoverchiavano a lor piacere gl'inferiori, e l'infeli-

ce

ce plebe tiranneggiavano, ſenza timor di gaſtigo, e con diſprezzo de' Tribunali. Perlochè rimanendoſi la maggiore, e la miglior parte de' Nobili ſpogliata di autorità, fu l'imperio, e la vicenda de' Magiſtrati variamente ſcompartita fra varie perſone. E molti de' Cittadini di ottima fama, ſalendo d'improvviſo a' primi carichi, trovarono largo, e ſpazioſo campo, di nobilitar ſe ſteſſi, e di aggrandir la Patria, con uomini prodi, e generoſi, ne' lor nipoti. Ma non per queſto può dirſi, che manchi a' Pazzi alcun fregio di onore; e ſe men frequentemente di quel, che conveniva all'eſtimazione del valor loro, ottennero i ſovrani ufficj del nuovo ſtato; pur non oſtante, di ſoſtener le bilance del pubblico comando, ſpeſſe fiate ſi renderono partecipi. Concioſſiecoſachè ne' primi ſecoli dell' Ariſtocratica libertà eglino tra' Padri antichi i Conſoli ebbero; poi nella quaſi Democratica Repubblica tredici volte ſederono fra gli eccelſi Signori di eſſa, e quattro ſi ornarono del ſovrano grado di Doge; che tal mi giova di nominare il noſtro Gonfaloniere, per eſprimere, con voce di più magnifico ſuono, e più conoſciuta in oggi, la grandezza di tal dignità. De' valoroſi, che molti già furono, e ancor ne ſono in così ragguardevole ſchiatta, primiero viemmi incontro Pazzo de' Pazzi. Il quale ne'

verdi anni di ſua fiorita giovinezza, datoſi all' eſercizio dell'armi, e divenuto in eſſe di chiara fama, ſempre avventuroſamente le eſercitò nelle guerre della Toſcana; ſinchè poi chiamando la Criſtiana Tromba tutto il battezzato Occidente all' acquiſto della Giudea, egli colà ne andò, mandatovi dal Senato con numeroſe ſquadre di cavalli, e di fanti, perchè l' Aſia iſteſſa ammiraſſe la fortezza del ſuo braccio, ne' trionfi della ſua ſpada. E ſe di lui ſcordatoſi l'Autor del Goffredo, nol pone fra quei rinomati Eroi, che accompagnarono le Italiche bandiere, ſiaſi queſto, come altri vuole, effetto di ſoverchio ſdegno, o di negligenza, o d' invidia, io nol ſo; nè ſapendolo mi ardirei di dirlo, per la riverenza, che ad Uom ſi grande è dovuta. Ma per mio credere, volendo alcuno con poca animoſità giudicare, non così di leggieri farà ſcuſa al Taſſo, di aver cotanto onorati i ſuoi Lombardi, cioè Sforza, Ottone, Achille, e Palamede, ſenza render le meritate lodi ad alcuno di quei prodi Cavalieri Fiorentini, che non pochi ſeguendo il Buglione nell' impreſa di Paleſtina, e adorni di qualunque militar pregio, nel patire, e nell'operar coſe forti, altamente vi riſplenderono; Come pur fecero nel ſecondo paſſaggio, ordinato per ſoccorſo de' medeſimi luoghi, allorchè il valor d' un ſolo diede al

cam-

campo de' Fedeli la conquiſta della Città di Damiata. E queſti fu il glorioſiſſimo Bonaguiſa della Preſſa, che ſalito il primo ſulle mura di quella, e gittatoviſi dentro, con terribile intrepidezza, riempiè di ſpavento l'animo di que' barbari, che bravamente la difendevano. Oltre a che delle tante milizie, e delle moltiſſime navi, aggiunteſi da' Piſani all'altre, che dal Mar d'Adria, e di Liguria ſciolſer le vele in pro d'una tanta ſpedizione, lo ſteſſo Torquato nè pure moſtrò di aver contezza; non trovandoſi nel ſuo gentil Poema ricordanza alcuna di così potente, e memorabil ſoccorſo. A Pazzo nacque dietro Jacopo, ſoprannominato del Vacca, Cavaliere d'incomparabil fortezza, nè degenerante dagli avi ſuoi. Nel quale, quantunque tutte conveniſſero le doti di prudenza, e di valore, nientedimeno, più per l'altrui perfidia, che per la propria diſavventura, con lode, e commiſerazione inſieme, converrà ricordarlo. Queſti, nel mille dugento ſeſſanta, portando l'inſegna de' Cavalieri, che gran parte erano dell'oſte grandiſſima, ragunata da' Fiorentini contro a' Seneſi nel piano dell'Arbia; ed eſſendogli, nel fervor della battaglia, reciſa la deſtra mano da vil traditore, meſcolatoſi a bell'arte, per ciò fare, tra' ſuoi ſoldati; allorchè vide lo Stendardo abbattuto, con mirabile ardimento,

ſo-

ſoſtenne l'empito de' nemici, nobilmente morir volendo, prima che cedere. Dell'egregie virtù di Jacopo nobiliſſimo imitatore, ma pur troppo infelice erede, fu il Cavalier Pazzino ſuo figliuolo, di cui ampiamente favellano le noſtre iſtorie. Imperciocchè eſſendo a' ſuoi tempi avvenuta la fatal diviſione de' Guelfi in Bianchi, e Neri; fattoſi egli uno de' partigiani, e reggitori de' Neri; non ſolo nella ſua Patria divenne famoſo, ma per la Toſcana, e per l'Italia ancora fu conoſciuta, e riverita l'autorità del ſuo nome. E tant'oltre, col ſavio conſiglio, e favor di lui ſi avanzò la prepotenza dell'una fazione, e l'odio, e la fierezza dell'altra, per non rimanere al di ſotto; che volendo il Romano Pontefice Benedetto Undecimo, come amoroſo Padre, impor qualche fine alle ſanguinoſe diſcordie, che travagliavano così bella, e coſpicua Città, vi deſtinò per ſuo Legato il Cardinal Niccolò da Prato, perchè colla maeſtà della preſenza, e colla forza delle ragioni, riuniſſe quegli animi, dallo ſdegno, e dall' offeſe aſpramente irritati. Il quale trovando nel cuor de' Neri maggior durezza, e mente più ritroſa alla comun quiete, ſoſpinſe il Papa, a citare alla ſua Corte dodici de' più autorevoli guidatori di quella parte. Al che non potendo eglino diſſentire, e moſtrandoſi in apparenza inchinevoli

alla

alla ſua volontà, ſi portarono a Roma, accompagnati da ſplendida comitiva di Servitori, e Cavalli, al numero di poco men che dugento. De' quali, per gran nobiltà di ſangue, corredata di gran luce d'ampie ricchezze, principaliſſimi furono i Cavalieri Meſſer Corſo Donati, Meſſer Roſſo della Toſa, Meſſer Pazzino de' Pazzi, Meſſer Geri Spini, Meſſer Betto Brunelleſchi, Meſſer Bindo, e Meſſer Boccaccio di Meſſer Pepo Adimari, di quel lato, che ſi diſſero de' Cavicciuli. Quindi ritornati a Firenze ſenza alcun frutto della partita; e reggendo Meſſer Pazzino colla ſteſſa autorità tutta la Repubblica, procurava di accreſcer ſempre più l'eſtimazione della ſua perſona; che perciò molte delle nobiliſſime Città d'Italia il chiamarono all'ufficio di lor Pretore. Ma come avvenir ſuole, che ſomma ingiuria è una ſomma poſſanza, avendo egli nella parte contraria molte coſe tentate, e molte fatte eſeguire, con ſovrano arbitrio; terminò finalmente la grandezza, e la vita; toltagli l'una, e l'altra da Paſſiera de' Cavalcanti, famiglia di grande affare tra' Bianchi: che appoſtatolo un giorno ſopra l'iſola d'Arno, mentre egli giva a falconare, ſenza altra guardia, che de' ſuoi famigli, quivi il ſorpreſe, e coll'aiuto di alcuni maſnadieri, per deſiderio di particolar vendetta, l'uccíſe; Nulla giovandogli,

gli, a declinar la forza del deſtino, che al miſerabil fine il traeva, nè il favor della ſorte, lungamente goduto, nè la ſicurezza promeſſagli dalla propria autorità, nè l'amor del popolo, che affollandoſi dintorno al corpo, teneramente il pianſe, nè la benevolenza del Senato, che in pubblica teſtimonianza de' meriti del padre, ornò del Cingolo militare due de' ſuoi figliuoli, aſſegnando loro, in nome della Repubblica, larghe rendite, e baſtanti a ſoſtenere, con nobil decenza, la nobiltà del novello grado. Sei figliuoli nacquero di Meſſer Pazzino, e i primi tre, ſenza alcun dubbio, furono Cavalieri, cioè Meſſer Jacopo, che nel nome, e nell' opere rinnovò la gloria dell' avo; Meſſer Franceſco, che per la molta eſperienza dell'arti della guerra, eletto per uno de' ſovrani Condottieri del noſtro eſercito nell' aſſedio di Montecatini, quivi adempiè interamente le parti di prudentiſſimo Capitano, e di Soldato animoſo, fino all'eſpugnazione di quella piazza; quantunque, con oſtinato ardire la ſoſteneſſero i Lucchеſi, e con numeroſe ſquadre, tentaſſero in campo aperto di ſoccorrerla, per impedirne la caduta. Meſſer Berto, al cui valore fu conſegnato lo Stendardo Reale della Cavalleria, che per impedire l' incoronazione dell' Imperadore Enrico fu mandata da' Fiorentini ad unirſi colle genti del Re

Ro-

Roberto in Roma. Al qual magnanimo, e ſapientiſſimo Principe continovando egli dipoi a ſervir fedelmente, chiuſe l'ultimo de' ſuoi giorni, col pregio di poſſeder, mentre viſſe, non piccola parte del ſuo regal favore. Neri, che con Giovanni del Cavalier Tedice Adimari, trovandoſi Caſtellano di Montemurlo, difeſero con animo invitto quella Fortezza, aſſediata da Caſtruccio, Signor di Lucca; benchè dopo aver lungamente ſofferto il tormento delle macchine, che la battevano, e delle cave, che di giorno in giorno le ſminuivano la difeſa delle mura, con atterrarle, la rendeſſero, a vantaggioſe condizioni, vinti più dalla traſcuratezza de' Magiſtrati, in ſoccorrerla, che dalla coſtanza del nemico, in eſpugnarla. Nepo, a cui non mancarono decoroſi impieghi nella Repubblica, per illuſtrare il ſuo nome. E Quilico, detto altrimenti Cherico, più di ogni altro avventuroſo, avendolo la Provvidenza divina eletto alla maggior di tutte le glorie del ſuo chiariſſimo legnaggio, nel ſolo vanto, che da lui, per dritta linea, venir doveſſe Santa Maria Maddalena, che fu, è, e ſempre ſarà ornamento, teſoro, e chiarezza del Criſtianeſimo. Coſimo, Veſcovo prima di Arezzo, e poi Arciveſcovo di Firenze, e ſtrettamente congiunto di ſangue, e più di meriti, a

Leon Decimo, fu di così fatta eloquenza dotato, e di così varia dottrina arricchito, che più volte eletto Ambasciatore della Patria, piegando, a sua voglia, gli animi de' Monarchi più grandi, colla forza dolcissima di sue parole, poteva ciò, ch' ei voleva. Nè pochi raccontar si potrebbero gli Oratori della stessa Famiglia, mentre, in vario tempo, altri a' Re d' Inghilterra, di Pollonia, di Ungheria, di Castiglia, d' Aragona, e di Portogallo; altri al Secondo Pio, all' Imperator Massimiliano d'Austria, al Re Carlo Ottavo di Francia, al Romano Pontefice Leon Decimo, e al Senato Veneziano, portando rilevanti affari, per la Repubblica Fiorentina, segnarono forse più giorni di faticosi viaggi, che di vita. Ondeggiava ne' trapassati secoli, qual tempestoso mare, l' infelice Italia, divisa in se medesima dal furor delle Parti; attesoche in ciascheduna delle sue più rinomate Città molti de' Cittadini, Guelfi chiamandosi, aderivano al Romano Pontefice; e molti di contrario affetto, nominandosi Ghibellini, l' Imperiale autorità difendevano. In tal guisa ella, mal sovvenendole, che già fu Donna, e Signora di tanti Regni, lasciandosi a poco a poco consumar dall' ardore della civil fiamma, perduto l' antico, e regal diadema, che le fregiava l' augusta fronte, serva divenne. Principi

del-

della fazione de' Guelfi erano in Firenze gli Adimari, i Bondelmonti, i Cerchi, i Donati, i Gherardini, i Pazzi, i Tosinghi, e altre pregiatissime stirpi, che non contenti di sovrastare a' Ghibellini; per fatal contingenza, presero a contender fra loro l'imperio della Città, dividendosi, come poco anzi fu detto, in Bianchi, e in Neri. E con tal noncuranza di qualunque rispetto umano, che della stessa famiglia molti ci furono, che tenner coll'una parte, e molti coll'altra. A' Neri si accostarono tutti i Pazzi; e a questi nulla mancando di senno, e d'ardire, per tentar cose nuove, spesso avveniva, che in prò della pubblica quiete, promulgandosi alcun rigido editto, toglieva loro, o la Patria, o la vita, colla confiscazione di tutti i beni. Molti de' quali, dopo lungo esilio, al nativo tetto di tornar contenti, alle vampe del fuoco, non ancora estinto, si esponevano di bel nuovo. E molti, sazj del mal sofferto, si procuravano sotto clima straniero più dolce albergo, perchè più stabile. Dove colla nobil sembianza, e co' nobili portamenti palesando la nobiltà de' lor natali, spesso accadere si vedeva, che dal cuor magnanimo de' Re stranieri larghi doni prendessero. In testimonianza di che vivono ancora in Pollonia Cavalieri di questa Casa; i quali, oltre al vassallaggio di

numeroſi feudi, vantano il carattere di Primati del Regno. Acquiſti glorioſi di ſpada fedele, e d'incorrotto ſenno, che in prò del ſuo Signore, in pace, e in guerra, molto abbia operato, e molto ſervito. E più lungamente viver doveranno alle memorie dell'età futura, dopo il corſo della preſente, i nomi di Stefano, di Criſtofano, e di Michele; queſti Palatino di Troch; quegli, l'uno gran Generale, e l'altro gran Cancelliere di Lituania; tutti e tre, per ſe ſteſſi, e pel carico grande, di nobiliſſima fama. Nè men degnamente, che altrove, verdeggiano in Firenze non pochi Germogli dell'antica Pianta; cui per eſempio della grandezza avita rimangono da contemplare dentro al patrio terreno fabbriche ſontuoſe di Palagi, e di Chieſe; ſenza l' ordine numeroſo degli Scudi, de' Lauri, delle Mitre, e degli altri contraſſegni di onore, che avanti le immagini degli Avi loro ne' Templi dell' Eternità ſi mirano appeſi.

Nacque in Firenze Suor Maria Maddalena, pria Caterina al Batteſimo, Angelo alla beltà del ſembiante, da Cammillo di Geri de' Pazzi, e da Maria di Lorenzo de' Bondelmonti; famiglia ancor queſta, per le prerogative del nobiliſſimo ſangue, e per l'antico dominio di molte Caſtella, alle quali già gran tempo ſignoreggiò, degna

di

di pareggiarſi a qualunque altra più rinomata della noſtra Italia. Vide ella i primi raggi del Sole nel dì ſecondo di Aprile dell'anno mille cinquecento ſeſſanta ſei: giorno da regiſtrarſi, con bianche pietre nel Mondo, e con perle lucidiſſime, ſopra del Cielo. Oh come alla futura purità della ſua vita il preſente tempo del ſuo natale ben corriſponde! Che ſe ella candido giglio eſſer doveva, pel candore dell'incorrotta verginità, conveniva non manco, per natural conſentimento, che all'apparir dell'Aprile ſpuntaſſe un così bel fiore. Ammiravaſi da' Genitori nella tenera Bambina l'effetto de' favori celeſti; poichè non oſando di muover giammai le roſate labbra a quei primi rozzi, e mal compoſti accenti, nè ſapendo formar vagiti, quale è l'uſo de' pargoletti, moſtrava, con mirabil cangiamento, di aver mutato ſe ſteſſa in Anacoreta, e la ſua ſtanza in Deſerto. Anziche ſdegnando bene ſpeſſo nelle lor braccia ogni più tenero vezzo, ogni più dolce traſtullo, ſi compiaceva di ſtarſene ſoletta nella ſua cuna, accompagnata in eſſa dalla ſua bella innocenza. Adulta poi, non così toſto ſentì la ſcuola de' primi inſegnamenti della noſtra Fede, che fermando nell'intelletto la cognizione di eſſi, non ſolo il ſuo neceſſario ne ſapeva, ma per baſtantemente iſtruire l'altrui ſemplicità, ne di-

venne maeſtra. Dalla vermiglia Aurora, che cinte le bionde chiome di vaghe roſe, conduce con piè ſereno in oriente il giorno, facil coſa fia, trar certezza del luminoſo meriggio, e del chiaro occaſo, che dee ſeguirla. Le ſtelle più ſicure, che nell' umane vicende, ne inſegnino a prevedere il futuro, ſono i principj del viver noſtro, a' quali ſuole il fine irrevocabilmente riſpondere. Non mancano fin nell' ore prime del viver noſtro argomenti in noi del cuor malvagio, e del torto penſiero, mentre l'uno, e l'altro tale eſſer debba nell'avvenire; poichè le fiere dal naturale iſtinto portate alla crudeltà, quando avvenga loro, di ritrovar nella tana alcun miſero agnello, rapito negli armenti vicini dall'ingorda lor madre, benchè lattanti, guſtano della preda, l'innocente ſangue colla tenera bocca ſucchiando. Al manto ſi conoſcono le Colombe; l'Aquile al volo, e alla fermezza de' loro ſguardi contro del Sole. Caterina colla bella, e gentil ſembianza, d'anima non men bella, e gentile faceva fede; e ne'primi paſſi della mortal ſua vita, a camminar prendendo per quei diritti ſentieri, che guidano alla ſantità, di volere eſſere, qual fu Santa, ſi dichiarava. Il Padre Roſſi della Compagnia di Gieſù, Religioſo al pari ragguardevole, e per altezza d'ingegno, e per integrità di coſtumi,

mi, preſe il primiero a ſentir le ſue confeſſioni. Ed egli ſecondar volendo l'aura dello Spirito celeſte, che a troppo nobil volo ſoſpingeva il cuore della Donzella, toſto le diè a leggere le Meditazioni del Loarte, Sacerdote dello ſteſſo Ordine, lodandole la ſtrada già cominciata, ed eſortandola a proſeguirla, ſenza giammai volgerſi indietro, nè per vana ſembianza d'orribil periglio, che l'aſſaliſſe, nè per tenera luſinga dell'infernal nemico, che le ſperanze ſicuriſſime della celeſte Patria voleſſe torle. Ella intanto meditando, con occhio, e con penſiero ugualmente inſtancabile, le altiſſime forme praticate dal ſuo Signore di pena, di carità, e di affetto, così forte di patir ſi acceſe, che più volte, fattaſi dolciſſima corona d'acute ſpine alla fronte, e avvolgendoſi per ciliccio quantità di pruni dintorno al fianco, in tal guiſa acconcia ſi coricava: feſteggiando il Paradiſo tutto d'un cuor sì prodigo, che per la cara memoria del Redentore, niente donar credendo, del proprio ſangue faceva dono. Le pubbliche orazioni, permeſſele, duravano ſol mezz'ora; ma le ſegrete, tanto, quanto agio aveva di ſtarſi ſola. Gaſtigava l'alterezza del ſenſo, col non dormire, col digiunare; e talora dalla neceſſità di vivere, a ripoſar coſtretta, proſtratali ginocchioni ad una ſponda del letto,

qui-

quivi dormiva. Del che per avventura fatti conſapevoli Cammillo, e Maria, e la tenera compleſſione di lei, con ſollecitudine riguardando, vollero, che per l'innanzi nella propria lor camera, e ſotto la cuſtodia de' loro occhi, prendeſſe Caterina il neceſſario ripoſo. Non ſapendo forſe eglino, che la ſtanchezza del corpo, che veglia, per orare, è un ſoave ripoſo dell'anima, tutta aſſorta nella contemplazione di Dio. Compiva appena il decimo anno della ſua fanciullezza, quando, conſentendolo il Confeſſore, preſe ad accoſtarſi al Sacramento della Santiſſima Eucariſtia; correndovi, qual famelica, dopo il lungo deſiderio di cominciarlo a guſtare. E allora rapita fuor di ſe ſteſſa, per la ſoverchia dolcezza, che al cuor ſentiva, non potendo, qual generoſa, tale obbligazion pagare, con dono più rilevante, fe voto di perpetua verginità; ſtabilmente proponendoſi prima mille, e più volte morire, che in menoma parte piegarſi al rompimento della ſua fede. Avviſatane dunque la Madre, che di lei altrimenti aveva già nel ſuo penſier diſpoſto, e forſe già deliberato di maritarla a Cavaliere, per ogni maggior prerogativa degniſſimo d'una tal Donzella, non poche difficoltà rincontrò. Perlochè tenuta, a dolerſene ſeco ſteſſa, e altamente affliggendola il debito della riverenza alla

Ge-

Genitrice, e della promeſſa a Dio, a poco a poco, col pallore della tremula violetta, le belle guance ſi colorì; e aſſalita dentro alle vene da calor violento, ſi poſe in letto. Furono toſto chiamati i Medici; ma per lunga eſperienza, vedendoſi cader vani gli uffici, e manchevoli i rimedj, per renderle la robuſtezza delle membra, e la ſmarrita beltà del ſembiante, ſe prima della malinconoſa affezione dell'animo non ſi ſgravava; coſtretti perciò i Genitori, a compiacerla, le dierono l'elezione del Moniſtero. Ed ella, non parendole, che negli altri tale unione, e comunità di vita oſſervaſſero, qual bramava, riſolvè di monacarſi in quel delle Carmelitane di Santa Maria degli Angioli, poſte allora nel Borgo di San Friano; alle quali l'univerſal grido attribuiva l'altiſſimo pregio, e ſublime di religioſa perfezione, e l'eſercizio d'ogni più rara, e lucidiſſima virtù; frequentandoſi tra di loro, quaſi per ciaſcheduna mattina, l'uſo del Sagramento. Ed in vero commendabile avvedutezza! Concioſſiecoſache, per accoſtarſi più da vicino al Cielo, non altrove ſalir poteva, che ſul Carmelo; nè Carro alcuno, con velocità, e ſicurezza maggiore, ſopra le Sfere dovea condurla, che quel di Elia. Lo ſcegliere il Moniſtero, e il chiuderviſi dentro, con fu-

ga memorabile, fu l'ora istessa; tantosto contentandosi le Monache di accettarla, ed essa di loro sottoporsi. Prese solennemente l'Abito nel giorno ultimo di Gennaio dell'Anno di nostra vita mille cinquecento ottanta tre, e diciassettesimo della sua età, non compiuto di due mesi, e un giorno; di Caterina, Maria Maddalena chiamandosi. Al qual nome, per degnamente portarlo, in paragon di quella, che primiera il portò nel Mondo, non mancarono in alcun tempo, nè rigor di flagelli, nè lunghezza di patimenti. Poiche appena vide ella in se stessa libero del tutto l'impero, e la balìa sopra la carne, che fatto nobil preparamento d'orrendissimo ciliccio, e di catene spaventose, si diè, per così fatta guisa, a reprimerla, che sovente la propria mano, nell'ufficio di percuotere, si rimaneva immobile, per maraviglia. Umiliata da' suoi maggiori, ne rendeva loro grazie particolari. Ripresa, affabilmente abbracciava il riprenditore; confessando la riprensione assai minore della cagion datali, di doverla riprendere. E gastigata, per esercizio di prova, o per accrescimento di merito, si rallegrava. Erano i drappi di Babilonia, le lane di Tiro, e i ricami dell'Etiopia, per lei ricordanze tormentose, sol perchè poco dianzi, per comando del Genitore, gli avea ve-

veſtiti. Dolevaſi talvolta teneramente con Dio, che poco di patrimonio conceduto le aveſſe, ad onta delle Paterne ricchezze, da che poco, e non molto le era convenuto, di laſciar nel Mondo, per Lui ſeguire. E ſalendole il dolor concepito, dal cuore a' labbri; ella per isfogar l'amoroſa violenza, che la rapiva, con queſte voci, a' piedi del Crocifiſſo il depoſitava.

Che per gli altiſſimi effetti della voſtra regal beneficenza, mal vi ſi convenga, o Signore, una tal mercede, qual vi rende queſto mio povero cuore, io voſtra umile altrettanto, quanto obbligata ancella, bene il conoſco; e del ſuo mortale ardire, non meno, che del voſtro immortale amore, veggo gli eccеſſi. Ma che far mi debba, nol ſo. Non ho ſperanza, che mi ſoſtenga; non ho conſiglio, che mi aſſicuri. Ineſpertiſſima Donzella, col favor delle penne, ſol preſtatemi dalla mia ſoverchia fidanza, eccomi pur giunta all'altezza di voſtra Spoſa. Ma ſe il meritar gli onori fa l'Uomo degno di poſſedergli, io dunque con che giuſtizia ſoſtengo la fortuna del preſente grado, al quale indegnamente pervenni? Parevami dal bel principio aſſai facil coſa, il meritare la gentil corona, poſtami ſulla fronte, con imitar Voi ſteſſo, che eſſer dovevate, e pur troppo ſiete, per mia ventura, lo Spoſo di queſt'

Anima, e la dolcezza di queſto ſeno; mentre, dopo aver' io, col voſtro eſempio, le Paterne Caſe abbandonate, non mi foſſero venute meno nella povertà di queſte pareti, catene peſantiſſime, e acutiſſimi chiodi, per isbranarmi le carni. Oggi però proteſto a Voi, Signore, che ſon rimaſa ſchernita, e che in niuna coſa alla mia prima eſpettazione han corriſpoſto gli effetti. Per quel poco, e incerto, laſciato in terra per Voi, già ſicuriſſime ricchezze, e teſori immenſi, nell'erario Celeſte Voi mi offerite. Le funi, e le penitenze mancano della lor fede, careggiandomi in vece di tormentarmi. Le vigilie mi dan ripoſo; le lagrime dolcezza. Le auſterità più mi avvalorano; e più che io digiuno, ſono più ſazia. Or con qual merito mi farò degna del voſtro affetto? Dove ſono le mie Battiture, le mie Piaghe, la mia Colonna? Dove la mia Croce, il mio Calvario, e le mie vittorie ſopra l'Inferno? Per le quali tanto poſſa io raſſomigliarvi, che tutta in Voi mi trasformi? Deh, mio Signore, luce amoroſiſſima degli occhi miei, rendete a' flagelli, e alle ſpine la ragione del tormentare, che loro togliеſte, fino a tanto, che tal mi rendano lacera, ed eſangue, quale apparir debbe, chi vantandoſi di eſſer voſtra Spoſa, ha per obbligo, di eſſer pur anco voſtra perfettiſſima imita-

tatrice. O compaſſionevole avventura della mia ſorte! Per la gran ſicurezza, che Voi mi date del Cielo, mi fa paura l' Inferno: e per eſſer di ſoverchio amata, temo di perdermi un così dolce Amatore, per non ſaper corriſpondere.

Il Noviziato, abitandovi Maddalena, ſembrava una vera immagine del Paradiſo. Poichè fiammeggiandole la vaga fronte, ſparſa talora, e ricolma di chiariſſima luce, e poſandole nel volto non ſo che di maeſtoſo, e di grande, fuor dell'umano, accompagnato dalla facondia della lingua, e dal ſuono amabiliſſimo della voce, negli atti del ſuo gentil favellare, ſi veniva ben di leggieri a comprendere, che ella foſſe poco men, che Celeſte, e molto più, che Terrena. Non osò giammai di mirarla lo ſguardo di alcun malvagio, ſenza confonderſi: nè, pel contrario, fu mai veduta da Perſona innocente, che dal vederla, non ſi ſentiſſe, nel di dentro, racconſolare, e compungere. In queſto compiendoſi l'Anno, che biſognava alla ſua Probazione, chieſe ella di ſtringere il dolce voto di Verginità, di Obbedienza, di Povertà, e di Clauſura, con indiſſolubil nodo, nella ſolenne Profeſſione. Ed eſſendole per allora diſdetto; poichè, non trovandoſi alcuna dell'altre Novizie in tempo di profeſſare, non poteva il coſtume del Moniſtero con-

ce-

cederle, di far ciò ſola; dover' ella ſola, ad ogni modo ciò fare, e con dolor delle Monache ſteſſe, in pubblica ragunanza profetizò. Nè ſtette molto tempo ad avverarſi il ſuo detto. Imperciocchè, aſſalendola d' improvviſo mortaliſſima febbre, e da' Medici in pochi giorni diſperata della ſalute, e della vita; preſero allor conſiglio, di conſentirle, che profeſſaſſe, pria di morire. Perlochè traportatala più agiatamente, che ſi poteva, ſopra del ſuo povero Letticciuolo in mezzo del Coro, ebbe in tal guiſa il deſiderio dell' una, e la provvidenza dell' altre, il ſuo compimento. Quindi ricondotta alla Stanza, colà rimaſe; e non potendo alla dolce forza, che la traeva, reſiſter molto; ſenza alcuno mortal ſentimento, in eſtaſi dolciſſima laſciò caderſi. Le ridevano le guance, a ſcorno della prima lor pallidezza, dipinte del più bel vermiglio, che vantino al naſcer loro le roſe dell' immortal Primavera; e la tenera bocca, dianzi tanto guardinga nel moſtrare i ſuoi teſori, allor mezza ſocchiuſa, e mezza aperta, con indicibil maeſtà, formava, fu' rubini del labbro, carcere anguſtiſſimo all' innocente riſo. Gli occhi fiſſamente inchiodati, la dove ſopra un divoto Altarino pendeva dal muro l'Autore delle noſtre ſperanze, confitto ad un duriſſimo legno, tiepide ſtille pio-

ven-

vendo, dalle Piaghe del Crocifiſſo raggi ſuggevano. E il rimanente del corpo, tutto immobile, ſulle ruvide lane abbandonato, moſtrava non aver vita. Avvedutesi le Infermiere della quiete, non ſolita per sì gran tempo nella Fanciulla, accorſero, con ſoſpetto di qualche ſmiſtro, a riconoſcerne la cagione. E la placidezza del volto, fuor del coſtume colorito, e ſereno, ſtupide ammirando, per infallibile compreſero, ripoſar quella in Dio, e in Lui bearſi, contemplando, coll' Anima innalzata ſopra de' ſenſi, la bellezza incomprenſibile, e l' intenſo lume della ſua Gloria. Laonde fattane volar la fama in ogni luogo del Moniſtero, toſto in quella parte traſſero tutte le Monache, a farſi ſpettatrici dell' inteſo prodigio. E tanto vi dimorarono, quanto a riaverſi da quel maraviglioſo elevamento, Maddalena indugiò. La quale viſſuta inferma, per lo ſpazio di quaranta giorni, fu quaſi che ſempre, all'apparir del mattino, con eſtaſi nuova, altamente riſtorata dal ſuo Signore. Perlochè dalla multiplicità di eſſe inſoſpettitoſi l'accorgimento del Confeſſore, che più volte vi fu preſente; e temendo di alcun malvagio inganno, che venir le poteva dalla rabbia, dall' invidia, e dalla niquizia del noſtro comun Nemico, preſe opportuna determinazione, di comandarle,

che

che tutto il veduto, e inteſo in qualunque delle ſue alienazioni, ſcoprir doveſſe. Ma non giammai così placido, e manſueto viene, col proprio piede, il tenero Agnello, a prender la morte dal ferro de' ſuoi carnefici, come Maddalena, delle proprie lodi nemica, a ſvenar da ſe ſteſſa la ſua umiltà, nel ridirle, facilmente ſi accomodò. E benchè, nell' interno del petto, l' Anima, inconſolabilmente angoſciosa, più di pianger talento aveſſe, che di parlare; ad ogni modo, prendendo a ſingolar merito la prontezza dell' obbedire, tutta raſſerenata nel volto, in tal maniera moſſe la voce.

Se tanto della mia baſſezza ſperar poteſſi, che le mie ſuppliche, prima da voi benignamente aſcoltate, foſſer poi, per voſtra ſomma bontà, e mia gran fortuna, eſaudite; oh come volentieri vi pregherei, Vergini generoſe, che voi, con grata indulgenza, dell' obbligo impoſtomi di favellare, voleſte ſciormi. Ma conoſcendo io, qual giuſta eſtimatrice di me medeſima, che quantunque voi moſtriate di ſentirne il contrario, altro per vero io non ſono, che un viliſſimo, e ſozzo verme; perciò a molto recar mi debbo la preſente occaſione, di eſſer tale almeno, che talento, e poſſanza moſtri di avere, per obbedirvi. Le parole, di cui ſarò

pro-

prodiga, vadano ſommerſe nell'onda della mortale obblivione: e di queſto vi ſupplico, per le ſperanze dolciſſime dell'immortal vita, per l'altiſſimo pregio del fior verginale, che puro, e bello vi conſervate, e per l'ardire nobiliſſimo del voſtro nobil diſprezzo ſopra del Mondo. Pregovi in ultimo, per l'amore non meno del voſtro, che del mio amabiliſſimo Redentore; voſtro, come Spoſo ben degno; mio, come Signore non meritato; e tanto più caro, quanto che dalle mie colpe offeſo, più mi accarezza. Qualora col penſiero fuor di me ſteſſa, immobile vi raſſembro, ſe viva, o morta io mi ſia, non ſaprei dirvi. Nè colla mente, ingombra di timore, e di maraviglia, poſſo diſcernere in qual parte del Cielo io dimori, e come tanto in alto mi ſia levata. Vedo non ſo che, incomprenſibile dall'umano intelletto, poſarſi in grembo d'un' abiſſo immenſo di luce chiariſſima; e in eſſa, qual Sole mezzo aſcoſo nel ſeno delle folti nubi, non del tutto ancor diſſipate, dal perpetuo raggio del folgorante ſuo lume, l'altiſſima Divinità del mio Signore mi vien moſtrata. Dio mi ſi ſcuopre in un punto; e tale il miro, qual può mirarlo, in virtù del divino amore, un'Anima di fragil carne veſtita. Serve di teatro anguſto all' auguſtiſſima ſua Gloria lo

ſteſſo Cielo, aſſai vaſto di giro, e così bello, che baſterà ſol dirne, eſſer egli fregiato nel pavimento di luminoſe ſtelle, e di bianchiſſime margherite. Quì contemplo il Padre, aſſiſo in trono di Maeſtà, aver dalla ſiniſtra il ſuo Figlio, ſenza che Queſti in veruno degli attributi Divini gli ſia minore. E quale in terſo criſtallo l'una immagine vien dall'altra prodotta, tale il Padre, ed il Figlio, diſtintì in due Perſone, di Generante, e di Generato, nel rifleſſo di lor ſovrana Divinità, d' ugual ſembianza ſi veggono. Quindi da Queſti, e da Quegli miro pur'anco proceder l' eterno Amore. Maravigliosa unione da non capirſi! Tutti e Tre d' infinito valore, d' infinita grandezza. Una ſola è l' Eſſenza, una ſola è la Soſtanza di Eſſi; ma triplicata è la Suſſiſtenza de' nobiliſſimi Obbietti. Ha Ciaſcheduno divina Natura, e Intelletto divino, con eſſer Dio; e pure non tre Dei, ma bensì la Trinità delle Perſone nell' Unità d' un ſolo Dio, debbe adorarſi. Niuno è prima; Niuno è dopo; ſe non quanto l' Origin ſola, e la ſola Proceſſione, diſtingue dal Figlio il Padre, e lo Spirito Santo da entrambi loro. Or ſentite ſviſceratezza da non poterſi giammai pagare. Sono il Padre, ed il Figlio cotanto uguali nelle grandezze di ſopra, che negli affari terreni vogliono far pom-

pa

pa della ſteſſa ugualità, per ſollevarci. Ama l'Uno le creature mortali, nobil fattura dell' onnipotente ſua mano, ſino a redimerle dall'antiche lor colpe, e far prezzo di lor ſalute il divino Sangue; l'Altro, talmente l'infelice ſorte dell'uman genere compatiſce, e con tanta pietà rimira l'abbiezione del ſuo fatal ſervaggio, che alla perfine riſolve, di naſcere, e di morire, per ricomprarlo. Quegli il manda; vien Queſti. Quegli il concede, qual nocente maſnadiere, agli ſtrazj, e alla crudeltà de' ſuoi Percuſſori, ſino a vederlo inchiodato ſopra d'un'infame Patibolo. Queſti, trafitto da groſſiſſimi Chiodi, muor ſulla Croce, quale innocente agnello, inviato a prendere in ſe ſteſſo tutte le noſtre miſerie, tutti i noſtri languori. Conoſce il Padre, eſſer le Piaghe del Figlio, effetto ſolo della ſua volontà; e il Verbo comprende al pari, eſſer le ſue Ferite irrevocabil teſtimonio dell' obbedienza, al Genitor dovuta; l'uno, e l'altro ſenza pentirſi. Io tai coſe mirando in Dio, e nell' abiſſo della ſua fecondità conoſcendo me ſteſſa, ſenza vedermi, perchè ſono in Lui; mi compiaccio di ſtargli appreſſo. E a poco a poco ſtrignendomi più fortemente ſeco il mio caldo amore, ah che pur troppo, con amariſſimo mio tormento, della perfidia mortale a cotan-

to bene sì poco grata, dolere il sento. Che, qual Tortora gemebonda, pianger debba in avvenire l'altrui miserabile cecità, Egli medesimo apertamente lo mi dice; ed io allora, umiliando al suo divino Piede le mie più calde preghiere per chi non l'ama; e mostrandogli, che a un tanto fallo bastantissima pena è la grande sventura di non amarlo, ritorno a terra.

In Terra al pari, al tacer di Maddalena, tornarono le Ascoltatrici, dal ragionar soave della sua bocca portate in Cielo per quel momento, senza avvedersene. E quindi poi, rendutele tutte insieme, e ciascheduna in particolare le più tenere dimostrazioni di giubilo, e di maraviglia, pel frequentissimo, e raro dono delle estasi, colle quali mostrava Dio di rimunerare assai largamente le sue virtù, partirono tosto dalla sua Cella, consentendole di poter comporre le stanche luci in placida quiete, sotto l'ali del sonno, dolce consolatore in terra dell'universale tristezza. Ma ella, non contenta di riposo alcuno, se non in Dio, e in Lui solo cercandolo, con amarlo, e con desiarlo; venne in così fatta maniera ad accendersi del suo beato ardore; e in pochi giorni a tanta veemenza il condusse, che riempiendole sovente tutto il cuore, coll'impetuosa dilatazione delle sue vampe, la rapiva il do-

po pranzo alle piume ; e quaſi frenetica , così forte la ſorprendeva, la infervoriva, e l'agitava, che men farebbe nella più robuſta ſanità qualunque vigoroſa compleſſione. Piacque intanto al Signore di farla ſana, mercè della Beata Maria de'Bagneſi, alla cui interceſſione Suor Dorotea, Converſa del Moniſtero, fece ricorſo. E concioſſiachè la grazia in un punto ottenuta, e l'inferma in inſtante ſgravata dalla mortal toſſe, e dalla continova febbre, rendeſſer chiaro il miracolo: perciò, levataſi ella appena, e fattaſi condurre al Sepolcro, dove ſi racchiudevano le ſante Ceneri di quella, inchinatala come ſua Benefattrice, colla fievole voce, altamente la commendò. E nel fervor delle ſue parole, ſalendo coll'intelletto al Cielo, quivi la vide, preſſo al Trono di Dio ſtarſi riſplendentiſſima, per la gran luce della non mortal bellezza, e tutta adorna d'incomparabile venuſtà. Or qual cagione di maraviglia fia, che ci arrechino in avvenire le eſtaſi frequenti dello Stilita, allorchè, con iſtupore della ſua Colonna, aſcondendo le ſue ſembianze ſotto la più folta canizie, annoverava fra gli anni della ſua vita più d'un mezzo ſecolo di penitenza? Non vediamo noi di preſente in queſta ammirabile Giovanetta quanto poſſa con Dio il merito dell'amore, e la bel-

lez-

lezza dell' innocenza? E per dir vero, chiunque prenderà a ripenſar ſeco ſteſſo quel, che adopera ne' Santi la pienezza della beneficenza Celeſte, non potrà, benchè voglia, non altamente maravigliarſi, e non ſottoporre l' intelletto a ſpeſſe vertigini di ſtordimento, nell' udir mentovarſi o dalla voce ancor viva di quei molti, che il videro allor di preſenza, o dalle penne degli Scrittori, che dal pubblico grido il ſentirono, a qual grandezza aggiunſe il continovato favore, che ebbe Maddalena con Dio. Dal quale riguardata, con non minor tenerezza, che vergine ſpoſa dal ſuo pudico amatore, potè vantarſi, che Egli talvolta, con dolciſſimi abbracciamenti, l' accarezzò; e che ſovente, oltre il moſtrarle a faccia a faccia la gran bellezza del ſuo regal Sembiante, preſa Egli ſteſſo la forma di vezzoſetto Fanciullo, accorſe viſibilmente a portarle davanti il lume, allorchè la vide camminare al buio per quei luoghi ſotterranei, deſtinati a i Lavatoi, e alle Cantine del Moniſtero. Così nel generoſo ufficio del meritar molto, colla virtù, per una parte, e del rimunerar largamente, con eccesſo di grazie, per l' altra, più raffinandoſi l' amor di amendue, tal divenne perfetto, qual conveniva, ch' ei foſſe tra un' Anima così bella, innamorata di Dio, e un Dio così amo-

ro-

roſo , e cotanto infiammato nel deſiderio di corriſponderle. Poco ſembrava al cuor magnanimo del Facitor di ciaſcheduna coſa , il rapir Maddalena in eſtaſi ad ogni momento , per ſeco trattenerla ne' vaſtiſſimi campi dell' incomprenſibil ſuo lume ; e quella, per ſola mercede delle ſue pene, di penar chiedendo , anche tra le dolcezze de' ſoavi ſvenimenti, di patir ſoſpirava. Contemplava ſovente, chiuſa nell' angusta ſua Cella , la Paſſione del Redentore ; laonde preſa da glorioſa invidia, per le tante angoſce, e per le tante amarezze , che in prova del nobiliſſimo amore il circondavano ſul Calvario; e fattaſi vaga, di aver parte ne' ſuoi dolori, in sì fatta guiſa moſtrava di languire, per ſoverchia brama, e ſollecitudine, che alla perfine convenne all'amantiſſimo Spoſo di compiacerla, permettendole, che del tormentoſo martirio, per cui riſplendè con maggior lume in Terra l'Umanità del gran Verbo, ſentiſſe ella ad una ad una le pene tutte. Anzichè non contenta di queſto, e fino alle ſacroſante Piaghe alzandoſi, col deſiderio; non mai di chieder reſtò , ſe non le ottenne. Favore altrettanto a lei gradito, per l'abborrimento delle pubbliche dimoſtrazioni , quanto che ſol nell' Anima impreſſe, nel ſuo Corpo per di fuori non appariva-
no: a differenza di Caterina da Siena , e
del

del Serafino d' Aſſiſi, che viſibilmente ne portarono le cicatrici. Siccome pur dentro il cuore portò ſempre le adorabili parole, *Verbum caro factum eſt*, ſcrittevi realmente dalla penna di Santo Agoſtino, un giorno, che fu ſollevata a una più lunga eſtaſi, nel meditare lo ſtupendo, ineffabile, e profondiſſimo miſtero dell'Incarnazione del Verbo. In queſto mezzo, ornataſi altamente nell'animo di Fortezza, di Temperanza, e di qualunque altra più ſingolar Virtù; e il più delle volte appaleſandole aſſai largamente, con opere magnanime, più per eſempio, e benefizio altrui, che per lode, e innalzamento di ſe medeſima, in sì fatta guiſa all'amor di ſua bellezza il divino Amante allettò, che diſceſo Egli di Cielo in Terra, alla preſenza di tutta la ſua Celeſtial Comitiva, con ogni ſolenne pompa le ſi fe Conſorte; e in pegno dell'eterno, e caſto amore, con che ſi ſarebbe fortemente legato alla novella ſua Spoſa, con un bacio innocentiſſimo, compiè di ſtrignere il dolce nodo dell'immortal maritaggio. E pure nè l'altezza grande dell' inaſpettata avventura, nè la certezza della Regale dignità, portale dal maggiore di tutti i Regi, furono baſtanti a far sì, che Maddalena dall' irrevocabil diſprezzo di ſe medeſima ſi rimoveſſe. Quindi, ſe la noſtra generoſa Don-

zel-

zella nel novero di quelle geſta, che ſopraſtando alle forze del potere umano, prendono il nome di miracoli, e di prodigj, la fama di ciaſcun Santo non oſcurò; di queſto alla ſua profonda umiltà la cagione aſcriver ſi debbe. Imperciocchè, quantunque ella, per l'antico merito, e per la nuova ſviſceratezza, poteſſe del favor del ſuo Dio interamente diſporre; niente di manco, guardinga ſempre oltre modo, e noncurante di farſi pregio, col dimoſtrare di poſſederlo, non fu ſentita giammai, che d'altro in alcun tempo il pregaſſe, che di tutta la ſua più copioſa Miſericordia, a favor de' colpevoli, offerendo in ſe ſteſſa alla divina Giuſtizia larghiſſimo campo di ſoddisfarſi. E con tal'animo inſtancabilmente il ſollecitava, che un giorno, rapita in eſtaſi, dalla facondiſſima Bocca del ſuo Signore, con queſte, o ſimiglianti parole, le fu riſpoſto.

Maddalena, Figlia, la più cara tra le viventi, in cui poſſa l'amor mio compiacerſi. Vergine, la più magnanima, che la chiarezza della mia luce, tra le mie Spoſe più dilette diſcerner ſappia, da me che chiedi? Che vuoi da me? Io di tutta la mia Onnipotenza abbondevolmente ti offerſi gli effetti, perchè in opere di maraviglia gli eſercitaſſi. Tu nol curaſti; e contenta di tua bella povertà, qual di ricchiſſimo te-

ſoro, niente bramaſti, fuor che tormenti, fuor che patire. Anco in queſto vo' contentarti, da che mel chiedi. Patirai forſe troppo; ſe mai troppo può dirſi quel patimento, che ſi riceve, e ſi comporta per Dio. Vo', che tu patiſca per me quel più, che patir puote un fragil compoſto di carne umana: e ſieti avviſo, che lo deſidero anch' Io, per maggiormente eſaltarti. Oh quanto più temperati di pietà, e manco ardenti di vendetta, ſi ſtarebbero nella mia Mano i fulmini, miniſtri dell' ira mia, ſe in ogni età fioriſſe ne' ſozzi campi dell' avvilito Mondo una vergine roſa, degna qual tu ti ſei, per la candidezza delle frondi, e per la ſoavità dell' odore, di far corona ne' Templi all' immagine auguſta della mia ſteſſa umanata Divinità. Vedi, nobiliſſima Donna, eletta per delizia ſoave dell' Unigenito mio Figliuolo; vedi quanto puoi, e dei pregiarti, d'eſſere amata, e da queſto il comprendi. Calpeſtano i Viventi, con piè diſſoluto, le ſantiſſime Leggi, che dal Sangue del mio proprio Figlio, e loro ſalutar Liberatore, furon dettate. Succhia fetidiſſima bocca le Piaghe redentrici dell' Univerſo; e dalle tenebre della profonda notte naſcono, a mia vergogna, gli ſprezzatori della mia Grandezza, gli oltraggiatori del mio gran Nume. Che più! Fumano, riverenti, e divote le

Me-

Meſchite dell' Aſia, offerendo incenſi a Deità profana; e nelle Criſtiane contrade, per avvilimento della mia Fede, ſi contamina la ſantità degli Altari, col fetor peſtilente di laſcivie, e diſſolutezze. All' error pertinace, condegna pena vien decretata; ed Io eſeguirò la ſentenza, ſe mel conſenti. Tu ſola, colla forza delle tue lagrime, col poter de' tuoi prieghi, tieni ancor ſoſpeſa la mia Deſtra, fermando il corſo alle mie ſaette. E volentieri Io ti concedo, cotanto mi giova, di contentarti. Scriva ogni penna, all' età futura, la penitenza avventuroſa d' una ſola Donzella, che può placarmi. Ma non baſta il ſin qui ſofferto. Chiedo più oltre. Calcaſti, è vero, con generoſo diſprezzo, gli agi, e le pompe del paterno tetto, per viver meco nella povertà di queſti Chioſtri, che ſon troppo diſugual paragone alle ricchezze de' gran Palagi. Ma la povertà, che tu cerchi, non trovi ancora. Naſceſti ignuda, e qualora la nudità non ricuopri di viliſſime ſpoglie, molto poſſiedi. Sia rozzo, lacero, e negletto il tuo veſtire. E ſe maggiormente vorrai piacermi, diſcalza il piede, imitando il Celeſte Spoſo, che per la tua, e per l' altrui ſalute, così ne andava. Convienti ſeguir Lui coll' eſempio, ſe ti piace, d' eſſergli cara. Voglio, che il pane, e l' acqua ti preſtino il neceſſario

alimento, per l'intero corso della tua vita; permettendoti, che ne' soli giorni della Domenica tu prenda qualche ristoro, co' legumi, e coll'erbe, come farestì nel tempo della Quaresima. Questa è la volontà del tuo Dio. Nè creder, che a ciò m'inchini altro, che amore; imperciocchè, sopra tutte amandoti, sopra tutte ti vorrei bella. Preparati intanto, coll' armi della penitenza, che ti prescrivo, a fortissime imprese, a travaglios contrasti, senza temere. L'Inferno tutto, per cinque anni, ti farà guerra; e tu, Femmina imbelle, non avvezza ancora all'orror de' perigli, nè per anco usata alle dure fatiche delle spaventose battaglie, lo domerai. Non avrà Mostro in esso, che non debba assalirti, con flagelli di crudelissime serpi; ma sostenendo, in mia virtù, l' orribil sembianza di qualunque velenosa ceraſta, ne rimarrai vincitrice. Verrà prima in te gran parte dello Spirito mio, a fortificarti; or guarda, se puoi cadere.

E qual Martire fu giammai nello stuol sanguinoso di quei primi Credenti, che nell'udir, con intrepido cuore, l'annunzio della propria carnificina, possa in oggi con Maddalena uguagliarsi? Mirabil cosa, a vedere, con quanta esattezza di circospezione obbedì, e con qual costanza si preparò, a consumar nel suo corpo tutta la

rab-

rabbia, e gli sforzi de'fieriſſimi tormentatori. Ben conoſcendoſi da lei, che lo ſviſcerato amor del ſuo Dio, nel deſtinarla ſcherno vile de' ſuoi nemici, per man di quelli, più voleva glorificarla: e che gli oltraggi, i livori, e gl' inſulti delle Furie infernali, le dovevano ſervire di tempre tormentoſe, ma ſalutari, attiſſime a raffinare, e accreſcere i pregi della ſua Santità, in volergli diminuire, colla moltiplicità degli ſtrazj, e col rigor de' tormenti. Piccola ſtilla di rugiada, che dal ſeno dell' Indica Aurora cade nell' onde; quando più ſi ſente dalla tempeſtoſa marèa, dentro la rozza conchiglia, ſcuotere, ed agitare, allora, per la ſua natural freddezza, e conſiſtenza, più riſtrignendoſi, e raſſodandoſi, perla diviene. Così quel marè iſteſſo, che tumido ſpumava, per diſſiparla, volgendo in beneficio, e miglioramento la violenza de' flutti, l' adorna di perfetta rotondità, e di ſplendentiſſima candidezza. Ruvido maſſo di alabaſtro, che dalle vene de' noſtri Monti, venga divelto, ſotto i colpi di faticoſo ſcalpello, che non ſoffre, ſtritolato in minutiſſime ſchegge? Ma quando dell' offeſa più penetrante, più forte, ſi duole, collo ſpargimento di numeroſe ſcintille; allora avviene, che eſſendo l' opra compiuta, egli in Statua tramutato rimanga.

Così

Così quel ferro, che nelle mani d'induſtre Artefice, moſtrò di ſvenarlo, lo ſteſſo, o nel Campidoglio Latino il conſacra agli Auguſti, o ne' Templi del Criſtianeſimo, carico di Croci, e di Flagelli, in ſembianza di fortiſſimo Atleta, e di trionfante Martire, immortalato l'eſpone. Suda la fronte dell' abbronzato Meſſicano, cavando putrida zolla dalle più profonde miniere; e queſta poi, condannata alle fiamme, per trarne l'oro, in eſſe, che non patiſce bruciando? Ma quando più lacera, e più conſunta dall' aſſidue faville, ſi ſpoglia delle ſue lordure; allora di color più gentile, biondeggiando, ſi veſte. Così quella fucina, che cruda parve, nel tormentarla, la medeſima, ora ſul Manto de' Monarchi più grandi la diſtende in ricamo, ora marcata, con impronte regali, la rende avventuroſo prezzo delle fatiche guerriere, ed ora la traporta ſopra gli Altari, a' Miniſterj altiſſimi de' Sacerdoti, in Calice Sacroſanto, più avventuroſamente cangiata. Pende muta, e polveroſa, da vil parete, la nobil Cetra di Cantor ſoave, che dalla povertà ritenuto, non può, quanto egli vorrebbe, ſtarſi lungo le amene rive del ſolitario Permeſſo, a favellar colle Muſe. Ma ſe tal volta vien da lui preſa, e con regolate percoſſe, ſulle corde bat-

battuta, rende ben toſto l'aere tutto armonioſo, riempiendolo d'improvviſa dolcezza, col ſuono dolciſſimo de' ſuoi concenti. Così la mano irata, che percotendola, moſtra di oltraggiarla, la ſteſſa richiamandola, con piacevole offeſa, a' primi ufficj del canto, con iſtraziarla, la fa ſonora. Ma qual biſogno ha la mia penna di profani argomenti, per giuſtificar la finezza del grande Iddio, nell' eſporre a maggior contraſto la noſtra Eroina, per coronarla di maggior vittoria? A che ſtancar l'ingegno, per dimoſtrare, con artificio di ricercata eloquenza, e vana, che i grandiſſimi pericoli, di grandiſſima fama van corredati? Serva al valore, e quantità de' moltiſſimi eſempli, che per tal prova ſomminiſtrerebbero le Sacre Carte, quell'uno, e memorando, regiſtrato in loro, col Sangue del Verbo Divino; A cui fu d'inevitabil neceſſità, il ſottoporſi, come Uomo, al patimento della Nudità, della Fame, della Sete, dell' Abbiezione, delle Calunnie, degli Obbrobrj, delle Maledicenze, delle Tentazioni, de' Flagelli, delle Spine, de' Chiodi, e dell' orribil Morte ſopra d' una Croce; per entrar, con più gloria, nel Regno, già preparatogli dal Divin Padre. Giunſe aſſai preſto per Maddalena il tempo, in cui doveva ſola, e ineſperta, contra poten-

tiſ-

tiſſimi nemici, prender battaglia. E prima, che ciò ſeguiſſe, chiamata al Cielo, con una maraviglioſa eſtaſi, come il Signore le aveva promeſſo, per molti giorni vi dimorò. Dove, col velociſſimo intendimento, appreſſandoſi ſempre più alla Divina Natura, e immergendoſi nell' ampio Mare della Sapienza Divina, tanto apparò in eſſa, e tanta cognizione vi preſe de' più reconditi Miſterj, che poi diviſandone in terra, di gran lunga le rimaneva indietro il valor di qualunque eſpertiſſimo ingegno, e conſumato nelle Scuole della Teologia. Avviſata in fine, eſſer quaſi che preſſo il giorno, a lei principio di breve travaglio, e d' immenſa gloria, ſi apparecchiò toſtamente, colla più ſalda fermezza. E ſtringendoſi al fianco, in vece d' Usbergo, uno ſpaventoſo Ciliccio di acuti Chiodi diſpoſti ſopra d' un canavaccio, diſceſe in Campo. Perdonatemi, io ve ne prego, ſacrati orrori dell' antica Tebaide, ſe voi ſoli, pretendendo il vanto, di aver già rintuzzato l'Inferno tutto, coll'arditezza, e ſofferenza di Antonio, io mi ardiſco, al preſente, di non volervelo conſentire. E tu, Anima Grande, per cui muover ſol poco dalla ſtabil Fede verſo il tuo Dio, ſudarono più luſtri, indarno, tutte le frodi dell' infernal poſſanza; non ti dolere, ſe in oggi queſta

nobil Donzella, vuol teco, in pregio di fortezza, paragonarſi. Aſſai di gloria debbe ad ogni modo laſciarti, ſe dal tuo primo eſempio avvalorata, quel tanto ha ſofferto, che tu, precorrendola gran tempo innanzi, le inſegnaſti a ſofferire. A mille a mille, ſe le preſentavano ogni momento alla viſta, Furie crudeli: e a mille, al pari, ſe le appreſſavano al cuore, l'ombre funeſte, per atterrirla, per ingannarla. Udivaſi, con divota compaſſione delle Monache, il ſuono delle percoſſe. Vedevaſi ſtraſcinar, per le ſcale, pe' Dormentorj; e talvolta, da ripida altezza, con mortal caduta, precipitare. Ed ella, ſempre animoſa, ſempre invitta, fermandoſi a bella poſta ne' luoghi più acconci all' arrabbiata intenzione di offenderla, moſtrava di bramar gli oltraggi, non paventandogli. Quindi avvenne, che il magnanimo diſprezzo, negli oſtinati nemici, maggiore ſdegno iſvegliò. Onde vaghi di ſoggiogarla, ſi volſero all'arte d'una più ſtretta guerra; aſſalendola, per ogni parte, con orribili tentazioni. Fra le molte, che ſoffrì Maddalena, fu nel ſenſo la più potente; eſſendo ella di carne, e nella ſtagion più vigoroſa della ſua giovinezza. Generoſa combattè lungo tempo; ma dal calor giovenile, abbondevolmente nelle membra

diffuſo, temendo, che l'inimico non traeſſe vantaggio, per la dubbiezza di reſtar vinta, di vincer toſto, deliberò. Era nel Moniſtero, in luogo men frequentato, una Camera aſſai ſpazioſa, dove ſi cuſtodivano le legna, per uſo della Cucina. Ella ſoletta ne venne quivi, e raccolta buona quantità di bronchi ſpinoſi, adattandogli nel piano del pavimento, alla lunghezza, e larghezza del ſuo Corpo, tutta ignuda, ſopra di quelli ſi rivoltò. Torna talvolta dalle rive del vaſtiſſimo Oceano, l'audace legno, che ſciogliendo in così ampio Mare le velate antenne, ſarpò l'ancore, poco dianzi, dietro le luſinghe dell'infedel vento. E quello, che prima di ſcior dal lido, ſtandoſi, colla poppa ricoperta di ſquamoſo argento, e l'aure invitando, a baciar più da preſſo il bel vermiglio delle tremolanti ſue fiamme, al cupido ſguardo di chiunque il mirava, rendea vaghezza, vedeſi allora privo de' ſuoi vaghi ornamenti, col fianco ſdrucito, colle vele ſquarciate, e colle gabbie abbattute, ſtarſi abbandonato nel Porto. Ma qual di ſue rovine l'onde avran vanto? Se da quelle può comprender ciaſcheduno, aver' egli vinto del Mar l'orgoglio, e ad onta delle procelle, che minacciavano d'inghiottirlo, ricondotto alle paterne rive ſalvo il Nocchiero, e ſalvo

vo il ricco teſoro delle ſue merci. Riede dalle ſelve della noſtra Piſa, forte Maſtino, che ſeguì la traccia del naſcoſo Cignale, per far ſeco paragon della ſua fortezza. E lo ſteſſo, che ſul partire, col fiero dente, e collo ſpiritoſo latrato, le ſtellanti Belve, non fea ſicure, mirasi poſcia diſteſo al ſuolo, e dal frequente anelare, nel cuore oppreſſo, lambir con aridiſſima lingua, le acque d'un ruſcelletto, o con quella, le recenti piaghe, per ſoverchio affanno, lentamente leccarſi. Ma qual pregio, per la coſtui languidezza, potrà mai darſi al terribil rivale, mentre traendo egli del pelo in bocca, in evidenza della ſua morte, moſtra colle ſanguinoſe ferite, eſſere altrettanto pregiabile il ſuo trionfo, quanto col proprio riſchio, più faticoſamente ottenuto. Lacera nel fianco, e nel ſeno; ma vittorioſa ſopra de' ſenſi, Maddalena ſi riveſtì. Sempre ugualmente glorioſa, e per la corona di trionfante, acquiſtataſi, col nobile ſtratagema, già felicemente eſperimentato, e per gl' impreſſi ſegni, che le reſtavano, per teſtimonianza della fortezza, adoperata nella magnanima impreſa. Della quale altamente giubilarono gli Angioli, applaudendo alla vittoria della fortiſſima Donna; e lo ſteſſo Dio, preſone ſegreto compiacimento, non le mancò di

riſtoro. Concioſſiacoſachè, ſentendole palpitare il cuore, per la gran fievolezza, Egli con balſamo di Celeſte pianta, recato in terra, per velociſſimo Meſſaggiero, il fe dal medeſimo, alla ſua Spoſa, rinvigorire. E altresì conceder le volle, di poter talvolta, con alcun Santo, recitare in eſtaſi il Divino Ufficio, allorchè impoſſibil ſe le rendeva, il dirlo colle Suore, pel continovo ſibilare de' ſerpenti infernali, che l'aſſordavano, per ogni parte. In tal guiſa dunque, dalle grazie Celeſti avvalorata, vide, per più d'un meſe, ſpuntar l'Aurora nell'oriente, e per man di quella, veſtirſi il Sole del ſuo regale, e fulgido ammanto; impaziente aſpettando, che la tregua, d'ordine Divino, accordata, preſto ſpiraſſe. Spirò per fine, e più che mai ſpaventoſa, la guerra ſi rattaccò. Qual ſulle piagge del Danubio, o del Reno, dopo il ripoſo del verno, corre il Soldato al Campo, ſe avviene, che lo ſtrepitoſo fragor della Tromba, nel ruſtico abituro, faccia ſentirſi. Stende egli frettoloſo la mano all'armi, che ſoſpeſe pendevano, e conſacrate alla dolcezza dell' ozio: e di quelle, ſenza indugio veſtitoſi, niente conſiderando i traſcorſi pericoli, altro non rivolge nel penſier minaccioſo, che ſtragi, e morti, palme, e trionfi. Tal Maddalena, non ricordando a

ſe

ſe ſteſſa, nell'imminenza del preſente, l'eſitazioni, e gli affanni del mal paſſato, appena dell'orribil nemico ſentì la disfida, che ſtretteſi alle carni, l'armi di Penitenza, non mai rallentate, moſſe intrepida ad affrontarlo. Grato, ma compaſſionevole oggetto, il veder tenera Donna, ad infinite ſquadre di offenditori, volger la fronte; e collo ſcudo dell'infrangibile ſua Coſtanza, da mille colpi ſchermirſi. Ma non andò guari, che d'una mortaliſſima piaga ſentì trafiggerſi. E ciò, per colpa del proprio ſenſo, che ribellatoſi alla ſua verginal purità, ſotto le bandiere de' ſuoi perverſi nemici, militava ancor eſſo. Volle toſto ricondurſi alle Spine; ma le ſovvenne, che l'autorità de' Maggiori, con eſpreſſo divieto, le proibì, ſin dalla prima volta, così fatto rimedio: giudicato troppo ineguale alla delicatezza del ſuo Corpo, renduto allor fievoliſſimo, dalla pertinacia, e varietà delle ſue malattie. Dieſſi con più ſaggio conſiglio, a fuggire; e veduta a caſo, nella facciata del Dormentorio, una Immagine di Maria, gittataſi riverente a terra, piovendo da' ſanti lumi un caldo nembo di candide margherite, davanti a quella, così parlò.

Vergine Sacroſanta, mia Protettrice, e Signora, a Te ricorro, a Te vengo. Sollevataſi la carne contra allo ſpirito, a

ſcor-

ſcorno de' flagelli, di cui mi ſervo, per gaſtigarla, non ſo che chieda. Ciò, che mi chiede, eſſer non può mai buono, mentre piacendo al Senſo, non può piacere alla Ragione, che gli ſovraſta, e per conſequenza è forza, che diſpiaccia a Dio, e che diſpiaccia a Te. Tu, Colomba candidiſſima, le cui penne, ſopra i venti correndo, ti portano in un momento dovunque vuoi, vieni a ſanarmi, ma vieni toſto. Una ſola ſtilla del tuo Latte immortale, che nutriſce la purità, può ſmorzare quel deſiderio, che ſenza intenderlo, perchè laſcivo il credo, lo deteſto, e lo ſdegno. Qual biſognoſo del tuo ſoccorſo, ti porſe prieghi, ſenza favori? Qual Pellegrino, avvenutoſi ne' Maſnadieri, e circondato più di ſpavento, che di catene, a Te ricorſe, ſenza eſſer diſciolto? Quale innocente, al ſupplicio condotto, ſperando in Te, non trovò tenero il filo della mannaia, e duriſſimo il proprio collo, nel ſoſtenere l'orribil colpo, ſenza troncarſi? Chiamata da cuor divoto, qual profonda, e mortal ferita, Tu non ſaldaſti? Deh generoſa Eroina, cui non iſdegna di ornare il Manto la viva luce del Sole, nè ſi recano a vergogna, di far Corona, le Stelle più luminoſe del Firmamento, non mi laſciare. Non ſia la tua fedeliſſima ſerva, quella miſera,

e ſcon-

e ſconſolata nel Mondo, che ſola, invocandoti in sì grand' uopo, reſti ſchernita. Muovati l'abbondanza delle mie lagrime; e ſe poche ti fieno queſte, diffondaſi pure, col mio pianto, tutto il mio ſangue, che a me fia cariſſimo non averlo, ſe il debbo aver macchiato d'impurità. Oh come volentieri da me ſteſſa mi ſvenerei, per non offenderti, con penſier laſcivo, ſe certa foſſi, di non offenderti molto più, di propria mano ſvenandomi. Te ſola io prego; Te ſola io ſupplico, o Potentiſſima Imperadrice de' Cieli, unica mia ſperanza, unico mio ſoſtegno in terra: e pregoti per le Piaghe del tuo Figliuolo, che aperte un tempo, per mia ſalute, tu ſopra il Calvario, già dolcemente baciaſti. E come potrai non ſovvenirmi, o Conſolatrice dolciſſima di qualunque noſtra più amara avverſità, ſe tu ſteſſa, per ſicurezza di quella Verginità, di cui temo ancor' io l'adombramento, ad eſſer Madre di Dio, non così ſubito acconſentiſti. Vedi amoroſiſſima Madre, Madre mia, pur troppo, come di peccatrice, vedi quanto è grave il cordoglio, quanto è giuſto il timore. Circonda malvagio nembo il mio Verginal fiore, per isfrondarlo; Tu lo guarda, Tu lo difendi. Io lo ſerbo al tuo Figlio, perchè ſono ſua Spoſa; or fia tua cura di cuſtodirlo. Se

dee macchiarſi, ſon già diſpoſta a morire.

Preſe, in queſto, un'ardentiſſimo Cherubino le preghiere compaſſionevoli dell' afflitta, e dirizzando alla più nobil parte del Cielo, la velocità delle ſue penne; giunto al Regal Soglio, dove coll'Unigenito Verbo, ſedeva l'altiſſima Reina, umilmente l'eſpoſe. La quale, per lo preſo carico di Benefattrice dell'Univerſo, forte crucciata della ſoverchia tracotanza, che uſavano quegli empj, e niquitoſi tormentatori, ſopra di tanta Donna, di ſovvenirla deliberò. E vaga di recarle Ella ſteſſa il deſiderato ſoccorſo, al Divino ſuo Figlio, per ottenerne il conſenſo, l'occhio rivolſe. Ed Egli nell'immortal luce, che le sfavillava nel dolce ſguardo, la ſua brama leggendo, perchè nol poteva negare, inchinò prontamente, a concederlo. Ella allora, rompendo ſenza indugio, le folte nubi, ſopra l'alè de' Serafini, e ſeminando per le contrade Celeſti, mille fulgidiſſimi lampi, diſceſe a terra. Stavaſi la mal venturata Donzella ginocchione, ſopra il nudo terreno, e rivolgendo ſeco ſteſſa, nell'animo paventoſo, l'imminente periglio del futuro danno, e la bennata fidanza della vicina ſalute, ſembrava per l'appunto piccolo vaſcello, lontano dal lido, che poſto in mezzo al riottar dell'onde fortunoſe,

fra

fra le voragini del profondo Pelago, e fra la ſoverchia tumidezza del Mar gonfiato, quanto il fan temere di mortal naufragio, o gl' indiſcreti ſoffj del contrario vento, che lo riſpingono, o le rinfrante ſpume degli orgoglioſi flutti, che lo circondano, o le denſe tenebre dell'oſcuriſſima notte, che del tutto il privano de' ſoliti argomenti, pel ſuo governo; altrettanto poi il fanno ſperare, e prometterſi di ſicuriſſimo ſcampo, o il valore del pratico Nocchiero, che preſiede al ſuo reggimento, o la fortezza dell' ancore fedeli, alle gomone fedeliſſime raccomandate, o l'aſpettata luce del Sole, che pietoſo apportatore della deſiderata calma, toſto nell' oriente farà vederſi. E ancorchè grandiſſimo le ſi ſcorgeſſe nel volto l'effetto della temenza, per le copioſe lagrime, che dagli occhi le grondavan ſul fazzoletto, e per li pallidi giacinti, che le ſmarrite guance le infioravano. Pure, oh ſingolar beneficenza del noſtro Dio! aſſai maggiore ſi ſcopriva in eſſa la ſicurezza della ſperanza, per la gran pompa della beltà, che a ſcorno del pianto, e del pallore, nell'angelico volto, dolcemente le ſi vedeva. In tale atto la ritrovò Maria, quando, ſcoprendole d' improviſo il ſuo gran Nume, richiamò in lei l'afflizione dello ſpirito all' immenſa leti-

zia della ſua venuta. E ſtrettala, con affettuoſe braccia, dintorno al collo, dopo di averla, con vezzi, e con parole racconſolata, della magnanima intrepidezza del nobil cuore, altamente la commendò. Diſſele, che lo ſteſſo Dio ſi compiaceva de' ſuoi travagli, per l'eroica virtù, paleſata nell' incontrargli. Per amor del quale, il patir molto, a nobiliſſima gloria doveva recarſi in Terra; conſiderato il premio non ordinario, che le prometteva in Cielo, ſe non ordinariamente faticoſi ſe le offerivano i mezzi, per meritarlo. E perchè oltre modo bella ſi era mantenuta, fra cotante laſcive tentazioni, la ſua verginal purità, Ella medeſima per l'innanzi le ſarebbe ſtata benigna, e geloſa Cuſtoditrice d' una tal gemma. Nel che, cintala, per tutto il corpo, con un drappo candidiſſimo, in un baleno ſi dileguò. Riavutaſi allor Maddalena, e riſorta da morte a vita, col riſtoro delle non dubbie promeſſe, richiamò tutta la ſua virtù, ſtrignendola al cuore. E non reſtando di avvalorare la ſua natural debolezza, nel patrocinio d' una tal mano, alla cui forza, col favor del Figlio, ſarebbe poco, il domar la perfidia di cento Inferni, ſi ricondusſe di bel nuovo al cimento. Eranſi gli aſſalitori rapidamente dileguati, a' primi raggi del folgorante lume,

me, ſparſo dall' Angeliche ſquadre, che l'Auguſta Regina corteggiarono nel viaggio. E temendo, di non poter più nulla, in avvenire, ſopra di quella, fremendo, e beſtemmiando, l'ore perdute maladicevano. Ma quando inteſero eſſer loro ancor conceduto, per qualche meſe, di eſercitar la ſua virtù, combattendola a viva forza; rotti allora i legami del fatal vaſſallaggio, dovuto a Dio, perchè Egli il volle, a maggiore ſtrazio, e a maggior danno contro a lei ſi accanirono. Tale nel più leggiadro cangiamento delle ſtagioni, inſuperbito delle ſciolte nevi il piccolo ruſcelletto, e per la pienezza delle nuove acque, divenuto un gran fiume, quanto più ſaldo ſoffre l' incontro d'argine ben munito, che dal diritto ſuo corſo torcere il voglia, altrettanto rovinoſo fa ſentire l'inſulto, ſe avvien, che il rompa. Miraſi in iſpaventevole teatro, gorgogliando ſpumoſa l'onda, roveſciarſi, con orribil ſuono, fuor del ſuo letto, e le verdeggianti piante de' lieti campi, coll' innocenti capanne, traendo in faſcio, gir torvo al Mare. Quì, con flebil ſuono, accordando al canto la ruſtical ſampogna, della greggia rapita dal fier torrente, il paſtor ſi duole. Là de' ſuoi figli, ſommerſi in culla, volando di ramo in ramo, ſi attriſta lo ſconſolato uſignuolo. Mentre

da' gioghi del vicino Monte mira l'attonito bifolco, andar ſommerſe nell'inondazione della Campagna, le così lunghe fatiche dell' aratro, e le care ſperanze della vicina ricolta. Tal non meno un leggiadro, e ſpiritoſo Cavallo libero, da forte laccio ſulle narici frenato, mordendo la briglia, e percotendo col piede il terreno, moſtra di ſecondare, coll' obbedienza de' paſſi, la volontà, e l'imperio del ſuo Signore. Ma ſe avvien poi, che dal capriccio, o dall' impazienza incitato a ributtarſi, egli a ſuo talento di tutto il potere valer ſi voglia, quanto più cheto di quei, che il regge, ſoffrì le offeſe, altrettanto dannoſa fa la vendetta provargli. Crollando la ſuperba cervice, rompe i ritegni del freno, e con ſalti impetuoſi, divorando l'orma prima, colla ſeconda, in tal guiſa raddoppia gli ſforzi del ſuo furore, che traendo il Cavaliere a terra, ſciolto dal primiero ſervaggio, vittorioſo trionfa. Fu l'aſſalto più che mai ſpaventoſo; e ſpeſſe volte la Santa Donna nelle mani de' fieri moſtri, quanto può dirſi oltraggiata, veniva, con fieriſſimi urtoni, ſoſpinta, e con infernal vemenza, percoſſa, e ſfragellata ſopra il terreno. Ma che per queſto? ſe Ella, quaſi foſſe il non favoloſo Antèo del ſecol noſtro, nella maggiore oppreſſione, maggior-

men-

mente rinvigoriva le forze, e più abbattuta, più ſi rinnalzava. Non ſi vide giammai, volger le ruote del ſuo dorato carro, all' Atlantico Mare, il Sole, che Maddalena non contaſſe in quel giorno, da' Carnefici della ſua quiete, mille tormenti; ma nè giammai ſorger, fu veduta l'ombroſa notte, a ricamar di Stelle le piagge eterne, che nel dì ſteſſo, di mille affronti, di mille ſcorni, non gli pagaſſe. Imperciocchè, venuta un giorno alle grate del Parlatorio una Giovinetta adulta, di nobil ſangue, e di nobil volto, ma da ſpirito perverſo, la miſera poſſeduta; toſto Maddalena, col ſegno della Santiſſima Croce, cacciatol via, la rendè ſana. Quindi procedendo più oltre ad opere di ſingolar pietà, fe maggiore, giuſta ſua poſſa, in bocca alla fama, la vergogna degli avverſarj, e il magnifico ſuono della ſua Santità. Stavaſi languente ſopra le piume, aſpettando lentamente il morire, già morta all' uſo delle membra rattratte, Suor Fede, Converſa di robuſta età; ed Ella, con interporre, a favor di lei, le ſue preghiere con Dio, nello ſpazio di breviſſimi momenti, da' torti nervi ogni ſtupidezza le diſgombrò. Temevan le Monache inevitabilmente il diſagio di crudeliſſima ſete, per la maggior parte del vino inforzato d' improvviſo, che che

la cagion ne fuſſe; per la quale ſciagura, a tutte l'animo ſi fuggiva, conſiderata la propria povertà, mal provveduta allora del denaro, per ricomprarlo; e Maddalena, veloce accorrendo al comun biſogno, nel por la mano ſopra le botti, il ritornò ben toſto nell'eſſer di prima, e in quel punto il fe ſentire di ſquiſito, e perfettiſſimo ſapore. Dolevaſi Suor Pace, una delle Serventi, non ancor vecchia, per un freddo umore, che ſtrabocchevolmente cadutole nella ſiniſtra parte del corpo, le toglieva del tutto, in quella metà, l'uſo di ſe medeſima, e con tanta, e tale ſtupidezza, che in quel lato recar ſi poteva qualunque offeſa, ſenza alcun dolore; ed Ella, fermando in mano alla Morte il pendente ferro, col ſolo benedirla, in iſtante la riſanò. Così, moſtrando eſſer le maraviglie effetti familiari del gran potere, concedutole dal ſuo Celeſte Amante, confondeva l'empio calognatore della ſua virtù; promettendoſi intanto, che il termine, alla ſua vittoria preſcritto, non doveſſe molto indugiare. Non più, che cinquanta giorni ancor mancavano, quando di ciò avviſata, per Celeſte Meſſaggio, con imbaſciata dello ſteſſo ſuo Dio, toſto deliberò, per iſgravarſi di qualunque leggiera colpa, di far paſſaggio a più ſtretta penitenza; preſcrivendoſi nuove maniere

d'

d'una più rigida vita. Datasi adunque a un volontario ristrignimento del digiuno, col torsi quelle poche vivande, che la Domenica solevano imbandire la sua povera mensa, si pasceva del solo pane, e di questo assai scarsamente. Flagellava, con pesantissimi lacci di ferro, l'intero giorno, le sue livide carni, rompendole, e insanguinandole; e poi la notte, chiedendole gli occhi, per la soverchia stanchezza, alcun breve riposo, sopra il nudo terreno si adagiava; quasi che fosse un vilissimo Giumento, abbandonato dalla custodia del suo Pastore. Recò per fine l'Alba foriera del Sole, colle chiome sparse di gigli, e rose, quel desiderato giorno, in cui Maddalena, calcando l'infernal livore, trionfasse di quello. E appena la spaventevole masnada vide risplender qualche raggio dell'odiosa luce, che per tornarsi alle perpetue tenebre della sua fangosa magione, ratta si dileguò. Assordava l'aere sereno, strepitosa confusione di voci, simili al tuono; in cui ascoltandosi distintamente il fischiar delle Serpi, l'urlar de' Lupi, il fremer degli Orsi, e il ruggir de' Leoni, ogni orecchio più sicuro riempievano di terrore. Ma se ridir volessi gli applausi del Paradiso, alla memorabil costanza di Maddalena, e quai penne velocissime di Celeste

Spi-

Spirito mi leverebbero tanto in alto, che io poteſſi giugner, collo ſtile, alla narrativa del vero? Trionfò la vittorioſa Donna dell' Inferno debellato; e traendoſi davanti al carro le ſue tormentatrici tentazioni, Ella gentilmente altera le calpeſtava. Seguivanla, pompoſamente ornate di trionfal ghirlanda, la Santità, l' Innocenza, e l' Umiltà; che baldanzoſe di aver combattuto in ſua difeſa, godevano di eſſere a parte nella gloria, dell'aver vinto. E tutte le ſquadre degli Angioli, dal Ciel diſceſe, ad accompagnar la generoſa Guerriera, ſciogliendo da' loro plettri armonioſi concenti, v' inteſſevano inni feſtoſiſſimi di giubilo, e di lode, conſacrati al trionfo di Maddalena. La quale, mercè di una eſtaſi, ſollevata, coll' intelletto ſopra ſe ſteſſa, traſcorreva per tutti i luoghi, più ricordati delle ſue cadute, e quivi, con piè leggiadro, piena di ſoprumana maeſtà, divotamente danzava. Inteſe allora, qualmente la miſericordioſa indulgenza del ſuo Signore, non mai ſazia di beneficare, con eccesſo di prodigalità, per condegno premio de' paſſati tormenti, una perpetua viſta del Paradiſo, per tutto il viver futuro, le prometteva. Perlochè, invaghitaſi di poter contemplare, ſol' una volta, nella regal Perſona dell' incarnato ſuo Dio, qual foſſe la morbidez-

dezza delle tenere guance, nel ſuo natale; quale la beltà, e lo ſplendor del ſembiante, nella ſua fanciullezza; e quale la coſtanza, e il dolor del volto, nell' ultima teſtimonianza del memorabile amore, datane ſul Calvario: e moſtratone ardentiſſimo deſiderio, con replicate preghiere, avvenne alla perfine, che l'amantiſſimo Spoſo, a quelle arrendevole, in ſembianza di vezzoſo Bambino, di leggiadro Fanciullo, e di Giovane afflittiſſimo, ſpirante in Croce, in un ſol giorno, le ſi moſtrò. Poſcia, portandola, ſopra i vanni del proprio amore, negli ſpazj più ſegreti del Paradiſo, altri oggetti più luminoſi, e giuſtamente conteſi a mortal guardo, le fe vedere. Vide ella in teatro vaſtiſſimo di gloria, poſar l'Onnipotente Dio, ſopra l'ali de' Serafini, l'eſtremità del ſuo Piede; alla cui deſtra ſi ſtava il Verbo, colle ſue glorioſe Piaghe, pompoſamente aperte, e tutte grondanti ſoaviſſimi favi. Vide ancora, qual ſi vede, ſplender raggio di Sole, nel lucido rifleſſo di terſo acciaio, ſplender la gran bellezza del Figlio nella purità della Madre. E concioſſiachè, conſiderando allor ſe ſteſſa, ſi conoſceſſe, o per altrui favore, o per merito proprio, in breviſſima diſtanza appreſſata agli eterni lor godimenti; per queſto non potè ella ritener

tanto nel cuore la conceputa gioia, che ſalendole impetuoſamente alle labbra, non la rendeſſe paleſe, con queſte voci.

Deh mio Signore, mio Dio, mia dolcezza, mio Spoſo, Spoſo dolciſſimo dell' Anima mia, e perchè tanto bene dall' infelice Mondo non ſi conoſce? Perchè le tue Sacratiſſime Cicatrici non rompono, e dileguano, col valor de' raggi, le folte nubi, che ingombrano le menti umane, moſtrando loro aſſai chiaro, quanto ſia vana, ed apparente, la bellezza del Mondo, quanto durevole, vera, e immortale quella del Cielo? Anime battezzate, Anime avventuroſe, per eſſer figlie di quel Fiato Divino, che vi produſſe, oh ſe veder poteſte, quai rubini contiene il ſolgorante Coſtato del mio Gieſù, voi al certo ſmaniereſte di pena, mal ſofferendo, di eſſer prive, e di ſtar lontane da così fatto teſoro. Poveri Nipoti di Adamo, poveriſſime, e cieche talpe, che ſepolte nelle ſozzure, una immagine dell' Inferno, nelle voſtr' ombre vedete. Miſeri mortali, miſeri aſſai più della voſtra miſeria, mal conoſciuta, ſe allucinati da tenebre portentoſe, che han ſembianza di un bel ſereno, per un giorno fugace di momentaneo diletto, prolungate a voi ſteſſi, anziche miſerabilmente vi perdete il poſſeſſo di quel ſommo Bene, che dee

du-

durar ſempre, e non finir mai. Io contemplo, ſenza velo di crudo inganno, gli inganni voſtri. Io miro, a confuſione della mia colpa, quanta, e quale ſia la bellezza del Paradiſo; di cui la più vil parte forman le Stelle, che tanto vaghe ſembrano a noi. Ah mio Signore, mio Dio, mio Dio altrettanto amoroſo, con chi ti ſprezza, quanto ingrato all'amor tuo, chi men doverebbe ſprezzarti, e come di tua bellezza ogni deſiderio non arde? Come eſſer può, che in parte alcuna, il ſentimento umano, a tante grazie celeſti non corriſponda? Ogni petto è di gielo, per adorarti, bene il comprendo. Vedo, pur troppo, l'ingratitudine, e la fierezza dell'Uom perverſo, che la regal tua clemenza, e i tanti doni della tua Mano, ſuperbamente calpeſta. Ma nò, Signor mio, non ti dolga tanta freddezza. Io voglio amarti per tutti; e io ſola t'amerò tanto, che fatto l'amor mio nobiliſſimo rogo di queſte membra caduche, in eſſo, qual veritiera Fenice, e di quella non men rara, pel deſiderio d'una più ſtimabile eternità, morirò mille fiate, per mille fiate rinaſcere, e poi mill'altre ritornare, a morire. Datemi, voi Serafini, le fiamme del voſtro ardore, perchè ne avvampi più forte l'Anima mia. Datemi, voi generoſi Abitatori de' deſerti,

ſantificati dal voſtro pianto, la voſtra propria fortezza, perchè poſſa, le voſtre orme ſeguendo, ogni gran pena, per amor del mio Dio, ſopportare. Datemi, voi Santiſſimi Anacoreti, voi degno eſempio della penitente innocenza, datemi la ſorgente delle voſtre lagrime, perchè con eſſe lavar poſſa la bruttezza de' miei peccati. Mio Dio, perchè farmi naſcere in grembo di Santa Chieſa, in tempo, che de' Tiranni Romani, la ſpaventoſa fierezza, appena vien ricordata? Forſe è così vile il mio cuore, che di morir paventaſſe, per confeſſarti? Ah nò, mio Redentore, non è giuſta la tua pietà, ſe ella mi vieta, che da' patimenti più duri venga eſercitata la mia fermezza. Voglio amarti, quantunque Tu medeſimo nol conſentiſſi, per la mia ſoverchia baſſezza. Voglio per Te morire. E ſe crudeli mi negheranno la morte le ſanguinoſe ſpade de' carnefici, tormentatori de' tuoi Fedeli, il vivo deſiderio di poſſederti, fia che mi uccida. Aquila illuſtre, non men che ardita, fiſſerò intrepida il ciglio nella chiariſſima luce del tuo Sembiante. Colomba innamorata, non altrove poſerò le penne del penſier divoto, che ſulle cime del memorando Calvario, dove Tu, mio teſoro, per mia ſalute moriſti. Arderò sì fattamente per Te, che involandoti tutte

le fiamme, Tu freddo reſterai, ſolamente per non amarmi. E io in tal guiſa, col mortale affanno di amar molto, non corriſpoſta, che poco, averò ſicuro il pregio d'una ſingolare ſviſceratezza. Sviſceratezza, in vero troppo animoſa, ſe di vincerti nell'amore, fia che pretenda.

Tali erano ſovente le parole di Maddalena, nel fervor delle quali, ſcotendoſi dall' eſtatica elevazione, che l'involava a ſe ſteſſa, tal ſentiva arderle in mezzo al petto celeſte vampa, che frettoloſa correndo al pozzo, gran copia di acque, e come ſuol dirſi, a ſecchiate, ſi rinverſava nel ſeno, per rinfreſcarlo. E obbligata poi dall' inevitabil comandamento de' ſuoi Maggiori, a ragguagliar ſempre due Monache almeno, del contenuto delle eſtaſi, traendoſi vergognoſa in diſparte, il faceva, con tanta umiltà, che per queſta ſola virtù, ſenza il corredo delle altre, che infinite erano in lei, meritar poteva giuſtiſſima lode, di perfetta, e maraviglioſa Santità. Sciolta dal carcere penoſo della mortal carne, non ſaliva alle Sfere l'Anima innocente di conoſciuta Perſona, a ripoſarſi nel Grembo dell'amantiſſimo Redentore, che Maddalena dal baſſo all'alto non iſcorgeſſe il gran volo. Nè ſi fermava alcuno Spirito avventuroſo, nel ſuo paſſaggio, a purgar le ſue colpe nelle

fiam-

fiamme, a ciò destinate dal Divino Provvedimento, che ella, il più delle volte familiarmente, tra le Monache, nol pubblicasse. E nella stessa guisa ancora niuna infelice Creatura piombava, per giusta pena de' suoi delitti, nel cieco baratro, in fondo de' supplicj non terminati, che ella, la compassionevole, irreparabil sorte della misera, benchè di lontano mirando, inconsolabilmente non lagrimasse, per molti giorni. Ben'è vero, che quanto acerbi sentiva al cuore gli affanni, per l'Anime peccatrici, dall' infallibil decreto del Sovrano Giudice condannate, nell' Inferno, a sempiterna perdizione; altrettanto soave di sentir mostrava il diletto, quando nella gloria del Paradiso, fra i beati Cori degli Angioli, le mirava annoverate. E chi ridir potrebbe gli effetti del suo contento, fra gli altri un giorno, allorchè, a contemplar la bellezza del Beato Luigi Gonzaga, in estasi fu rapita? Qual torrente, per gran piena accresciuto, si scorgeva il bel volto, sparger dintorno raggi chiarissimi di celeste ardore; e la dolce bocca, fatta dolcissima da' favi della profonda eloquenza, in simil guisa parlava.

Oh quanto sei tu bello, Luigi, ed oh quanto fortunatamente sprezzasti le prerogative del gran legnaggio, le superbe pom-

pompe dell' Auguſte Corti, e le dolcezze fragiliſſime del Mondo, volgendoti, coll'affetto, e colla mente al Cielo, dove eſſer tu dovevi, così largamente ricompenſato. Le Corone fulgidiſſime donate dalla Fortuna, e dalla Virtù al tuo nobil ſangue, in paragone della tua luce, ſon'ombra. Il Principato de' tuoi Maggiori, preſſo al Soglio, in cui tu ſiedi, ſembra ſervaggio; e il regnar con eſſoloro in terra, ragionato col regnar teco, ſopra le Stelle, lo ſteſſo ſi è, che far ſomiglianti tenebre a ſole, tormenti a gioie, tempeſte a calme. Io nol credeva giammai, che qua ſopra tanto ben ſi godeſſe, quanto apertamente moſtri tu, di goderne. Un gran Santo è Luigi, o Peccatori: e come ardente ſia la chiarezza, che il circonda, lo ſplendor, che l'adorna, per voi penſar ſi puote, ma non capire. A lui dunque proſtratevi. A lui volgetevi, col farlo interceditore di perdono alle voſtre colpe, e ſua mercè, l'otterrete. Oh quanti Santi ſi adorano ſugli Altari della noſtra Chieſa, che non pareggiano di gloria Luigi. Il quale, con alto avvedimento conobbe, eſſer vantaggioſa condizione dell' Uomo, l'aver guerra col Mondo, pace con Dio; ed eſſer maniera ſicuriſſima, di trafficar con guadagno, il ſottoporſi, a patir poco, per goder molto. Le opere di lui, o che

ancor fanciullo, uſaſſe nella Corte de' Re più grandi, o che poi nella ſua viril giovinezza, ornaſſe di ſe medeſimo il Collegio de' Geſuiti, dove ſantamente viſſe, e morì, furono ſempre interne; e tanto al ſuo Facitore più care, quanto all'ambizione di mortal fama più aſcoſe, e dallo ſtrepito de' vani applauſi men corteggiate. Signor mio, non è piccol favore, quel che ricevo. Io ſcoprirò, qualmente egli è un gran Santo, e che Voi, fra' molti, cotanto l'onorate, che quaſi del voſtro lume vi ſiete volontariamente ſpogliato, per abbellirlo. Che Voi tant'oltre l'amate, che fattolo partecipe della voſtra onnipotenza, in lui ſolo piovete, col ſereno ſguardo degli Occhi voſtri, cotal chiarezza, cui fora poco con ogni altra paragonarſi. Rendetemi, Signor mio, che ve ne ſupplico, il mortal ſentimento, perchè più toſto ſia noto l'avventuroſo ſtato del voſtro fortunatiſſimo Amante. Saprà per la mia lingua il Mondo, quanto egli goda, quanto ei riſplenda; e in tal guiſa ogni Anima, tiranneggiata dalla dolcezza amariſſima de' terreni diletti, Voi ſolo amerà; mentre conoſca, qual ſi riſerbi a quei, che più vi ama, lucidiſſima corona di gloria nel voſtro Regno.

Piena adunque di rimembranze tanto divote, e di così alto lume illuſtrata,

tor-

tornava ſovente in ſe. E vaga ancor' ella di meritare, con ugual finezza di amore, ma con maggior crucio di patimenti, grado uguale di gloria, ſopra del Cielo, tal ſi flagellava inceſſantemente le carni, colle funi, e coll' aſtinenze, che a lungo andare, per debolezza di compleſſione, e per aggecchimento di forze, infermataſi, mentre eſercitava il carico di Maeſtra delle Profeſſe, fu per qualche anno, in varj modi, e con varj accidenti, combattuta da mortal malattia. Nulla però ſervì queſto, perchè Maddalena rallentar doveſſe la primiera auſterità della vita. Anzi che ella, bramando ſempre più di patire, e l'orror della vicina morte ſprezzando, pur chè bella compariſſe davanti a Dio la ſua coſtante ſviſceratezza, in vece di riſtorarſi, con delicate ſuſtanze, fatta carnefice crudeliſſimo di ſe medeſima, con nuove forme di penitenza, più ſi aggravava. E ancorchè nel pericolo evidentiſſimo della ſua vita, le amiche più familiari, e le più confidenti, lungamente adoperaſſero, ora i conſigli, or le preghiere, per indurla, a conſentir loro, di poter nutrirla, con miglior cibo, qual richiedeva il biſogno della preſente contingenza; ad ogni modo non ritraſſero alcun profitto dell' amoroſa lor diligenza, nè ſeppero, colla deſtrezza di oppor-

tune, e replicate insinuazioni, farla giammai partire dalla rigorosa osservanza del consueto digiuno. Imperciocchè, sentendosi ella priva d'ogni spiritual consolazione, e credendosi, per l'orribil sembianza de' peccati, senza novero da lei commessi, abbandonata dalla grazia del suo Signore, indirizzava ogni suo studio, a placarlo, con voler patire. Permettendolo Egli, perchè la soddisfazione di Maddalena ritardasse il gastigo di quei miseri peccatori, che tanti ne commettono alla giornata; e dal timor di lei prendessero in avvenire men sicurezza, a dover peccare. Aveva già compiuto il suo corso uno intero lustro, dal primo giorno, in cui sorpresa dalla grave indisposizione, ella giacque in letto, senza levarsi, che per momenti: e già staccato lo Spirito vitale da' suoi legami, saliva alle labbra, per dileguarsi; quando di ciò prestamente avvisarono, chi prestar le doveva, in così premuroso momento, gli ultimi ufficj della Cristiana Pietà. E non potendo egli allora accorrere, dove il chiamava l'importanza dell'affare, perchè si ritrovava in quel punto, colla Pissíde in mano, a ministrare alle Suore l'Eucaristico Sacramento; risolve per tanto, di fare imporre a Maddalena, che indugiasse il morire, fino che non veniva a lei,

il

il che toſto fatto averebbe. Alla quale appena fu recata la volontà del Confeſſore, col preciſo comandamento, che ſollevataſi dall' oppreſſione dell' agonia, e con umile, e ſanto sforzo, aperti amendue gli occhi, chieſe poche ſtille d'acqua, per ſoſtentarſi. Quindi ſnodando dalla ſoave bocca, ſoaviſſime voci, e invitando le Aſſiſtenti, a cantar ſeco, in ſuono aſſai chiaro, e diſtinto, a ſalmeggiar cominciò. Percoſſero allora le ſue tenere melodie, rapidamente le porte dell'alto Olimpo; e per via di luce introdotte alla Benefattrice dell' Univerſo, le dierono avviſo del ſeguito, ancorchè preveduto lo aveſſe. Ed Ella impaziente di glorificare la tanto ſua diletta Figliuola, ſentendo, quaſi con ſanto ſdegno, la novella tardanza, rivoltaſi al Redentor vicino, che in Soglio d' ineſtimabil ricchezza le ſedeva appreſſo, tutto chiuſo nel proprio lume, e toccandogli vivamente il cuore, con uno, il più affettuoſo de' ſuoi ſguardi, in tal guiſa, col facondo moto delle ſue pupille, a Lui moſtrò di favellare.

Se dalla voſtra generoſa clemenza, a favor delle Creature terrene, tanto facili gli effetti non conoſceſſi, o mio Signore, e mio Dio, nè Voi in che compiacermi avereſte, nè io ſenza maggior merito, che quello, a cui m' innalzaſte, voſtra

Madre eleggendomi, l'ardire di ſupplicarvi cotanto iſtantemente mi prenderei. Ma con ſaggia avvedutezza, ricavando dal voſtro Fianco trafitto, e dalle voſtre Mani inchiodate, vivi teſtimonj d' immenſo amore verſo i Mortali, mi fo lecito, con tenera, e affettuoſa eloquenza, la più nobil Donzella, che in alcun tempo vi donaſſe la ſua Caſtità, di preſente raccomandarvi. Volgete, amoroſiſſimo Figlio, le glorioſe Pupille, ſol tanto in terra, togliendole all' immenſa luce delle ſuperne Contrade, degno oggetto de' voſtri ſguardi, quanto, che Maddalena languente a morte, anguſtiata da' ſoſpiri, e dalla ſoprabbondanza delle lagrime, quaſi che ſommerſa, mirar poſſiate, per conſolarla. Ella diſteſa ſulla ruvidezza del ciliccio, non mai depoſto, nulla curando lo ſcioglimento del ſuo vitale, ſol piange la dura pena dell' inſopportabil dimora, che fa nel Mondo; in cui poco trova di compiacimento ne' ſuoi penſieri, ſe queſti, qual ſi muove l'innamorata Clizia, ſeguendo invariabilmente la carriera del Sole, tutti dintorno a Voi ſi raggirano. Sarebbe mio non vano intendimento, tutte le ſue belle opere, e ſante, ad una ad una rammemorarvi, ſe io non ſapeſſi, che all' Intelletto voſtro, dal quale l'incomprenſibile ſi comprende,

e con maraviglia delle Celeſti Intelligenze, il vaſto corſo de' tempi ſi riſtrigne in un tempo ſolo, ſono quelle, ſenza alterar punto l'ordine infallibile del paſſato, e del futuro, ſempre preſenti. Pure, per compiacere all'affetto mio, verſo la magnanima Donna, che nell'amar Voi, come Spoſa, ha vivamente imitato l'amor finiſſimo della voſtra medeſima Madre; e ſentendo a ciò da dolce violenza tirarmi, voglio, mentre però il voler mio, non ſi opponga al voſtro, al cui ſovrano aſſoluto imperio, debbe ſempre obbedire, i principj della ſua vita a Voi donata, e l'acerbo ſcempio de' tormenti, per Voi ſofferti, in compendio, qual ſuo procuratore, moſtrarvi. Nacque Maddalena, prodotta di mortal ſeme, colle tempre fragiliſſime della frale umanità; e l'Anima illuſtre, creata dal Fiato onnipotente di quel Dio, che a ciaſcheduna coſa ſuperiore, ſenza ſcemar punto di eſſer grande, partecipandovi la ſua grandezza, e la ſua eſſenza, ha per ugual Voi ſolo; non così toſto informò le tenere membra della voſtra teneriſſima Amante, che recandole nell' intelletto luce prodigioſa dal Cielo, non altrove innalzar le fece l'ali della mente divota, che alle Piaghe redentrici del voſtro Piede, e quivi proſtratasi a' raggi delle Cicatrici, che

vi riſplendono impreſſe, per ſuo Facitore, per ſuo Liberatore vi riconobbe. Compiuti due luſtri appena, vi offerſe il fiore verginal del ſeno, con tal fermezza deliberando, di cuſtodirvi illibata la promeſſa Verginità, che poco valſero gli ſcongiuri lagrimoſi della Madre, e le replicate minaccie del Genitore, a rimuoverla dal ſuo primiero proponimento. Quindi con fuga memorabile, e degna pur troppo da imitarſi, correndo le ſtrade lubriche del terreno faſto, ſenza cadere, per involarſi a' velenoſi ſguardi di qualunque occhio effemminato, e laſcivo, guardinga del dono offertovi, in Moniſtero ſi chiuſe. Vedeſte pure, o mio Dio, con qual generoſo diſprezzo, calpeſtò la fortiſſima Giovinetta, le care ſperanze della futura prole, le delizie brevi del marital letto, e lo ſplendor fugace de' ſuperbi abbigliamenti, recidendo le vaghe chiome, e ſtrignendoſi al petto, qual ſua tenera delizia, e ſpecioſa, l'aſprezza della voſtra Croce. Qual flagello armato di acutiſſime punte, e tormentoſe, avvezzo a sbranar le carni, non vide, ſnervate dal lungo uſo, cader le fila, mentre immobile il deſiderio, e inſtancabile la mano della Vergine intrepidiſſima, le non mai ſalde ferite del tergo, con nuove piaghe ſi riapriva. Qual pungen-

gente chiodo, tra quei molti, che fieramente accomodati ſopra di una tela, ſervivano a lei di barbarico cinto, non ſentì molle di ſangue la ſua durezza, prima che ella, per rinnovare il dolor delle punture in altre parte, meno ſcarnificata, dal fianco lacero il diſcioglieſſe. Oh quante volte, iſcorgendola il Sole, allorchè con aride labbra latra più forte ſull' emiſpero Sirio infocato, ſtillar dalla fronte un caldo ſudore, pel grave peſo della ſua ruvida veſte, ſi coperſe di più nobil roſſore, vergognandoſi di fare oltraggio a quel volto, in cui ſplender mirava, più chiara del proprio lume, la Santità. E quante volte, non meno, ſcoppiando, colpa del gielo, i lividi delle nude ſue gambe, che calpeſtavano le nevi, ſenza temerne l'algore, girò più veloce al ſuo fine il verno, per ſola pietà della compaſſionevol Donzella, che per piacere più a voi, l'eſterior ſua bellezza, col piede ſcalzo, e colle veſti al maggior ſegno neglette, più ricopriva! Siavi ricordato, o ſoaviſſimo Pegno delle Viſcere mie, di queſte Viſcere, tormentate sì crudelmente da orribil pena, nel memorabil giorno della voſtra morte; ſiavi ricordato, che io ve ne prego, con qual finezza, ſenza pari finora, Maddalena ſempre vi amò. Amore talmente cal-

caldo, che bene ſpeſſo, di ragione, e di ſentimento la fece priva. Ma nè queſte, prove ancor ſono di ſingolare affetto; e poco per Voi fatto averebbe, ſe niente più fatto aveſſe. Sprigionò l'Inferno, Voi conſentendolo, tutte le armate ſue Furie, tutti gli agguerriti ſuoi Moſtri; e con flagelli orrendi d'infinite tentazioni, la Generoſa aſſalirono. Ah, Signore, che queſta, ſenza paragone, immobile aſſai più, che ſaldo ſcoglio, all' impeto rovinoſo del turbato Mare, nè pur crollò. Maddalena, anche tra le caligini dell' ombre nere, ſerbò ſereno il candore della ſua fede. E con arte non mai ſentita, e non mai uſata, per vincere, quanto più dubbioſi le ſi moſtravano dagli empj Calognatori i Miſteri altiſſimi dell'eſſer voſtro, con altrettanta fermezza, prendendo a merito, il creder di Voi ciò, che di grande, non può capirſi in terra, eſſere apertamente, qual ſiete, Immenſo, Incomprenſibile, e Infinito, vi confeſſava. Quali aſſalti vigoroſi non ſentì darſi la ſua Caſtità? E pure, ſenza conoſcer ciò, che il ſuo candore macchiar poteſſe, mentre il fiero ſtimolo, dal deſiderio non bene inteſo, inſopportabilmente la feriva, ella, col rivoltarſi nuda ſopra le ſpine, ſeppe domarlo. Conſigliata da luſinghiera perfidia, a violar la promeſſa

di

di perpetua clauſura, perchè di non piccol vantaggio alla converſione de' peccatori, le ſi fingeva l' uſcir da' Chioſtri; Voi, a cui coſa veruna non ſi naſconde, ben ſapete, con qual profonda umiltà, porſe le chiavi del Moniſtero ad un Crocifiſſo, vivo eſemplare del voſtro Nume, acciocchè tale eſſendo il voler voſtro, dalle mani di quello, benchè confitte, date le foſſero. Ella, non una, ma cento fiate, vaga di far periglio co' Tiranni oltraggiatori del voſtro Nome, e ad eſſi, collo ſpargimento del ſangue, appaleſarſi voſtra degna ſeguace, fu ſentita fiocamente dolerſi di non poter ciò fare. Anzichè ſovente dalla brama del ſoſpirato martirio, tolta fuor di ſe ſteſſa, gittandoſi ginocchioni a terra, e moſtrando negli atti, di aſpettar ſul collo la micidiale ſpada, ſi figurava in quel punto di aver preſente il Carnefice, e non lontano il deſiato pregio della trionfal Corona. Dica il Tamigi mal conſigliato, e ſeco il dica la Moſa, e il Reno, che van tumidi ancora, per la ſoverchia empietà, quai lagrime non versò la Vergine affettuoſa, per ſantificar l'onde loro; qualora conſiderava fatta ribelle alla Fede, la miglior parte della Germania, e l'intero Regno dell'Inghilterra. Ditelo voi, pianti non interrotti giammai da un bre-

ve riſo negli occhi di Maddalena, che non operò ella, colla forza delle ſue orazioni, perchè la ſmarrita greggia degl' Infedeli, in ſeno alla Criſtiana Religione ſi ricoveraſſe. Piena di ferventiſſimo zelo, per ridurre a ſomma perfezione il viver de' Regolari, che non parlò colla penna, ſcrivendo, inſtando, e inculcando, con ſue Lettere, i Generali degli Ordini più famoſi, perchè vietaſſero a' lor Sudditi, l'uſo male introdotto della particolar proprietà, e l'antico inſtituto, e ſantiſſimo, della vita comune, lietamente abbracciaſſero. Sì, che ben Voi lo ſapete, Altiſſimo, e Potentiſſimo Creatore, e Soſtenitor dell' Univerſo; Voi, che legato, con ſaldo laccio di amore, alla diletta Fanciulla, a lei comune la voſtra Onnipotenza faceſte. Vide, mercè ſol voſtra, iſtupidita la Terra, che ella ſucchiando, con Angelica Carità, fetide piaghe, e mortali, potè ſaldarle. Profetizò la ſua lingua, nell' ingreſſo del porporato Arciveſcovo di Firenze, che egli ſalir doveva alla maggiore altezza del Vaticano, e ſeder quivi ſol pochi giorni, come Sovrano Capo dell' Univerſal Gerarchia. Si ſcorſero dalla ſua mano ſtraſcinati, qual manſueto Agnello, i più rabbioſi Maſtini, e le Fiere ſelvagge, ſtarle umiliate a' piedi, qual dormirebbe un piccol bambi-

bino in braccio alla ſua Nutrice. Chiedaſi a' due Ladroni, condennati all' infame patibolo, preſſo alle Porte del Moniſtero, chi nel punto di eſeguirſi la mortal ſentenza, ſpezzando in loro la durezza del cuore, non ancor diſpoſto a pentirſi, e togliendogli all' eterna pena dell' Inferno, fece amendue poſſeditori del Paradiſo; ed eſſi da' ſoſpiri di Maddalena aver cotanto bene ottenuto, ad alta voce paleſeranno. Oh ſe i ricami della ſua mano, ſe le dipinture de' ſuoi pennelli, ſol tanto parlar poteſſero, quanto baſtaſſe ad eſprimer la propria maraviglia, e in quale angolo della Terra non ridirebbe la Fama, che ella nel fervor delle eſtaſi più frequenti, e colla benda ſu gli occhi, le abbia il più delle volte cominciate, e finite. Ma che prò grazie cotanto illuſtri, ſe in oggi, priva d' ogni ſpiritual conforto, la ſconſolata mia Figlia teme, che prolungandoſi a lei la vita, non ſe le accreſca la pena del non godervi? Deh piacciavi, mio cariſſimo Teſoro, di chiamarla toſto quà ſopra; e rompendo all' Anima anguſtiata i lacci della frale umanità, fate sì, che nel voſtro Seno venga a bearſi. L' opera ben' è degna dell' amor voſtro; e ſe Voi a lei nel cuore indiviſibilmente ſempre viveſte, concedetele, o pietoſiſſimo Amante, che ancor ella

venga a posar nel vostro Grembo, per non partirsi più mai. Io per quel Latte, che Pargoletto Voi prendeste dalle mie Vene, instantemente vel chiedo: nè mi si toglia la sicurezza di restarne esaudita. Rendete a' Serafini l'ardore, che ella involò loro, per amarvi più forte. E diasi alle suppliche della vostra medesima Genitrice ciò, che al suo merito, per giustizia, è dovuto. Io, perchè più risplendente del Sole vi comparisca davanti la vostra Ancella, l'adornerò col mio lume, la vestirò colla miglior parte delle mie Stelle, e poi presentandola così bella, e così vaga, al piede del vostro regal Trono, quì meco si rimarrà per delizia soave del vostro puro compiacimento.

Non indarno di tanto richiese l'immortal suo Figlio, l'augusta Madre; e Questi appena ebbe letto nel cuor di Lei il contenuto delle preghiere, che ugualmente sollecitato dall'amor proprio, tosto l'occhio affissò nell'ordine più vicino degli Angioli, che han per uso di velare, colla bellezza dell'ali, la gran luce del suo Sembiante. E imponendo loro, che quanto prima l'Anima innocente, accompagnata dal concento di soavissime cetre, nell'Empireo si traportasse, perchè pronti eseguir potessero, diè lor com-

commiato. Videſi allora folgorar l'aere di mille raggi; e il Sole iſteſſo, offuſcato da maggior luce, in ſul meriggio ſi ottenebrò. Intanto, battendo, con penne d'oro, le adamantine ſtrade del Paradiſo una ſchiera numeroſa di Serafini, e movendo con eſſe dolciſſimi fiati d'aura Celeſte, nell'immortal Primavera, giunti alla deſtinata meta del lor cammino, nella povera Cella, in cui Maddalena giaceva, ratti ſi chiuſero. La quale, all'improvviſo apparire de' tanti lampi, compreſa la veritiera cagione di lor venuta, fattoſi appreſſare il Sacerdote, e replicatagli la confeſſione, e il pentimento di alcuna colpa, o molto lieve, o non mai commeſſa, volle con profonda umiltà, in virtù di quanto potere egli aveva, eſſer dalla ſua lingua, e dalla ſua mano, ampiamente proſciolta. Dopo a che, componendo ſopra del languido volto, dolcemente divoto, il giubilo, per la certezza del gran paſſaggio, alla preſenza di tutte le Monache, a ragionar così preſe.

Amiche, quanta, e quale ſia la fralezza della mortal carne, e la comune obbligazion del morire, il vedete con miſerabile eſempio di preſente in me ſteſſa; la quale ſentendomi al natural fine venuta, ciò che per me ſi debbe alla natura, e al Mondo, di pagar ſon diſpo-

poſta. Ma quanto ſia incerto lo ſtato dell'altra vita, che al finir di queſta breviſſima, prende cominciamento, per durare al pari dell'eternità, lo vi dica l'affanno mortaliſſimo del cuor mio. Il quale porgendomi molto più di timore, che di ſperanza, fa vedermi orribilmente ſpaventoſo il pericolo di amendue le morti, che mi ſovraſtano. E ancorchè dall'una parte le Ferite generoſe del mio Clementiſſimo Redentore, per loro virtù, benignamente mirando l'interno dolor, ch'io ſento delle gravi offeſe, fatte ad un tanto Dio, mi promettan ſalute; pure dall'altra, tali mi ſi recano alla memoria le pene dell' Inferno, e la gravezza de' miei peccati, che ceſſar non poſſo la paura dell'infinito danno, che potrebbe venirmi, quando dalla Divina Giuſtizia foſſe alla Divina Miſericordia, per un momento, ſoſpeſa la prontezza, e la ragione del perdonare. Ma toglia per ora così infelice augurio lo ſteſſo Sangue, che mi ha redenta; e in lui ſi ſperi, quanto ſperar ſi debbe da traviato Figlio nell'amor di Padre. Voi dunque, fatte felicemente accorte dal mio pericolo, del voſtro proprio, ſeguite con intrepido piede l'incominciato ſentiero. Nè vi turbino il tranquillo dell'animo, gli agi luſinghieri del Mondo, eſſendo queſti un riſo eſi-

me-

mero di fragil fiore, che nel corso d'un breve giorno, nasce, e muore colle sue foglie. E in vero altro non sono le delizie terrene, che canto d'insidiosa Sirena, assai dolce a sentirsi; ma cagion di morte all'Anima, se ella non fie presta, a chiuder l'orecchio, per non udire la forza della sua mortal dolcezza. Oh folle, chi desiderando posseder gran tesoro, nol cerca in Cielo: e più folle chi nella stanchezza della fugace vita, sottoposta ad infinite miserie, bramando lungo riposo, nol trova in Dio, e avidamente nol prende nelle aperte Piaghe del suo Figliuolo! Amiche, confidata nel valor di queste, io mi parto; e nel partirmi, umilmente vi supplico, che di qualunque error grave, da me commesso, perder vogliate la memoria, col perdonarmi. Sieno a me rimesse, con uguale indulgenza, tutte le mie colpe, dal mio Signore in Cielo, e in Terra da voi, che Figlie, e Spose a Lui siete. Ragionevol cosa parendomi, che come voi, senza conoscer giammai debolezza, vi esercitate con vicendevol gara, per imitare in parte le sue Virtù, così nel perdonare, atto interamente magnanimo, e generoso, dobbiate ancora imitarlo. Nè vi rincresca la perdita, che in me farete, d'una vil serva, il cui licenzioso costume, affrettando

la Deſtra Onnipotente, a ſcaricar ſopra degl' innocenti continui nembi di ſaette, vi coſtrigneva, a riguardar, come dannoſa, la mia compagnia, e a ſoffrire, per eſercizio della voſtra Virtù, la neceſſità della mia vicinanza. E ſe pure la tenerezza del femminil ſeſſo, a ſcorno dell' affetto, ſinora agli avvenimenti umani ſantamente indurato, fie che vi porti con violenza le lagrime ſopra degli occhi, come per mia confuſione pur veggio; queſte più opportunamente ſi ſpargano, unite alle mie, per lavar la bruttezza de' miei deformi peccati. Così dal voſtro ſolo favore innalzata queſt' Anima peccatrice nelle braccia del ſuo pietoſiſſimo Redentore, reſterà con obbligo, d' impetrarvi in abbondevol copia l' ineſtimabil teſoro delle grazie Celeſti. Stiavi ferma nel cuore la ritiratezza dal Parlatorio, e il raccoglimento di tutti i voſtri penſieri in voi medeſime: imperciocchè all' ombra delle Grate aſſai facilmente ſuole adduggiarſi il bianchiſſimo giglio della Verginal Purità. L' oſſervanza delle prime regole del Moniſtero, e la povertà ſieno le voſtre ſplendide ricchezze; e ſe vi muove avidità di guadagno, mercatando con eſſe, averete per merci l' Eternità, e per corriſpondente Iddio. Ricordatevi de' conſigli profittevoli, da me laſciativi per

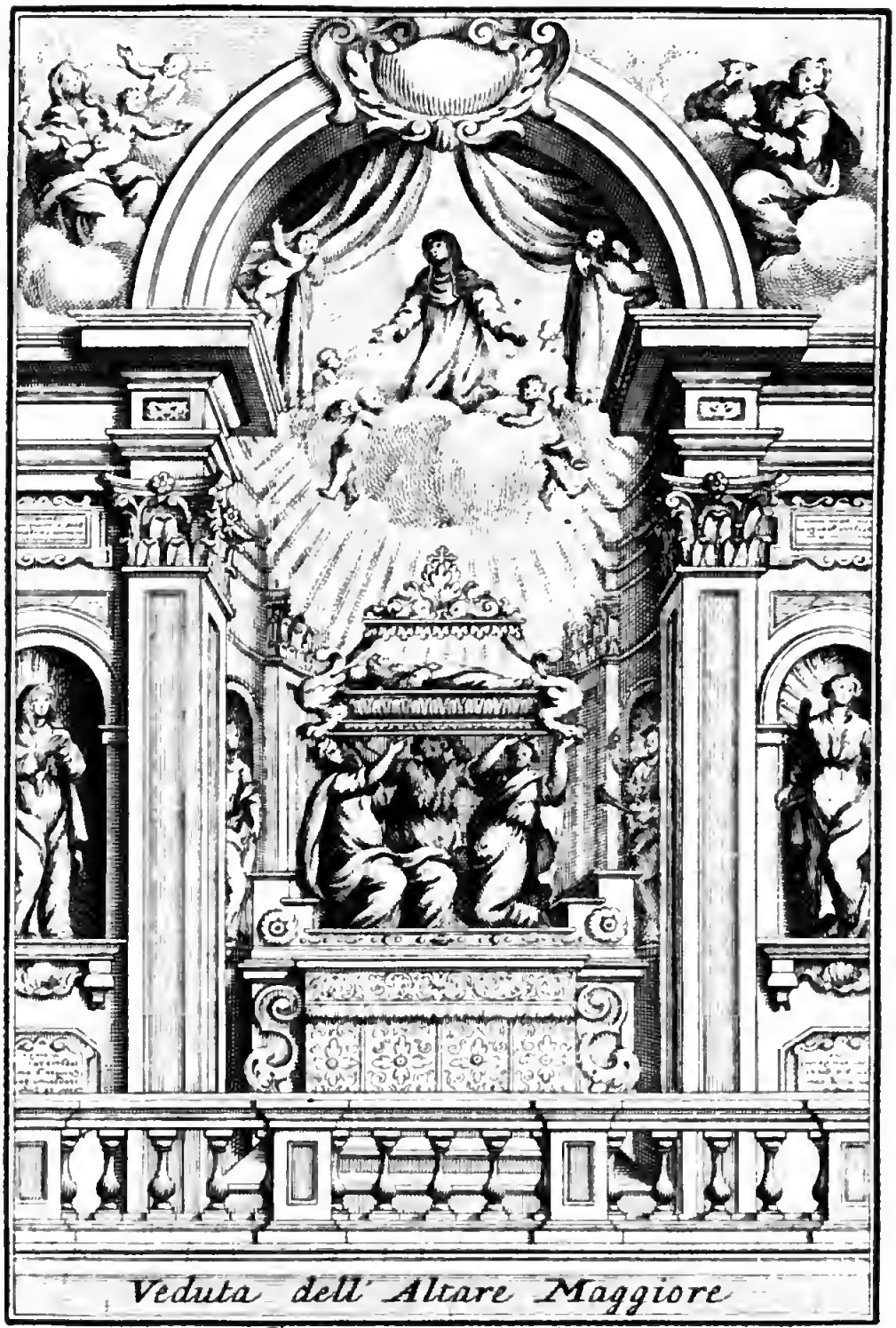
ulti-

ultimo pegno d'un vero amore, mentre io, colla tenerezza più viva del cuore, dandovi, e prendendo un' affettuoſo congedo, men vado, per aſpettarvi nel Paradiſo.

Terminò Maddalena, languidiſſima nel moto degli occhi, e nel ſuono della favella, in tal maniera le ſue parole; e volgendo dintorno ſereno il ciglio, quaſi collo ſguardo di vantaggio parlar voleſſe, in un dolciſſimo ſoſpiro l' Anima ſpirò. La quale, ſalendo veſtita di terſa luce, al Soglio, deſtinatole dall' innamorato ſuo Spoſo, laſciò freddo, e ſenza alcun movimento, il Sacroſanto Cadavere, che pel corſo di anni quarantuno, e ventiquattro giorni, oltre a un meſe, fu in Terra ſuo degno, e felice albergo. Vita in vero aſſai breve, conſiderato l' univerſal deſiderio, che allora di lei ne rimaſe, e ne rimane ancora; ma lunghiſſima, per la gloria immenſa acquiſtatale dall' ornamento delle fioritiſſime ſue virtù. Nelle quali così pienamente ella ſi eſercitò, che all' ammirazione delle noſtre menti parrà ſempre, che v' impiegaſſe il corſo di molti ſecoli.

Quì diffidando la mia penna di poter ſeguirla tant' oltre per gli altiſſimi campi del Cielo, raccoglie i vanni. E del mae-

ſtoſo Seggio, ove ella ſiede, oſando appena, con occhio armato di fede, mirare il lume, non che minutamente deſcriverne la vaghezza, e il lavoro; riconoſcendola, benchè di lontano, per tutelar Protettrice de' peccatori, e tanto più efficace, quanto più da preſſo al ſuo Dio, umilmente proſtrata, la riverisce, e l'adora.



Veduta dell' Altare Maggiore

Teodoro Ver Cruyse Sculp.

RELAZIONE
DELLE FESTE
FATTE IN FIRENZE
PER LA CANONIZAZIONE
DI
S. MARIA MADDALENA
DE' PAZZI.

APpena al mortal giorno di Maddalena, che cadde ne' 25. di Maggio del 1607. in Venerdì a ore diciotto, era quel ſucceduto, in cui dopo i pietoſi ufficj, e conſueti del Funerale, l'alto teſoro del Sacro Cadavere fu ſotterrato; non ſenza lo ſpargimento di teneriſſime lagrime, che ſu gli occhi di tutto il Popolo paleſarono l'inconſolabil triſtezza di tutti i cuori. Quando che deſideroſe le Monache,

di proccurare, giuſta il poter loro, all' Anima glorioſa della trapaſſata Eroina, l'onor degli Altari, non come a Donna, ma come a Diva, ferono toſto, con ogni maggior diligenza, e fedeltà, raccorre da' Miniſtri dell' Eccleſiaſtico Tribunale, con informativo Proceſſo, le geſte, e l' opere maravigliose, che già adornarono la ſua paſſata vita, traſmettendone al ſommo, e infallibil Giudice in Roma, le autentiche relazioni; perchè quegli, colla ſovrana podeſtà, e irrevocabil giudicio in Terra, ſempre però guidato, e preveduto dalla altiſſima incomprenſibil Sapienza, in Cielo, procedeſſe alla ſua Beatificazione; di che umilmente il ſupplicarono. E intanto eſſendoſi, coll' aſſiſtenza dell' Arciveſcovo, e altri, ſolennemente fatta la viſita, e ricognizione del Corpo, e avendol trovato ancora intero, quantunque, prima di ſeppellirlo, niuno artificio di balſami, di aromati, e d'altro umano preſervativo aveſſer poſti in uſo, per conſervarlo; fu perciò a miracolo attribuita l'interezza di ciaſcuna ſua parte, e del volto in particolare. Tutto che in eſſo trapelata foſſe gran quantità d'acque piovane, per la caſual rottura d'un ſotterraneo canale, che conducendole altrove, traſcorreva per appunto aſſai vicino alla medeſima Caſſa,

in

in cui ſi cuſtodiva il nobiliſſimo Depoſito. La quale non così toſto ſollevarono, per aprirla, che fu veduta, pel ſoverchio fracidume, cadere a pezzi. E con giuſta ſollecitudine d'animo paventoſo, vider non meno le medeſime veſti, che la prezioſa Reliquia ravvolgevano, tutte lacere, e faldellate di malvagia muffa; ancorchè intatto, e in ogni miglior maniera illeſo, trovaſſer poi il Cadavere, fuori d'ogni terrena ſperanza. Anzichè, per maggiore evidenza del maravigliоſo, e ſoprumano favore, quella ſteſſa umidità, che affrettar doveva il corrompimento, e cagionar, per ſua natura, peſtifero, e noioſo tanfo, eſſendoſi diffuſa per tutte le membra, miracoloſamente olezava, ſpirando ſoaviſſimo odore, e dal conſentimento di tutti i Medici, che vi furon preſenti, giudicato non poter' eſſere odor terreno, ma ſol celeſte. Da queſto dunque, e da altri ſtupendi fatti, nel proceſſo ampiamente provati, moſſo il Romano Pontefice Urbano Ottavo, di ſempre glorioſa memoria, ſi compiacque d'innalzar Maddalena al titolo di Beata, con ſolenne, e univerſal Decreto. Nè contento il generoſo cuore del noſtro nobiliſſimo Cittadino d'una tal dimoſtrazione di ſingolare ſtima verſo la Santa, e di corteſe affetto verſo le Monache, le

qua-

quali di cotal grazia inſtantemente il richieſero, riguardando con penſiero animoſo il piccol giro del lor Convento, perchè maggiormente foſſe paleſe la ſua regal beneficenza, e il regal ſuo coſtume in tutto adeguato al regale, e divino carico, che di Sommo Sacerdote, e potentiſſimo Monarca ſoſteneva nella maggior Sede del Mondo, volle provvederle di abitazione più capace; dando loro il Moniſtero de' Padri Ciſtercienſi in Pinti, il più magnifico, e ſpazioſo, che la Città noſtra aveſſe. Conſentendo a ciò gli ſteſſi Monaci di Ceſtello, che il poſſedevano; i quali preſero in cambio l'antico delle Monache in San Friano, coll'aggiunta di trentacinquemila ſcudi, da impiegarſi in fabbriche, per abbellirlo, e ridurlo a più comodo uſo, come di preſente ſi vede: oltre l'annual rendita d'una groſſa Badia, donata loro per accreſcimento di patrimonio. Atto, che in vero fe rimaner ſoſpeſa di maraviglia, la ſteſſa invidia, e riempiè di gioia l'animo di quelle Suore, le quali, colla gratitudine dovuta a un così fatto beneficio, rendendogli appreſſo Dio tutte le grazie, che poterono, non meno divotamente, che lietamente, ferono paſſaggio dall'uno all'altro luogo, traportando nella nuova Chieſa l'intitolazione della vecchia, e

gli

gli ſteſſi mattoni, che formavano il pavimento della Camera, dove viſſe, e morì Maddalena. Perlochè molte, e veritiere lodi, dal pubblico applaudimento, furono attribuite al famoſiſſimo Urbano, di tenero, e caldo amore verſo la Patria, e di magnanima ſviſceratezza col proprio ſangue. Imperciocchè, fra quelle Monache, erano allora alcune Barberine ſue congiunte, col nodo ſtrettiſſimo di Sorelle, o di Nipoti. Ad Urbano ſuccedè nel Pontificato Innocenzio Decimo; ad Innocenzio Aleſſandro Settimo, e ad Aleſſandro Clemente Nono, amendue Toſcani, e nati di ragguardevol proſapia, l'uno in Siena, e l'altro in Piſtoia, Città ſottopoſte all' Altezza Reale del Gran Duca noſtro Signore, e da eſſo tenute in pregio, meritamente. In queſto mezzo, divolgataſi maggiormente la Fama della Santità di Maddalena, e delle opere grandi, che per le ſue preghiere ſi degnava di manifeſtare Iddio, a conſolazione de' ſuoi divoti, in così fatta guiſa l' Italia, e l' Europa ne reſtò piena, che volonteroſamente concorrendo i Padri dello ſteſſo Ordine Carmelitano, d'ogni Provincia, ma ſopra tutti quei di Firenze, alle ſpeſe, che ſi richiedevano alla ſolenne Canonizazione, e all'eſame rigoroſa delle ſcritture per la ſolita Congregazione,

pie-

pienamente conſiderate ; alla perfine il Santiſſimo Pontefice Clemente, per ſoddisfare a' voti di tutto il Criſtianeſimo, e al deſiderio dell' Auguſtiſſimo, e invittiſſimo Leopoldo Ignazio, Romano Imperatore, di Terefa d' Auſtria, potentiſſima Regina di Francia, e del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana Ferdinando Secondo, che colla voce de' proprj Oratori ne fecero replicate inſtanze, inchinò a pronunziare l' ultima, e final ſentenza, ponendo la noſtra virtuoſa Donzella nel novero de' Santi, inſieme col Beato Pietro d' Alcantara Franceſcano Riformato. E ciò ſeguì nel dì venteſimo di Settembre del mille ſeicento ſeſſantotto, che di tal data ſe ne videro le ſtampe primiere di Roma, rinnovate in Firenze abbondevolmente, per diſtribuirſi a Principi, Prelati, e altri ragguardevoli Perſonaggi. Celebrandoſene poi, ſecondo il coſtume, la pubblica dichiarazione, con ricco, e ſplendido apparato, nella Baſilica ampliſſima di San Pietro, nel giorno venteſimo di Aprile, del ſeſſantanove. Giorno memorabile, e feſtivo non meno, perchè cadde in eſſo la Domenica detta in Albis ſuſſeguente a quella della Reſurrezione del noſtro amoroſiſſimo Riparatore.

Ne giunſe l'avventuroſa nuova in Fi-

ren-

renze a dì quattro di Maggio, nel Sabato mattina, ſullo ſpuntar dell'Alba iſteſſa; e per la bocca della Fama, inoltratasi lietamente ne' cuori de' Cittadini, ſi vide il giubilo in tutti, non minore dell' eſpettazione; altri paleſandolo con voci di benedizioni, e di gioia; altri con fiamme feſtive di razzi, e di fuochi, che l'intere notti riſplenderono, per le pubbliche ſtrade, in ogni parte; e altri collo ſparo de'Mortaletti, che unito al ſuono giocondiſſimo delle Campane, formava uno ſtrepitoſo rimbombo, altrettanto grato, quanto inceſſantemente ſeguito dal popolar grido, che in diſtintiſſime voci, alternava queſte parole medeſime: Viva la Famiglia de' Pazzi; Viva la noſtra glorioſa Santa; la noſtra dolce Speranza, la noſtra dolciſſima Protettrice. Il qual feſteggiamento, con più larghezza di pompa, fu veduto nelle contrade del Moniſtero di Santa Maria degli Angioli, che aveva il maggiore intereſſe nelle glorie della ſua Figlia, in quelle delle Murate, e di San Piero, ove allora vivevano, e forſe vivono ancora, alcune Monache della Caſa de' Pazzi, e in ciaſcheduna altra, in cui abitavano i Cavalieri di tal Famiglia. E conciofſiacoſachè tutte le terrene felicità ſi debbano da Lui riconoſcere, che dall' al-

to Soglio della ſua immortal Regia, a noi le diſpenſa, fu perciò nella ſteſſa mattina del Sabato, dopo terza, con ſuperbo appreſtamento di Muſica, e con ſoaviſſimo concerto di ſuoni, cantato nella maggior Chieſa il *Te Deum*, colla Meſſa dello Spirito Santo; alla quale aſſiſterono tutti i Magiſtrati, ſeguiti da moltitudine di gente, che fe quel giorno Feſtivo, e ſolenne, benchè nol foſſe, aſtenendoſi ciaſcuno Artefice da' lavori ſuoi. E nella ſteſſa maniera, nella maggior Chieſa de' Carmelitani, la ſeguente Domenica, dopo i Veſpri, ſi dierono all' Autor del tutto le debite grazie. Le Monache intanto di Santa Maria degli Angioli, alle quali ſi conveniva per ogni conto l' intera dimoſtrazione del pubblico, e del particolar contento; rimanendo in loro l' obbligo di contribuire all' avventuroſa Sorella quel più degno onore, che ſi concede in terra all' innocenza, e alla ſantità di coloro, che per vivere immortali dopo la morte, viſſero colla continua ricordanza, e coll' interna conſiderazione, di dover morire, come per lunga prova imparò, e inſegnò Maddalena; riſolverono, con ſaggio, e ammirabil conſiglio, che che ſpender ſi doveſſe, di voler feſteggiare, per l' intero corſo di otto giorni, nella

pro-

propria Chieſa, ad onor della Santa, eſponendo il Santiſſimo Corpo, con ogni più faſtoſo apparato.

Era in quel tempo Priora Suor Maria Minima degli Strozzi, Donna interamente degna, per le ſue tante prerogative, che io ne favelli, con particolar contezza nelle mie Carte. Imperciocchè, nata ella di nobiliſſima proſapia, unica Figlia di ricco Padre, e per conſeguenza erede di gran ricchezza, ſin dalla ſua Fanciullezza antepoſe a qualunque altro pregio quello della verginal Corona. E togliendoſi alle ſperanze, che ſe le offerivano di ſplendido Maritaggio, volle chiuderſi in Moniſtero. Dove lungamente viſſe, ſempre maravigliosa, pel magnanimo diſprezzo di ſe medeſima, per la frequenza de' digiuni, per la fervidezza dell' orazioni, e per la coſtanza della mano, e del cuore, nell' inceſſantemente flagellarſi: E dove finalmente ella morì, in così fatta guiſa eſercitata negli eſempli delle più lucide Virtù, che aſſai diſtinta in oggi fa ſentirſi la ſua fama per la Toſcana, e con più ſtrepitoſo ſuono, a ſua maggior gloria, perverrà forſe un giorno all' orecchio del Criſtianeſimo. Conſentì prontamente la Strozzi al voler delle Monache; e fatti ragunar toſto alle Grate alcuni de' Pazzi, con altri nobiliſſimi Ca-

valieri, per affinità di ſangue ſtrettamente congiunti con eſſoloro, eſſendo che in quel Moniſtero, dalla primiera all' ultima, ſieno tutte di conoſciuto legnaggio, nè vi ſi prendano di minor qualità, compartirono fra quelli variamente l' incumbenza di ſoprintendere a ciò, che faceva d' uopo per la futura Feſtività; il che reſtò con tal' ordine eſeguito. Al Conte Filippo Bentivogli, al Signor Filippo Franceſchi, e al Signor Luigi Pazzi, dierono il carico di chiamar quei Muſici, che aveſſer giudicato, per numero, e per iſquiſitezza, poter ſupplire al biſogno; ſotto la guida di qualunque Maeſtro paruto lor foſſe ſofficiente a ſoſtenere il peſo, che gl' imponevano; dandogli a ſolennizzare un' ottava, con Meſſa, e Veſpro per ogni giorno. Al Senator Marcheſe Carlo Gerini, al Marcheſe Gabbriello Riccardi, al Senator Marco Martelli, e al Conte Piero Strozzi, Operai del Convento, reſtò libera balìa di fare aſſettar la Chieſa, con quel più ragguardevole ornamento, che poſſibil foſſe, per altamente applaudere al nome d' una Vergine, degna di ſingolare, ed eterna eſtimazione, per chiarezza di glorioſe immagini d' Avi illuſtri nelle paterne Caſe, per gran candore d' innocenza, gran merito di virtù, e gran molti-

pli-

plicità di miracoli, in Moniſtero, e per altiſſimo grado di non caduca, e immortal gloria, che di preſente gode, e goderà mai ſempre nel Paradiſo. E per ultimo al Signor Filippo Soldani, Arciprete della Cattedral di Firenze, e Governatore delle medeſime Monache, che poi fu promoſſo al Veſcovado di Fieſole, commeſſero l'invitare otto Prelati, che per ciaſcheduna mattina voleſſero pontificalmente celebrare, e altrettanti Dicitori, che ſul Pergamo empieſſero il deſiderio, e la divozione del Popolo, con elegante, e amplo Diſcorſo, in lode di Maddalena. Quindi per tema, che alcuno de' quattro Cavalieri, o per obbligazione d'altro impiego, come il Riccardi, che ſoſteneva in Palazzo il carico di Maggiordomo Maggiore, o per cagionevolezza della perſona, come il Gerini, che beno ſpeſſo veniva travagliato dalla podagra, non poteſſe invigilare alla data ſoprintendenza, ne crebbero il numero fino a ſei; aggiugnendo loro il Senator Giovanni Rucellai, e il Marcheſe Luca degli Albizzi. Ciò ſtabilitoſi dalle Monache, vollero non meno i Signori Pazzi far paleſe l'interna gioia dell'animo, con unire alcuna notturna dimoſtrazione di allegrezza, alle tante, che ſi andavano apparecchiando pel giorno. Perlochè

che tenner deliberamento di chiudere i tre dì primi, con triplicate macchine di Fuochi ingegnoſi, che all'apparir della ſera, porgeſſero al feſtoſo Popolo vago oggetto di piacere, e di trattenimento. Di che dierono la cura a Virginio Zaballi eſpertiſſimo Maeſtro di Architettura, perchè con ogni più vigilata induſtria, dando egli l'eſemplare, foſſero da valoroſi Artefici fabbricate tre Torri, e nel didentro della neceſſaria polvere riempiute; delle quali a ſuo luogo opportunamente favelleremo. Nè con minor diligenza, fu provveduto a tutto il rimanente dell' apparato. Imperciocchè la ſollecitudine, e l'avvedutezza de' Cavalieri, a ciò eletti, troncando qualunque breve indugio, riſolvè, che a tutta la Muſica intendeſſe meſſer Bonaventura Cerri, compoſitor di molto pregio, e ſuo penſier foſſe di eleggere il novero, e la qualità de' Cantori, per la pienezza di otto Cori, nel primo, e nell'ultimo giorno, e di quattro negli altri ſei, con tutta la quantità degli ſtrumenti, che biſognavano ad un perfetto armonioſo concento. Premendo oltre a ciò, che le Meſſe, e i Veſpri, foſſer da lui novamente compoſti, o da altri non più ſentiti. E colla ſteſſa prontezza di conſiglio, aſſegnarono al ſervigio della Chieſa, non

pic-

piccol numero di professori d' Arti diverse; i quali la pompa condur dovettero alla desiderata perfezione. Colla guida però, e coll'assistenza di Giovanbattista Baratti, di Pierfrancesco Silvani, eccellenti Architetti, e di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano; dipintore in vero, per quanto io mi creda, che siccome sarebbe degno paragone a' più celebri, e rinomati dell'Italia, così per opera di pennello, e matitatoio, talmente si lascia indietro tutti gli altri della Toscana, che molti il perdono di vista, e niuno con egualità di lode se gli avvicina. Giunse intanto nel trentunesimo di Maggio lo Stendardo, che suol mandarsi da Roma, benedetto dal Sommo Pontefice, e impresso coll'effigie della Santa. Il quale ricevuto dalle Monache, con divota melodia d'Inni, e di sacre Canzoni, fu la notte traportato alla Chiesa del Carmine, di dove la Domenica, dì secondo di Giugno, partir doveva; e coll' onore della pubblica Processione, ricondursi in Pinti; essendo il tutto apprestato pel suo condegno ricevimento; e già la Chiesa di ricchissimi arredi, e supellettili sacre, maravigliosamente fornita. Il che fatto avevano, con matura prevenzione di tempo; perchè aspettandosi più tempestivamente lo Stendar-

dardo in Firenze, ſi ſarebbe voluto chiuder dentro l'ottava della Solennità il proprio, e Feſtivo giorno della Santa, che cade nel venticinqueſimo di Maggio, o in quello almen cominciarla. Ma le contingenze, che il trattennero in Roma, ne impedirono l'effetto.

Si deſcrive il Sito, e la Parte eſteriore della Chieſa.

Siede il Moniſtero di Santa Maria degli Angioli nella contrada, volgarmente chiamata Pinti, quaſi, che preſſo ad un' eſtremo lato della Città; il quale riguardando a tramontana, perciò dalle delizioſe Colline della rinomata Fieſole, vien fronteggiato. E le ſue pareti altiſſime diſtendendo amendue i fianchi dirittamente al pari della pubblica via, vanno a terminare, e congiugnerſi colle mura di altri due Moniſteri, pure di Donne, che a deſtra, e a ſiniſtra gli rimangono. Sono di contro ad eſſo diverſe orrevoli Caſe, abitate da comodi Cittadini, e il Palazzo de' Conti Bentivogli, nobiliſſimi Bolognesi, che per la parentela contratta più anni ſono co' Signori del Nero de' Baroni di Porcigliano, conſentirono di onorare la Toſcana, col divenir Fiorentini. Le quai Caſe, camminando per linea para-

ralella verſo la porta della Città, reſtano diviſe dal breve ſpazio, che ingombra la ſtrada detta della Colonna, per cui vaſſi alla nobil Piazza della Vergine Annunziata, dove ella finiſce; avendo il ſuo principio in Pinti, e in quella parte appunto, ove dalle mura delle medeſime Carmelitane pendono, ſcolpite magnificamente in marmo, le inſegne de' Barberini, ornate del Triregno, in ricordanza dell'alto beneficio, ricevuto dal grande Urbano. La maggior Porta, o vogliam dire il Portone della Chieſa, al quale ſi aſcende per alcuni ſcalini, ha ſeco anneſſo un magnifico Ricetto, con volta ſoſtenuta da pilaſtri di pietra ſerena, che conduce ad un Cortile ſpazioſo, e poco men che quadrato; la cui fronte forma una vaga Loggia in volta, con ſei Colonne della medeſima pietra, di ordine Jonico, tre dall'una parte, e tre dall'altra. In mezzo alle quali, aprendoſi un'arco maeſtoſamente ſollevato ſopra l'architrave, che ricorre i lor capitelli, ſi chiude poi con molta grazia in ſembianza di circolo, e porge l'entrata al Tempio per una Porta, che avendone due altre minori a' fianchi, riſponde per di fuori al Portone di ſtrada, e all'Altar grande per di dentro, con uguale, e leggiadra proporzione. Scorgevaſi primieramente la pubblica via, lungo il Moni-

ſtero, coperta per grande ſpazio di bianche tende, che diſtendendoſi dall' una all' altra parete, formavano un Cielo feſtoſiſſimo, per quantità di orpelli, e feſtoni di odoroſi mirti, che gli ſvolazzavano dintorno. Sotto del quale ridevano le mura, ornate di finiſſime ſete di color vario, e di ſuperbi Quadri di valoroſi Artefici, eſprimenti le memorie più nobili delle Divine Scritture. Erano ſopra l'entrata del Portone cinque grandi Arme, cioè de' Roſpiglioſi, in riguardo del Pontefice Romano, già nato di tal Famiglia, dell'Auguſtiſſimo Imperadore, del Sereniſſ. noſtro Gran Duca, del Moniſtero, e della Caſa de' Pazzi, collocate ciaſcheduna al pari dell' altre, colla debita attenzione alla convenevol precedenza. Nè con diverſo ornamento ſi ſtava il Ricetto, e il Cortile, ſe non quanto erano eſſi addobbati di vaghiſſimi Arazzi da imo a ſommo, e le dipinture de' Quadri dimoſtravano alcuni de' fatti più ſingolari di Maddalena, ſpiegati da breve, e leggiadro Componimento, che ſotto vi ſi leggeva. E per maggior bellezza del Cortile, ſi alzava in mezzo di eſſo un'Arco gentilmente inteſſuto di Raſce colorate, e ſoſtenuto da groſſi ſtili, foderati pur di Arazzi, che formando una luminoſa ſtrada, per l'apertura d'amendue i lati, conduceva dal

Ri-

Ricetto alla Chiesa. Sopra la cui maggior Porta pendeva un Cartellone, con sua cornice indorata, e con vaghissimi intagli di gigli, e di rose; dentrovi un'Elogio compendioso in onor della Santa, che formato di lettere maiuscole, in tal guisa diceva.

Ponat hìc in vestibulo humanas cogitationes quicumque ad hanc visionem magnam ingreditur. Nihil in Sancta Maria Magdalena de Pazzis adeò non excelsum, quod possit attingere terrena cogitatio. Nihil mortale; ne corpus quidem, quod mortuum prophetavit, & ante diem Domini induit incorruptionem. Omnia eius consilia ab incunabulis plena immortalitatis. Immaturam virginitatem præcoci oblatione decennis Deo consecravit; ad cujus tutelam Virgo Virginum vestivìt eam ex alto. Extrema pueritia lentæ virtutis impatiens, pinguedinem terræ nauseata, cognatione sua egrediens, ascendit in verticem Carmeli, rore Cœli nutrienda, in spem honoris æ-

terni. Innocentia, ac ſalutari ſui ipſius odio juxta admirabilis. Animo cupiditatibus invicto, nihil jucundius, quàm ſibi iraſci; ſecum certare; inedia, vigilia, labore, flagellis ſe in ſervitutem redigere. Apud majores, apud ſubjectos, apud ſodales omnibus virtutibus potens. Humilitate, exemplo, conſilii altitudine, parendi, regendique artibus mixta ad multiplicem charitatem. Nulla prorſus vota, nullæ voluptates præter Jeſum. In abundantia, in anguſtiis; in ſuavitate, in amaritudine omnia, & omnibus Chriſtus. Cujus charitate vulnerata penè langueba-; niſi fulta floribus, ſtipata malis, vallata liliis gratiarum inniteretur ſuper dilectum ſuum. Has inter delicias accincta cilicio, conſperſa cinere, decolorata jejuniis, placuit Filio Altiſſimi; qui ſibi præelegit eam, & quaſi ſponſam ſubharravit anulo, & corona; donavit eam ſpiritu orbis ſui. Unde in verbo ejus dæmo-

nes ejecti, ſummota innocentiæ pericula. Sæpè induxit eam Sponſus in cubiculum ſuum; & apertis theſauris ſcientiæ ſuæ, plurima ſuper ſenſum hominum oſtenſa ſunt ei. Hinc converſata in Cœlis frequenter, non cognovit humanam literaturam, quæ de terra eſt. Sed conſortio ſermonis Divini, repleta ſpiritu ſapientiæ, & intellectus, glorioſa, recondita, inviſa opera ejus produxit in lucem. Vixit mortua penitus Mundo, abſcondita cum Chriſto in Deo. Rapta demum in Paradiſum, ſecum rapuit deſideria, amores, obſequia, plauſus Populorum. Ingredere, Hoſpes. Præpara oculum ad portenta, animum ad ſanctitatem. Exulta, Civitas, in hac die. Adora, invoca Filiam tuam ſuper te. Quoniam hodie Sacerdos magnus fecit ei nomen grande coram univerſis gentibus. Et omnibus linguis laudem ejus annunciat Eccleſia.

Fu queſto Elogio dettato dall' ingegno del Sig. Canonico Gio: Battiſta Borgherini; Cavaliere, per l' intempeſtiva morte, che il tolſe al maggior volo della ſua gloria, univerſalmente ancor deſiderato, e degno di più lungo giorno. Se bene creder ſi debbe, che con avventuroſo cambio ſia egli paſſato dalla caduca all' immortal vita, ridendoſi in oggi del noſtro vano dolore. Onde io, non potendo contribuir con altro alla memoria del ſuo nome, ho voluto traportare nel volgar noſtro una Compoſizione così elegante, e cotanto piena di verità nelle lodi della Santa, perchè da tutti ſia inteſa, e da tutti ancora l' Autor di eſſa, quanto egli merita, debitamente applaudito.

Traduzione dell' Elogio.

DEponga quì ſu i veſtibuli del Tempio tutti gli umani penſieri, chiunque vuole appreſſarſi a queſta grandiſſima viſione. Niuna coſa è in Santa Maria Maddalena de' Pazzi, non così eccelſa, e ſublime, che poſſa giugnervi penſier terreno. Niuna coſa è in lei mortale. Nè pure il corpo ſteſſo, che morto profetizzò, e divenne incorruttibile, avanti di riſorgere nel giorno del Signore. Tutti i ſuoi conſigli, dal naſcer primo, furono ſempre pieni d' immor-

mortalità. Nel decimo anno della ſua vita, precorrendo coll'offerta l'età, conſacrò a Dio il ſuo fior verginale ; del cui dono, ſin dall'alto, la Vergine delle Vergini volle eſſerne tutelare cuſtoditrice. Nell'eſtrema fanciullezza, nauſeando le delizie della terra, e impaziente di correr le vie della virtù, uſcita della ſua cognazione, ſalì alle cime del Carmelo, per quivi ſol nutrirſi di rugiada Celeſte alla ſperanza di eterno onore. Nell'odio ſalutare di ſe medeſima, e nel pregio dell'innocenza fu ſempre maravigliosa. Al ſuo animo, non mai vinto da alcuno affetto, niente fu più giocondo, che ſeco ſteſſa ſdegnarſi, ſeco ſteſſa combattere, e trionfar di ſe ſteſſa, ponendoſi in ſervitù, colle vigilie, colle fatiche, co' flagelli, e co' digiuni. Nell'eſtimazione delle maggiori, delle ſoggette, e delle compagne, apparve poſſente in tutte le virtù, e di tutte altamente ſi moſtrò adorna. Coll'umiltà, coll'eſempio, coll'obbedienza, coll'interezza de' conſigli, e con arti ammirabili nel comandare, e nell'eſeguire, accompagnò le dimoſtrazioni, e poſe in opera tutte le maniere di una inſtancabil carità. Niuno deſiderio in lei, niun piacere, fuor di Gieſù. Nell'abbondanza, nelle anguſtie, nella ſoavità, nelle amarezze Criſto fu a lei tutto, e ritrovò tutto in Criſto. Della cui

ca-

carità internamente ferita, ſi vedeva languire affatto, ſe non ſi accoſtava al ſuo Diletto, folcita di fiori, circondata di pomi, e circonvallata da' gigli delle ſue grazie. Tra così fatte delizie, cinta di ciliccio, coſparſa di cenere, ſcolorata dall'aſtinenze, piacque al Figliuolo dell'Altiſſimo, che la preeleſſe in ſua Spoſa, conſegnandole in pegno de' celeſti Sponſali l'anello, e la corona. L'arricchì col dono dello Spirito del ſuo potere. Quindi ſeppe ella fugare i demonj da' corpi oſſeſſi, e porre in ſicuro l' altrui pericolante innocenza. Speſſo fu introdotta dal Divino Spoſo nella ſua ſtanza, e aperto il teſoro della ſua ſcienza, le inſegnò pienamente tutto ciò, che di gran lunga riman di ſopra all'intendere, e al ſaper de' mortali. Perlochè converſando ſovente in Cielo, non conobbe umana letteratura. Ma nella pratica del favellar di Dio, ripiena di ſapienza, e d'intelletto Divino, manifeſtò i ſuoi reconditi Miſterj, e produſſe alla luce le non inteſe, e non vedute opere ſue glorioſe. Viſſe come morta al Mondo, naſcoſa con Criſto in Dio. Finalmente rapita in Paradiſo, rapì ſeco gli affetti, il cuore, gli oſſequj, e l'applauſo di tutti i Popoli. Entra, Anima divota. Prepara l'occhio a' portenti, la mente alla ſantità. Eſulta, o Firenze, in queſto tuo giorno.

Ado-

Adora, invoca la tua Figlia ſopra di te. Imperciocchè oggi il Sommo Sacerdote Romano ha fatto grandiſſimo il nome di lei appreſſo tutte le genti. E con le lingue di tutti, la Chieſa pubblica le ſue lodi.

Due altri Cartelli di minor grandezza ſi vedevano ſulle due Porte laterali, pure con ornamenti dorati, e con lavoro di fogliami; che furono compoſti dal già Signor Canonico Matteo Strozzi, ſoggetto ben ragguardevole, per la chiarezza de' natali, e molto più per la varia erudizione, che poſſedeva. L'uno ſopra la Porta a man dritta era tale.

Porta Orientalis, porta Templi hujus; quia gloria ejus Filia Regis ab intus. Ingredere, & elevabit te ſpiritus, & introducet te in atrium interius, ut videas ſpolia Virginis, quæ conſiderantur in vaſe ſanctificationis, & habeas, quaſi per ſpeculum in ænigmate, conſpectum gloriæ. Præcinxit eam Deus in ſede majeſtatis ſuæ. Verè hic viſio Sinai, in vertice montis Carmeli; quia rubum incombuſtum virginitatis, & religio-

nis accendit Deus in lucem gentium. Ut videns Populus corruptibile indutum incorruptionem, mirificet opera ejus. Et habeat præceptum legis perfectæ ſanctitatis ab ea.

E tale era l'altro, ſopra la Porta a man ſiniſtra.

Cuſtodi pedem tuum, ingrediens; Locus enim ſanctitatis hic eſt. In quo Filia Sion inclita, decor Carmeli, & Saron paravit ſpolia ſua, tanquam Templum non manufactum, ut deſcenderet gloria Domini ſuper eam. Procumbe ad aram virtutis ejus, vivis de lapidibus obedientiæ, paupertatis, & caſtitatis erectam. Conſidera muros ejus monumenta chariſmatum donorum Dei; & arcam ſanctificationis illius arcam fœderis. Et ſit tibi Sacramentum hoc magnum, ut ſcias, quod ſi cuſtodieris vias ejus, faciet te quoque Deus columnam ſanctitatis in Templo. Et foras non egredieris amplius.

De-

Deſcrizione della Chieſa.

PEr tre Porte adunque, come dicemmo, ſi entra nel Tempio; al quale io crederei, che conveniſſe il pregio più di maeſtoſo, che di grande, ancorchè piccolo non poſſa dirſi. Ha egli una ſola navata, con dodici Cappelle armonioſamente ſcompartite al numero di ſei per ciaſcheduno lato, e l'una rimpetto all' altra. Sono queſte tutte uguali, e di vaga proporzione, poichè tirandoſi indietro in forma quadra, e ricoperte di volta ſoda, apre loro l'entrata un'arco a mezzo cerchio, induſtremente intagliato, con bello, e vario lavoro in pietra ſerena. Al cui ſoſtegno alzandoſi da terra due pilaſtri, e allungandoſi con iſvelta miſura, vengono a terminare ſotto un capitello di ordine compoſto: Camminando poi i due muri laterali, dalle moſſe degli archi, ſino alla ſoffitta, con adeguato ſpazio di altezza; e nella cui lunghezza, dalla parte del mezzo giorno ſi veggono tre fineſtre bislunghe, e così ben diviſate, che ciaſcheduna di loro poſando ſopra l'arco d'una Cappella, comparte, colla chiarezza de' vetri, il neceſſario lume a tutta la Chieſa. Reſta in faccia di eſſa la Cappella di Santa Maria

Maddalena, quivi nuovamente fabbricata per Altar Maggiore; che tutta adorna di finiſſime pietre, e ſpirando per ogni parte ſontuoſa magnificenza, non ſarà piccol pregio dell' Opera mia, ſe io tenterò di moſtrarla al corteſe leggitore; ancorchè diſperi di poter giugnere, co' tratti della mia penna, al vero della ſua ricchezza, che invitando gli occhi a contemplarla, coſtringe poi la mente di chi la mira, non meno alla divozione, che allo ſtupore. Queſta ſollevata alquanto dall' altro piano, tirandoſi ancor' eſſa molte braccia indietro, e con nobil ſimmetria altrettante allargandoſi, riman chiuſa da una balauſtrata di Miſchio di Sicilia, che ſi congiugne a due pilaſtri dello ſteſſo, ſopra de' quali ſi alza un' arco, che le ſerve di magnifico ingreſſo. Le ſuperficie delle ſue pareti, in ciaſcheduna delle tre loro parti, ſono ricoperte di Verdi antichi, di Alabaſtri Orientali, e Affricani, e di altri nobili Miſchi, diſpoſti con mirabile artificio, ne' luoghi più proprj, per ben ſervire al concerto dell' architettura di così ricco edificio. Ha nella principal facciata un maeſtoſo Altare, la cui Tavola, terminante a mezzo cerchio, rappreſenta Maddalena, che a' piè della Vergine noſtra Signora, prende dalle ſue mani un candido velo, datole per difeſa,

ſa , e ſicurezza della ſua purità ; il cui ornamento è pure di Miſchio di Sicilia, con due Colonne della medeſima pietra, notabilmente arricchite di baſi, e capitelli di bronzo dorato. Sopra de' quali poſano l'architrave, il fregio, la cornice, e il fronteſpizio, che in ogni lor parte corriſpondono alla bellezza di tutta l'opera. La quale, con tanta perfezione di regolata architettura è condotta, che ſportando non poco col corpo in fuori, e qual regina alzandoſi col capo ſovra l'ordine degli altri marmi, che la circondano; ad ogni modo non può dirſi, mancarle alcun pregio di vaghezza, fra quei tanti, che le diſpenſa la maeſtà. Sono a' lati dell' Altare altre due ſimili Colonne, che abbelliſcono il rimanente del muro, e fanno ricca comparſa, per due Medaglie attaccate alle lor baſi, che ſono adorne di bei lavori di getto di bronzo dorato, e moſtrano di eſſer ſoſtenute da alcuni putti di candido Alabaſtro. Ma ſopra tutto maravigliоſo è il Paliotto dell' Altare, pur di bronzo dorato, in cui la gentilezza del lavoro vincendo i pregi del metallo, ſol pareggia la diligenza, e la fatica uſatavi dall' Artefice. Nè debbe paſſar ſenza lode uno ingraticolato pur di bronzo, di figura ovata, che meſſo a giacere, e incaſtrato nella muraglia dietro

tro al Ciborio, ſerve al comodo delle Monache, perchè veder poſſano l'elevazione dell' Oſtia, quando nel Coro aſſiſtono colla preſenza al Sacrificio de' Sacerdoti. I due lati della Cappella, congiunti alla principal facciata, con attaccatura di ſodo concavo co' ſuoi riſalti, anno ancor' eſſi due Tavole, l'una di contro all' altra, coll' ornamento del medeſimo marmo, e della medeſima figura, che quella dell' Altar Maggiore; ſe non che queſte ſeggono ſopra due Porte di bronzo dorato, impoſtate di ebano, e quivi opportunamente collocate; conducendo l'una al luogo deſtinato alla Comunione delle Monache, e l'altra ove ſogliono prender le Sacre Spoſe l'Abito della Religione. Ciaſcheduna delle due Tavole è fiancheggiata da altre quattro Colonne, così bene ſcompartite, e con tal ſimmetria, che ogni due di eſſe anno in mezzo una nicchia con vaga Statua dentro, che eſprime una delle molte virtù, che furono in Santa Maria Maddalena, e ſotto di quella la Medaglia di bronzo, con putti di Alabaſtro, che la ſoſtengono. Per nobil finimento del nobiliſſimo lavoro de' marmi, ricorre tutto il dintorno della Cappella un vago architrave, con ſuo fregio, e cornicione. Dal quale in tutte le tre facciate partono tre lunette a mezzo cer-

cerchio, ove ſono tre fineſtre vagamente fregiate di corniciami, e aggetti di ſtucco meſſi ad oro; ſiccome pur di rabeſco, e d'oro ſono amendue gli angoli laterali di eſſe. Dal termine di queſte tre lunette muove per tutto il giro della fabbrica un riſaltante, e bene inteſo cornicione, pur di ſtucco dorato, dal cui piano comincia ad alzarſi la Cupola, che tonda nel principio, prende poi nel ſalire, e nel chiuderſi, la figura di ovata. Nella impoſtatura di eſſa vi ſono altre otto fineſtre, ugalmente diviſe, e arricchite di grazioſi dintorni di ſtucco meſſo ad oro. La Cupola finalmente tutta dipinta, con iſquiſito diſegno, e vaghiſſimo colorito, rappreſenta la gloria di Maddalena, che ſalita al Cielo, viene dalla Divina Madre, al Divino ſuo Figliuolo introdotta. E ne' ſuoi quattro peducci, o petti, che vogliam dire, vi ſono varj, e bizzarri gruppetti di Angioli, che tengono in mano alcune Cartelle, animate da' motti della Sacra Bibbia; Opera di Piero Dandini, che fra le molte, uſcite dalla mano di così valoroſo Pittore, queſta laſciandoſi indietro le migliori, vien per ottima commendata. Siccome oltremodo commendabili, ſono le tre mentovate Tavole, la principal delle quali è parto del pennello di Ciro Ferri, autor

del

del disegno della Cappella, e le altre due di Luca Giordano; entrambi di chiara fama per tutta l'Europa, e alle cui lodi basta la ricordanza del solo nome. Tale era la Chiesa, e quantunque per se medesima assai leggiadra ella fosse, e lo sia ancora, nulladimeno per li molti ornamenti, che allor se le aggiunsero, leggiadrissima compariva. Imperciocchè l'ottimo divisamento di tutte le cose, adattate con ottima disposizione a' proprj luoghi, attraeva gli occhi alla maraviglia, e le lingue agli encomj di quei valentuomini, che in abbellirla avevano praticate le regole più esatte, e le più rare eccellenze d'una inammendabile Architettura. Le Cappelle erano tutte parate di drappo di seta, scompartito a liste di rosso, e giallo; e colla nobil vaghezza, rendevano vaghissimo accrescimento alle Tele di eccellenti Dipintori, che sugli Altari in altro tempo furono collocate. Dintorno a ciascheduno degli archi pendevano con graziosa involtatura, altri drappi di ermisini, vermigli, e bianchi, che allargandosi in più corpi, sino alla sommità della cornice, quivi formavano una gocciola cadente con giusta proporzione verso il terreno. E sopra la ferratura de' medesimi si vedevano alcune mensole, filettate di oro, ove posavano ricchissimi va-

vaſi di argento, con fiori di ſeta al naturale, che per alludere al grande amor della Santa, verſo Dio, e alla ſua gran purità, imitavano le ſembianze de' gigli, e delle roſe. Al nobile aſſetto delle Cappelle riſpondeva interamente lo ſplendore, e la maeſtà degli Altari; i cui gradini reſtavano coperti di candellieri di argento, con torchietti di cera Veneziana, e bei nappi pur di argento, pieni di roſe, e di gigli di ſeta, che concertavano con quei di fuori. I paliotti, e i guanciali erano di raſo bianco, fiorito di cremiſi, con trine, e frange d'oro; ſalvo che i due delle Cappelle più contigue all' Altar Maggiore, gli avevano, per la prerogativa del luogo, rabeſcati di argento, e di oro con fiori di ſeta, che giugnevano a parer veri, così al vivo ne ritraevano il colorito, e la bellezza. Adornava tutto lo ſpazio de' muri, interpoſto tra Cappella, e Cappella, un ricchiſſimo paramento di raſo cremiſi; ſopra il cui fondo rilevavano ingegnoſe, e bizzarre invenzioni di rabeſchi, e di fiori intagliati in raſo giallo, e vergolati ne' loro dintorni di vernice bianca. Alzavaſi queſto ſopra le moſſe degli archi delle Cappelle, poco meno, che due braccia, ove finiva in un fregio ſoprappoſtogli, che vagamente rigirava intorno intorno le pareti di tutta

la Chiesa: Lavoro in vero non men raro per la lucentezza delle sete, e per l'unione de' colori, che maraviglioso per l'invenzione, e per l'industria dell'arte, nel disporlo, e molto più per la pazienza della mano, nel terminarlo. E perchè niuno compimento di perfezione vi si potesse desiderare, ricorreva immediatamente sopra di esso fregio un' architrave, finto di marmo, con pittura a fresco, che sembrando lavorato di finissimo intaglio, faceva nobil corrispondenza alla varietà del suo ricamo. Nell'altro spazio superiore, tramezzavano le finestre quattro Quadri ben grandi, commessi nel muro, e altrettanti ancor ne erano dalla parte opposta, avendone la principal Porta altri due, a' fianchi d'una Tavola di marmo eretta sopra di essa, con un' Elogio, o pur memoria, intitolata al Cardinal Francesco Barberini, autore appresso il gran Zio Pontefice, del beneficio ricevuto, nella permuta del Monistero. Questi, fregiati di corniciame dorato, pubblicavano colla pittura, le opere più grandi dimostrate da Dio in Maddalena, nella sua vita, e dopo la sua morte. Sotto de' quali pendevano dieci Cartelle dorate, con eleganti inscrizioni, che dilucidavano il concetto, e la fantasia del dipintore. Le quali furono parte del sublime in-

ingegno di Monſignore Opizzo Pallavicini, Nunzio allora in Firenze, e poi Cardinale, che volle anch' egli applaudire alla Santa, e dimoſtrarle in pochi tratti della ſua penna la molta divozione del ſuo cuore. E avvegnachè tra le Fineſtre, e i Quadri foſſe rimaſto qualche ſpazio di muro, laſciatovi per evitare la confuſione, cagionata per lo più dal ſoverchio ammaſſamento, lo avevano quei valoroſi Architetti leggiadramente riempiuto con ſei Figure per parte, in ovati, rappreſentanti di chiaro ſcuro alcune delle molte virtù, che le azioni della Santa illuſtrarono.

Nel primo Quadro, cominciando dal corno del Vangelo, ſi vedeva Santa Maria Maddalena, che orando ginocchioni, e meditando con dirotto pianto le agonie, ſofferte dal Celeſte Spoſo nella ſua per noi avventuroſa Paſſione, viene da quello conſolata, coll' impreſſione in eſſa delle ſue Piaghe, e col dono del Faſcetto di mirra, e della ſua Corona di ſpine.

Cartella di ſotto.

Amaram Jeſu Chriſti Sponſi Paſſionem meditans, Corona ſpinea, Stigmatibus, & Faſciculo myrrhæ donatur.

Nel ſecondo ſi moſtrava S. Maria Maddalena rapita in eſtaſi dalla contemplazio-

ne dell'altiſſimo Miſtero dell'Incarnazione del Verbo, e S. Agoſtino, che le ſcrive in mezzo del cuore, *Verbum caro factum eſt.*

Cartella di ſotto.

In extaſim rapta, videt Auguſtinum in tabulis cordis ſcribentem, Verbum caro factum eſt.

Nel terzo appariva S. Maria Maddalena, che ſulla Porta del Moniſtero, elevata dall' orazione ſopra del mortal ſenſo, e tutta circondata di ſplendor Celeſte, rende la ſalute a molti infermi, che a' ſuoi piedi la dimandano, avvalorati dalla ſperanza, e più dalla fede di doverla ottenere.

Cartella di ſotto.

Dono curationis inſignis, languidos ſaluti reddit.

Nel quarto erano effigiate varie, e moſtruoſe figure di demonj, che la Santa percotevano, e impetuoſamente precipitavano giù per le ſcale; nel mentre che ella invitta alle tentazioni, glorificata dal Signore, pel merito della ſua fortezza, libera una Fanciulla ſpiritata.

Cartella di ſotto.

Diris flagellis à diabulo cæditur, & per ſcalas multo impetu impræceps datur; invicta dum tentatur, & peſ-

ſi-

ſimum hoſtem ab obſeſſa puella expellit.

Nel quinto ſi vedeva la duplicata moltiplicazione dell'olio, ottenuta dal favore della Santa, che già era nel Paradiſo, a ſovvenimento delle Monache, che ne pativano difetto, mancando loro il neceſſario al ſervigio della Chieſa, e alle biſogne del Moniſtero.

Cartella di ſotto.

Geminata olei multiplicatio, & in pabulum feſtivorum luminum, & in ejus honorem, & in ſororum indigentium ſubventionem.

Il ſeſto rappreſentava la Santa, che tolta dal Divino Amore fuor di ſe ſteſſa, dipinge una divota immagine del Redentor flagellato; e benchè le Monache le aveſſero velati gli occhi, per certificarſi della ſua eſtaſi, proſegue ella, ciò non oſtante, ſenza abbaglio il ſuo lavoro, e perfettamente il compiſce.

Cartella di ſotto.

Amore Divino exceſſum efficiente, oculorum miniſterio orbata, penicillo telas animat.

Nel ſettimo aveva il Pittore ingegnoſamente pennelleggiata S. Maria Maddalena, che

che ſoſtenuta in aria da un gruppo di Angioli, ſparge con amendue le mani una pioggia di roſe ſopra la turba de' languenti; per eſprimere in tal maniera la ſanità, in vario tempo racquiſtata da varj infermi, col miracoloſo contatto delle veſti, del velo, e de' fiori, che già ricoprirono, e adornarono il ſuo ſacro Corpo.

Cartella di ſotto.

Velo, veſtimentis, & floribus, qui ſacrum Corpus contigerant, ægris admotis, laborantes repente ſanantur.

Nell'ottavo ſi ritraeva il miracolo, che nel giorno delle ſue Eſequie fece S. Maria Maddalena; alla quale eſſendoſi accoſtato un Giovane laſcivo, per più attentamente mirarla da vicino, ella, come ſe viva ancor foſſe, non volle ſofferire l'impurità de' ſuoi ſguardi, e alla preſenza d' infinito Popolo, rivolſe dall' altra parte la ſua puriſſima faccia.

Cartella di ſotto.

Etiam in mortua vivit caſtitas, quæ vultum à laſcivo juvene avertit.

Rappreſentavaſi nel nono, per una parte l'entrata in Firenze del noſtro Arciveſcovo Aleſſandro Cardinal de' Medici, deſtinato da Clemente Ottavo alla Legazione di Francia; e Santa Maria Maddale-

na per l'altra, che di lui ragionando con alcune Monache, predice la ſua eſaltazione al Pontificato, e il tempo breviſſimo, che averebbe ſoſtenuto quel ſovrano Carico. Il che interamente li avverò; imperocchè giuntovi fra qualche anno, col nome di Leone Undecimo, in pochi giorni colla ſua morte il depoſe.

Cartella di ſotto.

Prophetiæ dono clara, Cardinalem Mediceum, Legatum in Gallias proficiſcentem, futurum Summum Pontificem, & brevi moriturum, prænunciat.

Nell'ultimo, che chiudendo il novero de' dieci, veniva dall'altro lato a fronteggiare il primo, vi era S. Maria Maddalena, che eſtatica riceve in ſe lo Spirito Santo, e ripiena non men de' ſuoi doni, che delle ſue fiamme, altamente favella de' Miſteri Divini. Fu, per dir vero, queſta ſua eſtaſi la più maravigliosa di tutte le altre, che ella ebbe: Imperciocchè per lo ſpazio di otto giorni, ſenza nutrire il corpo di alcun cibo in Terra, viſſe collo ſpirito ſempre in Cielo. Quivi immerſa nel grande abiſſo dell'infinita Sapienza, fu ſentita ragionare della Santiſſima Trinità, con tal chiarezza, e ſpiegar così ampiamente gli incomprenſibili attributi di quella, che di quanto ella diſſe, e le Mo-

nache ſcriſſero, ſe ne potè formar poi, e darſi alle ſtampe uno intero volume.

Cartella di ſotto.

Patris luminum magiſterio, Sanctiſſimæ Triadis magiſterium exclareſcit, & in animam octo dierum ſpatio exteriorem hominem ferè deſerentem, miris formis, Spiritus Sāctus illabitur.

Per di ſopra a gli ſtipiti delle Fineſtre vi erano dipinte alcune Menſole raddoppiate, e arricchite di finiſſimo intaglio, che parendo veramente fatte nel muro, fingevano imbaſarſi ſopra i lor piani il Cielo della Soffitta, diviſata ne' ſuoi dintorni di cornicione, e ſopraccornicione, e d'altri varj ornamenti d' architettura: I quali, fregiati di feſtoni, e ſcartocci, sforzavano l'occhio a credergli aſſai lontani dal loro poſare; e col favor delle tinte, alquanto gagliarde, ſpingevano in alto un grande Ovato, poſto in mezzo della medeſima Soffitta. Nel quale, con aſſai dolce colorito, aveva il pennello di Jacopo Chiaviſtelli gentilmente rappreſentato il trionfo di Santa Maria Maddalena nel Paradiſo. Opera in vero degniſſima delle pubbliche lodi, che riportò, per la particolar diligenza nel veſtire, nell' atteggiare, e nel condurre le moltiſſime figure, e nel

ben

ben diviſare quei tanti gruppetti di Angioli, che in minore, e maggior lontananza vi ſi vedevano, e vi ſi poſſono ancor vedere; poichè l' ornamento della parte ſuperior della Chieſa vi rimaſe, e il medeſimo è in oggi, che fu allora. Oltre a che non piccol pregio ſi debbe al valente Maeſtro, di aver egli ottenuto, che in così ampio, e cotanto faticoſo lavoro, tutte le coſe, riguardate al punto della proſpettiva, mirabilmente ſcortaſſero nella lor veduta.

Ma di più ricche pompe, con più gentil vaghezza, e con più lucida maeſtà ſi vedeva adorno l' Altar maggiore, come che in eſſo doveva eſporſi il prezioſo teſoro del Corpo di S. Maria Maddalena. Si alzavano, in ciaſcheduno de' lati della ſua facciata due pilaſtri ſcannellati, finti di antico Verde Romano, co' lor capitelli di bronzo, architrave, e cornice vagamente filettati, e col fregio in mezzo a' rabeſchi di oro: dal cui piano moveva l' impoſtatura dell' arco, che ſopra di eſſo ſi rigirava: avendo ne' ſuoi angoli due gran Figure dipinte a freſco, che l' una col tenere un' Agnello in braccio, e gli occhi rivolti a terra, e l' altra collo ſtrignerſi al ſeno alcuni vezzoſi fanciulletti, e coll' aver nella deſtra un cuore acceſo di fiamme, elevate verſo il Cielo, nell' atteg-

giamento, e nella ſembianza ritraevano l'Umiltà, e la Carità. Negli ſpazj fra i due pilaſtri vi erano due nicchie, fregiate per di ſopra di cartelle, all' altezza de' capitelli, e per di ſotto di alcuni ſpartiti di grazioſo lavoro. I due pilaſtri angolari della facciata erano doppj; imperciocchè volgendoſi l'uno di eſſi per di dentro, dava principio in amendue i ſuoi fianchi a un ſecondo ordine di architettura, del tutto ſimile a quella, che era per di fuori; di dove poi, con iſquiſito diſegno, ſi partiva una incavatura a mezzo cerchio, diviſa in tre ſpazj da due pilaſtri. Le quali coſe tutte erano finte del medeſimo marmo, e coll'ornamento medeſimo di nicchie, cartelle, e ſpartiti; e grazioſamente terminate da capitelli, architrave, fregio, e cornice. Sopra di cui, per chiudere l'interior veduta, ſi alzava una maeſtoſa Tribuna con cinque ſpazj, che con leggiadra attaccatura ſi univa circolarmente all'arco della Cappella. Nel quale affetto non poteva dirſi mancarvi alcun pregio di una ſomma bellezza; eſſendo che l'autor del diſegno, che ne fu il Volterrano, aveſſe penſata ogni poſſibil maniera di bene adornarlo, col porre nelle ſette nicchie ſette Statue finte di bronzo, e grandi più del naturale, che figuravano altrettante Virtù; nell' uſo delle quali

piac-

piacque alla noſtra Santa infaticabilmente di eſercitarſi, mentre ella viſſe. Sopra l' Altare vi era un grado raddoppiato, con ſue ripreſe laterali, e per tutto quaſi che ſeminato di Candellieri di argento, e con ordine così bene inteſo, che il novero grande di eſſi, in vece di recar confuſione, accreſceva lo ſplendore della magnificenza. Dietro al ſuddetto grado, alla medeſima altezza ſi prolungava un piano, ove erano tre Statue inargentate, rappreſentanti la Caſtità, la Povertà, e l'Obbedienza, che ginocchioni, e con ſpiritoſa eſpreſſione di riverenza, e maraviglia, reggevano con le mani alzate un' altro gran piano, pure inargentato, e ſparſo di fiori di ſeta, ove poſava il ſanto Corpo in una ricchiſsima Caſſa, tutta meſſa ad oro, e ne' quattro ſuoi angoli ſoſtenuta da quattro modiglioni, che finivano in quattro branche di leoni. I ſodi della quale, riſplendentiſſimi di preziosi gioielli, alzandoſi in forma ſepolcrale, e terminando in un coperchio di rariſsimi intagli, davano luogo all' incaſtratura di bei criſtalli, per far traſparire l' intero della ſacroſanta Reliquia, che cuſtodivano. E perchè ogni ſua parte al tutto corriſpondeſſe, nell' appreſtare i più ſuntuoſi ornamenti, e quali convenivano all' eſpoſizione del ſublime Depoſito, era il cornicio-

ne tutto addobbato di vasi d'argento, con grossi rami di rose di seta al naturale, e di gigli pur di argento. Nella cui serratura si vedeva collocata una cartella, con fregi, e intagli di oro, col motto, *Quasi myrrha electa dedi suavitatem odoris*, e ad essa soprapposta l'Arme coronata della Religione Carmelitana, con cifra al di sotto, contenente il nome di S. Maria Maddalena. Da cui nascosamente si staccava un superbo Padiglione di tocca di argento, con fiori, e frange d'oro. Il quale aprendosi in due parti, e declinando verso il terreno, erano gli estremi di queste gentilmente raccolti, e sostenuti da alcuni Angioletti, che posavano sulle mosse dell'arco; a solo oggetto, che più maestosa, e più venerabile comparisse l'immagine della Santa, che elevata in aria, sotto la Tribuna, stava in atto di orare. Colla ricchezza, e coll' artificio di un così fatto Altare, gareggiava il lavoro, e la preziosità del Paliotto. Era egli di ricamo di oro, detto comunemente Rialto, con bei trapunti a fior naturali di finissime sete, e il suo fondo di argento tirato. La cui materia, quantunque giugnesse al costo di mille scudi, pur nondimeno la sua fattura da' Professori dell' arte fu valutata più che altrettanto. Tali erano ancora la Pianeta, le Tonacelle, e gli altri arredi,

ap-

appreſtati all' uſo de' Sacerdoti , per la Meſſa ſolenne; ſol che queſti avevano il fondo di teletta di argento, e oltrepaſſavano il prezzo di ducati duemila, e cinquecento ; compreſovi il Padiglione del Ciborio, della ſteſſa manifattura, che fu in quella mattina collocato altrove, perchè più propriamente ſi rivolgeſſe alla Santa l'adorazione del Popolo. La Tovaglia ſopra l' Altare lampeggiava con intagli a ricamo di oro. Il Camice, e il Roccetto del Celebrante, di ſottil biſſo , lavorato di varie minutiſsime piegoline , erano guarniti con trine di Fiandra, rigirate di fiori naturali all' altezza di mezzo braccio. In fine, per iſtrignere il molto in poco, tutto era ſplendidezza, tutto era magnificenza. Or quì mi ſia lecito , che ſenza taccia di luſinghiero, io dia le meritate lodi alle Monache di S. Maria degli Angioli, ſol con dire, che le ingegnoſe lor mani, moſſe dall'amor ferventiſsimo verſo la Santa, tutte le ſuddette coſe, inſieme co' fiori, e col paramento iſteſſo della Chieſa, lavorarono con aſſidua indicibil fatica. Del che non potrà ſe non altamente maravigliarſi, chi ſapendo la lunghezza de' loro Cori, e le molte ore del giorno deſtinate alle pubbliche orazioni, vorrà conſiderare , come poteſſero giammai volgere il ſolo penſiero ad una.

una tanta impresa, non che l'animo alla deliberazione d'imprenderla, e terminarla. Assetta in simil guisa, e fornita di ogni splendido appreſtamento in tal maniera la Chiesa; nel Sabato avanti la Domenica della festività, ragunatesi le Monache tutte nell'interior Cappella di Santa Maria Maddalena, sul cader del giorno, e adorato il sacro Corpo, quello umilmente si adagiarono sopra le spalle. Quindi processionalmente movendo, a due, a due, con torchi accesi in mano, si condussero ad una Porta, che dalla Clausura riusciva al Cortile, fatta per tal bisogno opportunamente smurare. Dove prostratesi ginocchioni a prender la benedizione dalla Priora, e ricevute da quattro nobilissime Dame, che furono la Marchese Caterina Salviati, le Signore Clarice Serlupi, Lucrezia Macinghi, e Maria Ximenes, partirono verso la Chiesa, col volto tutto ricoperto di un velo nero: e consegnato quell'inestimabil tesoro a quattro Sacerdoti, perchè al destinato luogo l'accomodassero, fatta lunga orazione, se ne ritornarono in Convento. Alla qual funzione, rinnovata poi nel dì dodicesimo, per riportarlo, fu sempre presente il Governatore, che vestito del Piviale, le onorò sull' entrare, coll' aspersione dell' acqua santa. Il che fecero segretamente, e con li-

licenza del Pontefice, ottenuta loro da Monſignor Franceſco de' Nerli Arciveſcovo Fiorentino, e poi degniſſimo Cardinale. Spuntava già l'alba del dì ſecondo di Giugno, e già il Popolo immerſo nella letizia, dopo aver più volte traſcorſe tutte le ſtrade, che deſtinate al paſſaggio della Proceſſione, erano ſparſe di fiori, e di varj drappi riccamente fornite, ſi andava a gran torme raccogliendo nella maggior Chieſa de'Carmelitani; allorchè quei Religioſi, recitate le ore Canoniche, e cantata la Meſſa con Muſica, uſcirono divotamente dal Coro, e proſtratiſi avanti un' Altare, dove lo Stendardo era collocato, ad alta voce intonarono le Litanie; e giunti all' invocazione della Santa, innanzi al Verſetto, *Omnes Sanctæ Virgines, & Viduæ*, nel replicarlo la ſeconda volta, ſi diede principio alla ſolenne Proceſſione. Precedevano ſopra Cavalli, convenevolmente bardati, i ſei Mazzieri del Magiſtrato Supremo, veſtiti, ſecondo l'uſo, di velluto roſſo, e con mazze d'argento in mano; i quali a coppia, con nobil gravità procuravano, che dalle genti non rimaneſſe impedito il cammino. Dietro a coſtoro ne veniva lo Stendardo della noſtra Metropolitana, e quello della Badia di Firenze, che nelle pubbliche ſolennità ſacre gode la nobil pre-

ro-

rogativa di accompagnarlo; amendue pendenti da lucide aſte dorate, e compoſti di ermiſini, o taffettà di varj colori, col particolar ſegno in ciaſcheduno della ſua propria diviſa. Seguivano dopo, colla lor Croce avanti, i Cappuccini di Montughi, e della Concezione; i Frati di San Giovanni di Dio, da noi volgarmente detti della Sporta; i Minimi di S. Franceſco di Paola, e di S. Giuſeppe; i Conventuali di S. Croce; gli Oſſervanti Minori di S. Salvadore, e di Ogniſſanti; gli Agoſtiniani di S. Spirito, di S. Stefano, e di S. Iacopo tra' foſſi; i Frati di S. Maria del Carmine, e di S. Maria Maggiore; i Serviti della Santiſſima Annunziata; e i Domenicani di S. Maria Novella, e di S. Marco. Terminate le Regole de' Mendicanti, cominciarono le Congregazioni de' Monaci, co' lor proprj Stendardi, che furono i Canonici Regolari di S. Jacopo ſoprarno; i Monaci di Montuliveto; i Celeſtini di S. Michele de' Viſdomini; i Ciſtercienſi di Borgo a S. Friano; i Vallombroſani di S. Trinita, e di S. Pancrazio; i Camaldoleſi degli Angioli; e i Benedettini neri della Badia. Al gran numero de' Clauſtrali ſeguitavano immediatamente le Priorie, ancor' eſſe copioſe di Cherici, e di Sacerdoti, veſtiti di bianchiſſime Cotte, e dell' altre inſegne de' loro uffici.

E prima, il Clero di S. Ambrogio; poi quel di S. Felicita; quel di S. Friano; quel di S. Pier Maggiore; quel di S. Lorenzo, col ſuo Capitolo; e quel della Chieſa Metropolitana co' ſuoi Canonici, che ſono tutti de' più coſpicui legnaggi della noſtra Città; e fecero in quel giorno belliſſima comparſa, per la quantità non meno, che per la qualità, e per l'ornamento dell'abito, che ſogliono veſtire. Erano convenuti nella Chieſa del Carmine tutti i Cavalieri della Famiglia de'Pazzi, che dovendo intervenire a così lieta dimoſtrazione dell'univerſal piacere, preſero condegno luogo ſubito dopo il Clero, partendoſi in molte coppie, con torce accese in mano, e furono i ſeguenti, da me annoverati col medeſimo ordine, che eſſi tennero. Il Sig. Clemente, e il Sig. Franceſco del Commendatore, e Capitan Coſimo; il Sig. Franceſco del Commendatore, e Capitano Aleſſandro; il Sig. Luigi di Coſimo; il Commendatore, e Capitan Pazzino di Franceſco; i Signori Pierantonio, e Canonico Renato di Andrea; e il Sig. Cavaliere Alamanno del Cavaliere, e Capitan Girolamo. Al quale, per diſcendere da un fratello di S. Maria Maddalena, quantunque giovane egli foſſe, conſentirono tutti gli altri di maggiore età l'onor della precedenza. A i Cava-

lieri della Famiglia ſuccedeva un belliſſimo concerto di Trombe; e dopo veniva la Cappella de' muſici, poſta in mezzo da un ſecondo concerto, corriſpondente al primo, che alternando vicendovolmente i lor ſuoni, empievano l'aria di feſtoſo rimbombo, e tutti i cuori di una inſolita allegrezza. Partiva poi lo Stendardo, portato dal Provinciale de' Carmelitani di Toſcana, con altri ragguardevoli Padri dell'Ordine a lui dintorno, che il dovevano cambiar per iſtrada; nel cui drappo era impreſſa l'Immagine della Santa, che dolcemente percoſſa dalle mattutine aurette, pareva, che in vece di muoverla, ſi appreſſaſſero riverenti a baciarla. I quattro ſuoi venti, o cordoni, per maggior ſicurezza del ſuo libramento, e minor briga del portatore, erano ſoſtenuti da quattro nobiliſſimi Fanciulletti della Caſa de' Pazzi, cioè i Signori Agnolo, Antonio, Guglielmo, e Filippo, fratelli, e figli del Commendatore, e Capitano Aleſſandro; i quali, in abiti da Paggio, a calze, e brache intere di lama di argento, trinati riccamente di oro, e cappotto di ſtoffa nera, foderato della medeſima lama, pur con trina di oro, ſi moſtravano interamente degni dell'orrevole ufficio, che la chiarezza del proprio ſangue aveva loro deſtinato. Dietro lo Stendardo ne veni-

niva il Magiſtrato de' Conſiglieri, ſupremo nella Repubblica, e tutto il Senato, con gli altri otto Magiſtrati, che ſi chiamano di Palazzo. Nè io ſaprei eſprimere, benchè voleſſi, quale, e quanto decoro rendeva alla Proceſſione il novero, e la gala de' Cavalieri, che l'accompagnavano. Tra' quali, con luce di chiariſſimo Sole, in paragone del folgorar delle Stelle, riſplendeva la maeſtà del Senato, e nelle ſembianze de' Senatori, rendute venerabili da una florida vecchiezza, e nella venuſtà del manto, e delle veſti di dommaſco, colorito in finiſſima porpora. Partì la Proceſſione dalla maggior Chieſa de' Carmelitani preſſo alle quattordici ore, e volgendo alla deſtra per la via di Santa Monaca, verſo la Piazza di Santo Spirito, e la Colonna di San Felice, quivi col piegare alla ſiniſtra, trapaſſata la belliſſima Via Maggio, ſalì dal Ponte a S. Trinita al Duomo, e per la Via de' Servi alla Santiſſima Annunziata: dove laſciatoſi alle ſpalle l'Arco degli Innocenti, pervenne per Via Laura, e della Colonna al Moniſtero di S. Maria degli Angioli, con alto accreſcimento di pregio. Imperciocchè uſciti dal Palagio de' Bentivogli il Sereniſſ. Gran Duca Ferdinando, ſecondo di queſto nome, e il Principe Cardinal Leopoldo ſuo Fratello, amendue di glorioſa memoria, preſero po-

ſto avanti il Senato, per ſeguirla colle torce in mano quei pochi paſſi, che rimanevano. Averebbe ben voluto la gran pietà di quei Principi accompagnarla fino dalle ſue moſſe; e con oſtinata divozione s' impegnarono a farlo; ma il conſiglio de' medici, e il pericolo di alcun ſiniſtro alla lor ſalute, per la veemenza del caldo, e per la fatica del lungo cammino, opportunamente il vietarono. Giunto lo Stendardo alla Porta della Chieſa, e quivi fermatoſi quei che il portava, ebbe toſto incontro il Nunzio Apoſtolico, Pontificalmente parato, che colle debite riverenze tre volte l'incensò. E poi introducendolo al Tempio, intonò il *Te Deum*, ſeguito dagli otto Cori de' muſici, ſpartiti in in due terrazzi finti di marmo, e adattati nel vano delle due quarte Cappelle; che coll' armonia del ſoaviſsimo canto, unita all' incomparabil bellezza dell' apparato, e all' immenſo ſplendor de' lumi, fece parere agli ſpettatori, e molti forſe il crederono, di eſſer rapiti in quell' inſtante al ſommo bene del Paradiſo. In queſto mentre fattaſi da' Sereniſsimi l' orazione, ſalirono al Soglio, che in quel giorno apparve ricolmo di grandezza, e maeſtà, per la preſenza della Principeſſa di Toſcana, Margherita Luiſa di Borbone, che ſola ſi compiacque di ſedervi; avvegnachè la Gran

Du-

Ducheſſa Vittoria, di felice ricordanza, aveſſe voluto, per ſue cagionevolezze, intervenirvi in un terrazzino appreſtatole in luogo comodo, e ſeparato; e l'Altezza di Coſimo Terzo, Principe allor di Toſcana, che ora felicemente regna, ſi rittrovaſſe lontano ne'ſuoi viaggi per l'Europa. Al piè del ſuo medeſimo Trono volle la clemenza del Gran Duca, che ſul primo ſcalino ſedeſſero i quattro mentovati Giovanetti de' Pazzi, per onorare in eſsi il merito di così illuſtre Famiglia. Terminato il *Te Deum*, impoſero i Cantori l'Antifona, *Ora pro nobis Sancta Maria Magdalena*, e dopo il Reſponto, per ſervirmi di queſte due dizioni, più Eccleſiaſtiche, che Toſcane, avendo Monſignor Nunzio recitata l'Orazione propria della Santa, fu lo Stendardo alzato in aria, e affiſſo alla parete laterale della Chieſa. Dopo di che eſſendoſi il Senato, e i Magiſtrati ridotti a' loro ſcanni, e veſtitoſi il Nunzio al Faldiſtoro degli ammanti Sacerdotali, ſi cantò la Meſſa, feſteggiata da' muſici con ſoaviſsimi mottetti, e bizzarriſsime ſinfonie. Al fin della quale, non avendo in quella mattina, per la lunghezza delle funzioni, potuto adempier le ſue parti il Panegiriſta, partirono le Altezze loro ſenz'altro indugio, ſervite ſino alla Carrozza dal Senato, da' Magiſtrati, e

da'

da' Cavalieri, che ancor' essi ritornarono alle proprie case, ripieni ugualmente di gioia, di maraviglia, e di tenerezza. Ma non per questo si vide in menoma parte diminuito il concorso del Popolo; alla cui moltitudine fu così angusta la Chiesa nell' intero corso degli otto giorni, non che del primo, che indispensabilmente convenne servirsi degli Alabardieri, che introducessero i Prelati, e le persone più scelte all' adorazione della Santa, e agevolassero a' Sacerdoti, che celebrar dovevano, la strada di pervenire a gli Altari. Imperciocchè nè le vampe del Sole ardentissimo, in una Stagione così ardente, nè i tanti lumi, al cui splendore pareva, che il Tempio avvampasse, nè la difficultà di potervi entrare, nè il disagio, che si pativa, dopo di esservi entrato, potè ritenere l' affezione, e la pietà delle genti, che non si affollassero per giugnervi, o che giunte, si affrettassero a volerne partire. Anzichè l' ombre della notte medesima il vider sempre frequentato da nobili Persone, e da nobilissime ancora, che orando, e contemplando, vi vegliarono le ore intere. Pari alla Messa della mattina, con Parati del tutto somiglianti alla ricchezza, e al lavoro delle Pianete, si cantò il Vespro il dopo pranzo da' medesimi otto Cori di musica. Il qual poi terminato coi

tramontar del Sole, ebbe lietiſsimo fine la feſtività del primo giorno; e ſi replicarono la ſera, oltre i fuochi acceſi in molte contrade della Città, le girandole, e i razzi alla Torre del Palazzo vecchio, come ſuol coſtumarſi nelle pubbliche allegrezze; per invitar con eſſi l'altrui curioſità, e l'univerſale eſpettazione, a' feſtoſi ſpettacoli, apparecchiati in onor della Santa, da' Cavalieri della ſua Caſa, nella maniera, che brevemente andremo noi diviſando, non tanto per accreſcere il piacer de' leggitori, con rinnovarne la ricordanza, quanto per l'obbligo, che mi ſtrigne, a non tralaſciar coſa alcuna, ove apparir poſſa la gloria di S. Maria Maddalena, e la divota tenerezza della noſtra Città verſo l'amoroſiſſima ſua benefattrice.

Racconto de' Fuochi della ſera.

VOlendo i Cavalieri della Famiglia de' Pazzi unitamente eſprimere, con alcuna pubblica dimoſtrazione, quanta, e quale foſſe l'interna, e particolare allegrezza degli animi loro, per la canonizazione di S. Maria Maddalena, fulgidiſſimo lume, e ſingolar vanto del ſangue loro, deliberarono di ciò fare nel tempo medeſimo deſtinato dalle Monache di S. Maria degli Angioli al ſolenne feſteggiamento,

to, con esporre in ciascheduna delle prime tre sere una bizzarra macchina di fuochi artificiati; il che col seguente ordine, e concerto, nobilmente disposero. Primieramente, con maturezza di consiglio, fu disaminato il luogo, ove si dovessero consumare; convenendo di eleggerlo spazioso, e bastevolmente capace dell'infinito concorso delle Dame, de' Cavalieri, e del numeroso Popolo, che vi sarebbe voluto intervenire. E giudicato ogni altro poco opportuno al bisogno, o per la strettezza del sito, o per essere in parti rimote, dopo varie discussioni, fu dall' universal consentimento eletta la Piazza di Santa Croce, come più opportuna, e proporzionata, non solo per la vastità necessaria allo sfogamento, e al volo de' fuochi, per la ragguardevol positura del Teatro, e per la comodità del doppio steccato, che la circonda da tutti i suoi quattro lati, ma per esser quella Chiesa ripiena di sontuosi Sepolcri, e di Cappelle della Famiglia. Tra le quali in sommo pregio meritamente è tenuta l'una posta nel Chiostro de' Frati, per uso del lor Capitolo. Opera non meno vaga, pe' suoi ornamenti, che sublime, e rara, perchè fu disegno del non mai abbastanza lodato Filippo Brunelleschi, cui debbe la nostra età quanto ha di grande, e di mae-

sto-

ſtoſo la preſente ottima Architettura. Aggiungaſi a queſto, che facendoſi in eſſa, per invecchiata conſuetudine, tutte le funzioni Eccleſiaſtiche di Anniverſarj, e di Uffici ſpettanti a tal Caſa, parve perciò, che tal Piazza eleggendo, doveſſero a tutte le altre con ſavia deliberazione anteporla. Stabilito il Teatro, e fermato quel tanto, che le Macchine più propriamente, e con ingegnoſa alluſione aveſſero a rappreſentare, ſi diede principio alla lor coſtruzione; e ben toſto furono terminate dall' induſtria di Virginio Zaballi, valoroſo Architetto, e coll' aſſiſtenza del Sig. Luigi de' Pazzi, che vi ſoprantese a nome de' ſuoi Conſorti. Per baſe delle medeſime penſarono di ſervirſi del Carro trionfale, che deſtinato alla cirimonia del Fuoco, benedetto nel Sabato Santo, rinnova in ogni Anno la memoria dell' antico valore di Pazzo de' Pazzi nell' impreſa di Geroſolima. Dal quale ſi crede, per invecchiata tradizione, che recata a noi foſſe una Pietra del Sacratiſſimo Sepolcro del Redentore, riſerbata poi ad accender le fiamme, ſecondo i riti della Romana Chieſa in quel ſanto giorno. Imperciocchè giuſtiſſima coſa reputarono, che ſiccome quel Carro ſi adopera, a ravvivar la ricordanza dell' eroica azione dell' Avo, così doveſſe adoperarſi ad eternar le glorie, e il

nome della Nipote, che è il maggior pregio, che abbia avuto ne' ſecoli paſſati, e che ne' futuri aver poſſa tutta la ſua illuſtre Famiglia. E perchè ciaſcheduna delle Macchine, procedendo di grado in grado, dimoſtrar doveva i tre Stati della Santa, cioè nel Secolo, nella Religione, e nel Paradiſo; pertanto, cominciando dal primo, ſi deſtinò per la ſera della Domenica la rappreſentazione dello Stato Secolare, che fu eſpoſta in mezzo della Piazza ſuddetta. Fattavi condurre col corteggio di ſei Trõbetti a cavallo, veſtiti di ricca livrea, coll' arme antichiſſima de' Pazzi, a ſei mezze Lune ſoprappoſte al contrario, e coll' altra, a Delfini, e Croci, che uſano al preſente, come nobil dono de' Principi Loreneſi, di cui ella è propria. Le quali Trombe nel tempo degli ſpettacoli, o prevenute, o ſeguite, o accompagnate inſieme col ſuono di altri militari ſtromenti, che giravano con eſſoloro per di dentro a gli Steccati, accreſcevano la letizia degli ſpettatori, con allegro armonioſo rimbombo. E nel medeſimo tempo fu ſoſpeſa ſopra la Porta del Convento una Cartella aſſai grande, che ſcritta dall' erudita penna del Sig. Andrea Cavalcanti, nobiliſſimo Cavalier Fiorentino, dichiarava la cagion de' fuochi, la gioia, e la pietà degli autori, e l'opportuna elezione del luogo. L' inſcrizione era tale.

Ma-

Maria Magdalena de Pazzis à Clemente Nono Pontifice Maximo in Sanctorum albo ſolemniter relata; Pazzia Familia tali aucta incremento, & ampliſſimo Patronæ decorata fulgore, fauſtum, ac tandiu exoptatum Patriæ, & ſibi gratulatur eventum. Candidiſſimamque hanc lucem, novo ſplendore nitentem, domeſticos geſtiens reponit in faſtos, communeſque Florentinæ Urbis plauſus, præcipua quadam, alacrique veneratione, proſequitur. Ac dum glorioſam in Cœlis ſuſpicit Sobolem, & nova luce circumfuſum Sidus adorat, feſtivam exultantium Ignium, e regione gentilitii Sacelli exhibens pompam, publicam lætitiam adauget, atque æterni in eam amoris, & cultus ardentia, ex animo, promit indicia.

Aveva l'inventor della Macchina, figurata in eſſa una gran Rocca all'antica, di ordine ruſtico, con ſua Torre nel mezzo, di altezza di braccia ventidue; la quale circondavano quattro bene inteſi Fortini,

che in ciaſcheduno de' quattro lati avevano una minor Torretta, aggiugnendo coll'intero lor giro alla miſura di braccia quarantotto. Era in ogni cortina per di ſopra, e in ogni ſcarpa per di ſotto un Quadro ben grande, impreſſovi un fatto della Santa, e uno della Famiglia, nel cui mezzo, alquanto ſopra il cordone, ſtava adattata una Cartella di leggiadra invenzione, che con otto elegantiſſimi verſi dichiarava l'eſpreſſione de' fatti, e la conneſſione, che amendue ritenevano fra di loro. Nel Maſtio, o nel Torrione, che dir vogliamo, era in uno Ovato, pur finto di baſſo rilievo, alcuna Dote, o Virtù della Santa, adeguata alla Storia del ſuo Quadro; e nella baſe, in due ſcudi dintornati di trofei, ſi vedevano dipinte due Impreſe, che quella ſimboleggiavano, ſpiegate con qualche verſo de' due chiariſſimi lumi della Toſcana, nell'epica, e nella lirica Poeſia, cioè a dire Dante, e Petrarca. Del che furono ingegnoſi inventori l'Abbate Luigi Strozzi Gentiluomo per gli affari del Re Criſtianiſsimo alla Corte di Toſcana, Arcidiacono poi di Firenze; e il Cavaliere Prior Luigi Ricaſoli Rucellai, dell'Ordine di S. Stefano.

Nella prima facciata ſi vedeva nel ſuperior Quadro il naſcimento di Caterina, che tal nome ebbe S. Maria Maddalena al

Bat-

Batteſimo ; e nell' inferiore il naſcer primo della Famiglia in Firenze, venuta da Fieſole ad abitarci ; che tal fama corre della ſua origine , confermata da' noſtri antichi Scrittori ; e con tal fermezza impreſſa nelle menti , e ne' cuori de' Fieſolani, che a ſola contemplazione di queſta, vollero ancor' eſsi applaudire alla ſua Canonizazione , empiendo le cime de' loro poggi di giocondiſsime fiamme, nelle tre ſere medeſime , che ſi feſteggiava in Firenze. Dicevano i verſi della Cartella.

Se pianta, già del vicin Colle onore,
Sceſe di Flora ad illuſtrar la riva ,
Da Buondelmonti, e Pazzi un più bel fiore
Poſcia d' inneſto coniugal deriva ;
Fior , che ſpirando ſacroſanto odore,
Alle nari di Dio gradito arriva ;
Ond' Arno , più del di lei ceppo , inchina
Il rampollo immortal di Caterina.

L' immagine, rappreſentante la Dote in corriſpondenza dell' eſpreſſo nella Storia, era la Nobiltà ; nè più propria inventar ſi poteva, ſiccome propriſsime erano le due Impreſe ; la prima delle quali era un Cedro , albero di ſua natura incorruttibile , che naſcendo in luoghi ſublimi , ſolleva a ſublime altezza le ſue cime ; col motto.

Non ſi pareggi a lei qual più ſi apprezza.

E la ſeconda , una Quercia , a' cui rami ſo-

le-

levano appendersi i trofei militari; col motto,

Di lor virtute, e di mie spoglie altera.

In altra facciata appariva la Santa ancor fanciulletta, che in età di dieci anni, dopo essersi la prima volta Comunicata, fece il segreto voto di Virginità; e dal Divino Verbo fu per sua Sposa accettata, col pegno dell' anello, benchè ella nol vedesse, e nol sapesse, come avventurosamente il vide, e il seppe dipoi in una delle sue estasi. Nel fatto corrispondente della Famiglia, si conteneva l' illustre parentado colla Casa de' Principi della Toscana, allorchè Guglielmo de' Pazzi ebbe in moglie Bianca sorella di Lorenzo de'Medici, detto per sua grandezza il Magnifico, e per conseguenza, zia di Leon Decimo, e zia grande del Secondo Lorenzo Duca di Urbino, che fu padre di Caterina Regina di Francia. Erano i versi.

Vanti Guglielmo pur d' alta Donzella
I talami sovrani, e i più bei fregi,
E spieghi in faccia alla Toscana bella,
Per sì gran parentado, i suoi gran pregi;
Che un cerchio d'oro all'umile sua Ancella
Porse in segno di amore il Re de' Regi;
Colla tenera man lo prende, e tace,
Pegno di eterna gloria, e vera pace.

La Dote, o la Virtù era la Verginità. Le due Imprese, l'una il Fuoco perpetuo,

con-

conſacrato dagli antichi Romani alla Dea Veſta, che non ſi potendo accender con fiamma terrena, biſognava prenderlo da' raggi del Sole, nè giammai il cuſtodirono altre, che Vergini, elettiſsime per la purità de' coſtumi, e per la chiarezza della proſapia; col motto,

Non potea fiamma entrar per altra face.

E l'altra era lo Smeraldo, tenuto per ſimbolo della Verginità; perchè egli non mai perde la purezza del colore, e tocco da chi abbia di freſco uſati gli atti della carnal concupiſcenza, toſto ſi frange; come aſſeriſce il Pierio ne' ſuoi Geroglifici, e come ancora il conferma il conſentimento de' Naturaliſti; col motto,

Conſerva verde il pregio.

Nella terza ſi rappreſentava la Santa, che intrepidamente favella a' ſuoi Genitori, perſiſtendo nella preſa riſoluzione di monacarſi, e coll' efficacia delle ſue parole ammolliſce la durezza de' loro cuori. Nel fatto della Famiglia, ſi eſprimeva l' imbaſciata di Coſimo de' Pazzi Arciveſcovo di Firenze, al Re di Francia Carlo Ottavo; alla cui preſenza arditamente favellando, il perſuade a rendere alla ſua Repubblica la Città di Piſa, che egli ſi riteneva contra ogni ragione, e con offeſa della ſua regal fede. La Cartella aveva i ſeguenti verſi.

Ar-

Arma il ſuo dir d'intrepido vigore
Coſimo, orando al gran Monarca avanti;
Ed alla Patria ſua, con gran ſtupore,
Tenta di Alfea riſoggettare i vanti;
Ma Caterina, dal paterno amore,
Chiede, e inſiſtendo, ottien verginei ammanti;
Manti, che vili in terra, il Ciel gli apprezza
Sopra ogni pompa di regal grandezza.

La Virtù era l'Intrepidezza, e le due Impreſe ad eſſa corriſpondenti erano un Cigno, che manſuetiſsimo per ſuo coſtume, provocato talor dall'Aquila, animoſamente le ſi fa incontro; col motto,

Che pur tanta baldanza al mio cuor diedi.

E un'Argine, che ſoſtenendo il rapido corſo del fiume, volge l'impeto de' ſuoi flutti altrove; col motto,

Raffrena il corſo, e a ſuo piacer lo volge.

Nella quarta, e ultima facciata ſi moſtrava la Santa, che nell'atto della ſua Monacazione, prende per mano del Sacerdote l'abito Carmelitano, il ſacro Velo, e la ſacra Corona. Cui corriſpondeva, per fatto della Proſapia, la Corona murale, donata dal famoſo Conquiſtatore di Geruſalemme a Pazzo de' Pazzi, che fu il primo a ſalir le mura della combattuta Città. Vedaſi il Negri, Scrittor Bologneſe, nella ſua Storia della prima Crociata. I verſi erano tali.

Di faſtoſa Corona il crin ſi cinge
De' Pazzi al forte Eroe dal pio Buglione;
E Caterina di vil manto ſtringe
Il proprio ſeno, e in ſervitù ſi pone;
Nel Mondo l' uno a trionfar ſi accinge,
L' altra ſervir, ma ſolo a Dio, propone
Paragoni, or chi vuol, Mondo con Cielo,
Serto murale, a conſacrato Velo.

La Virtù della Santa ſi figurava nella Pietà; e le due Imprese, l'una era il peſce Uranoſcopo, che avendo ſul capo un'occhio ſolo, viene a fior d'acqua, per contemplar con eſſo la bellezza del Cielo; col motto,

Ch' ivi mirando mio deſio ha poſa.

E l'altra l'Uccello di Paradiſo, che ſempre, o librato ſulle penne, o volante per l'aere, ſdegna di poſarſi un ſol momento in terra; col motto,

Che all' alto volo ſi veſtì le piume.

Quantunque belliſſima foſſe la Macchina della prima ſera, e alla bellezza dell' eſterior ſua forma interamente riſpondeſſero le invenzioni de' fuochi, che riempiendo il Cielo di ſtrepito, e di luce, ora ſalivano a lui, in ſembianza di ſtelle, e ora ſi ſcagliavano verſo il terreno, tramutati in fontane, e in altre giocondiſſime bizzarrie; ad ogni modo non meno vaghe, e ingegnoſe furono le deſtinate per le ſeguenti ſere del Lunedì, e del Martedì; le quali anderò io ora ſeguitamente

ricordando, per volger poi libera la penna al proſeguimento delle feſtività della Chieſa.

Rappreſentava la ſeconda un luogo di delizie, circondato di mura, per meglio eſprimer con eſſo lo Stato Religioſo, che quale ameniſſimo Giardino, ſuol produrre odorati fiori di Santità. Il ſuo principio era una gran baſe quadra, che moſtrava eſſer di marmo di varj colori; ſopra della quale ricorreva una balauſtrata finta di lapislazzuli, con palle dorate. E ſu ciaſcheduno de' ſuoi quattro canti, che avevano i lor pilaſtrini pur di marmo variamente colorito, poſavano altrettanti vaſi dorati, che gittavano fiamme dalle lor bocche. Sopra queſto primo ordine s'innalzava il ſecondo, colla ſteſſa maniera di architettura, che per maggior vaghezza di perfezione, andava gentilmente riſtrignendoſi nel ſuo ſalire. E così il terzo ancora; dalla cui baſe, che era alquanto ſcartocciata, ſorgevano quattro Delfini di argento, che ſoſtentavano una Piramide, ovvero Obeliſco, quadrangolare, di color di Porfido, nella cui ſommità era una Palla colla ſua Croce, amendue dorate. Era ella compoſta con maniera Dorica, all' altezza di braccia trenta, raddoppiate nel giro della ſua larghezza, e tutta adorna di belliſſime proſpettive, e

di

di freſchiſsime verzure. Nelle quattro fronti della ſua parte inferiore erano dipinte di chiaroſcuro quattro Storie tolte dalle Sacre Carte del vecchio Teſtamento, che rappreſentavano azioni de i due Profeti Elia, ed Eliſeo, Padri, e Fondatori de' Carmelitani. Nelle altre quattro della ſuperiore ve ne erano altrettante della Santa, corriſpondenti a quella de' ſuoi Inſtitutori, amendue corredate d'Inſcrizioni latine; e nello ſpazio fra l'una, e l'altra di queſte parti ſi vedevano ſituati quattro gran Cartelloni, con uno Epigramma per ciaſcheduno, che le Storie ingegnoſamente ſpiegando, le univa inſieme. Faticoſa, e malagevole impreſa, ma faciliſsima all'ingegno, e all'erudizione del Sig. Vincenzo da Filicaia, in oggi pregiatiſſimo Senatore, e del Sig. Avvocato Benedetto Gori, che s'incaricarono di queſte, e dell'altre compoſizioni del medeſimo Carro. Nel che fie ſempre commendabile la prudenza de'Signori Operai, che per applaudire più degnamente alle glorie di una Santa, nata di ſangue patrizio, vollero, che patrizi ancor foſſero i ſuoi lodatori, e de' più rinomati fra gli Accademici della Cruſca; toltone lo Scrittor della preſente Opera, nella cui elezione furono ingannati, o dal troppo amarlo, o dal conoſcerlo poco. Nella prima fronte dell' ordin primo ſi

vedeva Elia ſonnacchioſo, e diſteſo all' ombra di un Ginepro, al quale un'Angiolo, in ſembiante di ſgridarlo, additava colla ſiniſtra il pane ſuccinerizio, e colla deſtra i gioghi del Monte Orebbe, delineati in comoda lontananza; coll'inſcrizione,

In fortitudine panis ſuccineritii, aſcendit Elias in Montem Dei.

In quella dell'ordine ſecondo era effigiato il noſtro amantiſsimo Redentor Gieſù Criſto, che nell'Oſtia Sacramentata, porgeva ſe medeſimo alla Santa; coll'inſcrizione,

Ad currendam viam virtutis, ſacrum illi viaticum præbet Deus.

Epigramma fra le due Storie.

Filia quã magno maior Patre! diſpare curriũt
In ſtadio, & grandis reſtat utrique via.
Nec meta eſt eadẽ. Mons illi abruptus, et aſper,
Huic, durum per iter, Cæli adeundus apex;
En frugem oſtendens illi, ſacer adſtat Ephebus,
Hanc meliore puto roborat ipſe Deus:
Confer utrunq; hoſpes portentum; contigit illud
Præcipiente, iſtud perficiente Deo.

L'eleganza, e la teſsitura ammirabile di queſti Epigrammi ha potuto deſtar nell'Autore un vivo deſiderio di traportargli nella noſtra lingua, con una Ottava per ciaſcheduno, con ſicurezza, che non ſe

gli

gli debba negare il merito dell'aggradimento in chi legge, quando gli manchi quel della lode in chi vorrà per minuto conſiderarne il valore.

Traduzione dell'Epigramma.

Maggior la Figlia del gran Padre, o quanto
Corron diſpari per immenſa via!
Quei, fra ſterpi, all'Orebbe indrizza il vanto,
Queſta, per cammin duro, al Ciel s'invia;
Nunzio Celeſte lui riſtora intanto,
Lei rinfrancar l'eterno Amor deſia:
Sì gran portenti or pareggiar non lece,
Dio l'uno impoſe, e l'altro Ei ſteſſo il fece.

Nella ſeconda fronte, e nell'ordine più baſſo era effigiato Elia, rapito al Cielo da un Carro di fuoco; con queſte parole.

Receptus Elias in turbine ignis, Terræ rapitur, Cœlo datur.

Nella parte di ſopra era la Santa elevata in eſtaſi, e rapita col corpo in aria, a'piedi di un Crocifiſſo, ſopra il cornicione del Coro, al quale impoſsibil ſarebbe ſtato il poter giugnere, ſenza aiuto di ſcale, o ſenza favor di penne. Il qual fatto era ſpiegato nel ſeguente modo.

Igne meditationis accenſa, elevat ſe ſuper ſe.

Epigramma.

Cœleſti purum, cui pectus inæſtuat igne,
Huic facilem ſternunt aſtra ſubacta viam;

Cer-

Cerne triumphalis Vatẽ raptum impete flãmæ,
Poſthabito Cœlum quam levis Orbe petit:
Sic te Divini, Virgo, levat ignis Amoris,
Immemoremque tui ponderis eſſe facit;
Nempe igně ut ſurſum levitas agit inſita, ſedes
Sic rapit ad patrias te tuus ignis, Amor.

Traduzione dell' Epigramma.

Alma, acceſa all' ardor del Divin foco,
Lieve ſen va ſopra le vie del Polo;
Elia, che a tale incendio in ſen da loco,
Poggia rapido agli aſtri, e laſcia il ſuolo;
Maddalena non men, curando poco
Il ſuo peſo mortal, ſpiega alto il volo;
E qual fiamma, che ſempre alzarſi aſpira,
L'Amor ſuo, ch'è Celeſte, al Ciel la tira.

La terza facciata nella parte inferiore dimoſtrava Elia, che ricoprendo col ſuo mantello Eliſeo, nell'atto iſteſſo, che egli arava i ſuoi campi, il fa divenir Profeta, e il dichiara ſuo ſucceſſore in così alto ufficio; il che in tal guiſa era ſpiegato.
In virtute pallii ſpiritus Eliæ ſuper Eliſeum.
Nella ſuperiore era Santa Maria Maddalena, che dalla Vergine Santiſsima riceveva un candido velo, per veſtirſi con eſſo di candidiſsima Purità; col motto.
Operta divinitus velo candido, induit Puritatem, ſicut veſtimentum.

Epi-

Epigramma.

Magna vides; hominẽ vix penula tangit, et ecce
Fit vates, agri qui modò cultor erat:
Sed velum mirare, hoſpes, quo tacta pudoris
Induit æternas ſacra puella nives; (*git,*
Nam ſibi diva Parens materno hãc fœdere jun-
Condecoratque ſuæ veſte Pudicitiæ;
Cede igitur, Vates; hominis tibi ſpiritus hæſit,
Virginis huic magnæ ſpiritus incubuit.

Traduzione dell' Epigramma.

Tocca il mantel d' Elia rozzo Cultore,
E il profetico ſpirto in lui ragiona;
Cuopre a Vergine ſacra il petto, e il cuore
Candido velo, e tal virtù le dona,
Che immacolato il verginal ſuo fiore
Faccia al gran Re de' Re degna Corona:
Ceda dunque Eliſeo, nè ugual le ſia,
Che il dono a un' Uomo ei debbe, ella a Maria.

La quarta, e ultima fronte inferiore rappreſentava Eliſeo, che coll' infuſione del ſale rendeva ſalubri l' acque corrotte di Gerico; coll' inſcrizione,

Eliſæus aquas peſſimas, ſale infuſo, ſanat.

Alla quale Iſtoria corriſpondeva nella ſuperiore, quella della Santa, che a' comandi della Priora reſtituiva, colla ſola benedizione, alla ſua prima bontà una Botte di vino guaſta; col motto,

Importunæ vini corruptioni, opportuna prece ſuccurrit.

Epi-

Epigramma.

Indoluit natura ſitim, cùm vidit amari
Gutture fraudato fallere fontis aquas;
Vidit, & obſtupuit cùm mox repulſa maligno,
Vatis ad imperium, fugit ab amne lues:
Tu quoq; corruptum dederant quæ vina ſaporẽ,
Defæcata cadis, reddere, Diva, potes;
Nempe tuus pepulit candor contagia, nec te
Inſpecta, potuit non periiſſe lues.

Traduzione dell' Epigramma.

Dolſe all' afflitto Ebreo, veder che il fonte
Di Gerico ſgorgaſſe acque inſoavi;
Riſe in vederle poi ſcorrer sì pronte,
Al cenno di Eliſeo, dolci quai favi;
Tu ancor, Diva, in udir con meſta fronte,
Che di torbida muffa il vin ſi aggravi,
In virtù del tuo cuor candido, e puro,
Da quel fugaſti ogni difetto impuro.

Nella prima facciata del terzo ordine, che colla ſteſſa avvedutezza d' ingegno, era ſtato arricchito di motti della Sagra Scrittura, ſi leggeva la dedicazione del Carro, con queſti verſi, in una vaga Cartella.

Epigramma.

Sit licet inferior, Molem hanc ne deſpice, Virgo,
Si Cœlum æquaret, te minor eſſet adhuc;
Hic mortale ſanãs auſa eſt tibi plaudere muſa,
Expreſſitque loquax hic tua facta color:

Aſpi-

Aſpice qualis eras, dũ te tua Clauſtra tenerent,
Et venerãda Sacræ clauderet umbra Domus;
Scilicet alta alii fingant Simulacra, tuorum
Sola operum facies mentis imago tuæ eſt.

Traduzione dell' Epigramma.

Non iſdegnar di te minor tal Mole,
Che il ſaria pur, ſe foſſe al Cielo uguale;
Quì baſſa Muſa, e umil ti applaude, e cole,
Quì ſpiega i geſti tuoi Pennel mortale;
Mira qual fu di tue virtudi il Sole,
De' Sacri Chioſtri in ſen, Diva immortale;
Che s' altri a ritrar baſta un color vago,
Son l' opre in te ſol di tua mente immago.

Nell' altre tre, corriſpondenti alla prima, erano alcune Cartelle lavorate di bei ſcherzi, e di capriccioſi intrecciamenti di ſcartocci, e di feſtoni, dentrovi altrettante inſcrizioni, che brevemente dinotavano le interne conſolazioni, godute dalla Santa nella vita Religioſa. La prima, tolta dal Profeta Iſaia, al capitolo cinquantuneſimo, diceva così: *Poſuit Deus deſertum illius, quaſi delicias, & ſolitudidinem eius, quaſi hortum Domini.* La ſeconda: *Altiſſima paupertas illius abundavit in divitiis ſimplicitatis ſuæ*: che in tal ſentimento, e quaſi colle ſteſſe voci ragiona il Dottor delle genti, al capitolo ottavo della ſeconda a' Corintj. E la terza: *Communicatis Chriſti paſſionibus gaviſa eſt: &*

in revelatione gloriæ eius exultavit. Parole ſimiglianti ſſime a quelle del Principe degli Apoſtoli, al capitolo quarto della ſua Epiſtola, ſopra il non doverſi ſprezzar la cura importantiſſima della ſalute dell' Anime. L' Obeliſco, ovver la Piramide, collocata nella più alta parte della Macchina, era, ſecondo il coſtume antichiſſimo degli Egizj, ripiena di Geroglifici, alludenti a varj attributi, e qualità della Santa, nello ſtato medeſimo. Imperciocchè nella prima delle ſue fronti quadrangolari venivano figurati i tre voti fondamentali della Religione, cioè, Povertà, Caſtità, e Obbedienza. Era la Povertà ſimbolizata nella Luna, che povera per ſe ſteſſa di luce, in riguardare la faccia del Sole, ſi rendeva in inſtante tutta ricolma di luminoſo ſplendore: Significar volendo, che la Povertà Religioſa, quantunque mancante, e difettoſiſſima di ogni ben terreno, viene in abbondanza arricchita de' teſori delle grazie divine, col mezzo della contemplazione, che uniſce indiſſolubilmente l' Anima con Dio; dal quale procede ogni noſtro bene, e dal quale ogni noſtro lume deriva. Come altamente dimoſtra il Regal Profeta, nel trentacinqueſimo de' Salmi: *Quoniam apud te fons vitæ, & in lumine tuo videbimus lumen*; e come pure inſegna l'Apoſtolo San

Ja-

Jacopo, nella ſua Epiſtola Cattolica, al capitolo primo: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt, deſcendens a Patre luminum*. La Caſtità, nel Cingolo, che Geremia ſi cinſe a' lombi, per comandamento di Dio; di che ſi ragiona nel tredicesimo delle ſue profezie. Il qual Cingolo da tutti i Sacri Eſpoſitori è riconoſciuto per ſimbolo propriſſimo di così rara virtù: perlochè il Pontefice San Gregorio, nell' Omelia tredicesima ſovra i Vangeli, interpretando le parole del Divin Salvatore, riferite da San Luca, nel capitolo dodicesimo, *Sint lumbi veſtri præcincti*, dottamente, non meno che accertatamente ſcriſſe: *Lumbos præcingimus, cum carnis luxuriam, per continentiam coarctamus*. E l'Obbedienza, in una Nube, ſoſpinta di luogo in luogo, dal ſoffiar de' venti; giuſta quel che favella lo Spirito Santo, al numero ſeſſantuneſimo del capitolo ſeſto, nelle Profezie di Barucco: *Nubes, quibus cum imperatum fuerit a Deo perambulare univerſum Orbem, perficiunt quod imperatum eſt eis*; che riſponde al capitolo trentaſetteſimo del libro di Giobbe, ove al dodicesimo numero ſi legge: *Et nubes ſpargunt lumen ſuum, quæ luſtrant per circuitum, quocumque eas voluntas gubernantis duxerit, ad omne quod præceperit illis ſuper faciem Orbis terrarum*. Tre altri

Geroglifici ſi vedevano nella fronte ſeconda, eſprimenti i tre ſtati della Santa, di Novizia, di Profeſſa, e di Graduata nella Religione. Simbolizava il Noviziato un Sol naſcente dal grembo della mattutina Aurora. Penſiero non men gentile, che adattatiſſimo al biſogno, e preſo dal Cantico di Debora, nel libro de' Giudici, al capitolo quinto, in cui ſi dice: *Qui autem diligunt te, ſicut Sol in ortu ſuo ſplendet, ita rutilant*. La Profeſſione era rappreſentata in uno Albero fiorito, lungo la corrente dell' acque. Somiglianza tratta dal Salmo primo di Davide: *Et erit tanquam lignum, quod plantatum eſt ſecus decurſus aquarum, quod fructum ſuum dabit in tempore ſuo*. Uno de' molti gradi, che ebbe la Santa nel Moniſtero, e il più adeguato ad eſercitare con ſuo gran merito, e con altrui grandiſſimo profitto le ſue più celeſti, che umane virtù, fu il Maeſtrato delle Profeſſe. Queſto era figurato in una Aquila, che volando lievemente dintorno al nido de' ſuoi *figliuoli*, ne prende alcuni ſopra le proprie penne, per inſegnar loro la velocità, e la ſicurezza del volo. Come appunto, additar volendo l'amore immenſo di Dio verſo il Popolo d'Iſdraelle, diceva Moisè, nel ventidueſimo del Deuteronomio: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos ſuos, &*

ſu-

ſuper eos volitans , expandit alas ſuas ; & aſſumpſit eum, atque portavit in humeris ſuis: avendo nel numero antecedente, che viene ad eſſere il decimo, ricordate le molte grazie, e maravigliose, concedute dallo ſteſſo Dio a quella ingratiſſima gente, e l'arte di una ardentiſſima carità, meſſa da Lui in opera, per cuſtodire, e bene indrizzare i ſuoi paſſi: *Invenit eum in terra deſerta, in loco horroris, & vaſtæ ſolitudinis: circumduxit eum, & docuit, & cuſtodivit quaſi pupillam oculi ſui*. Ugual numero di Geroglifici erano delineati nella terza fronte, che dimoſtravano tre doni particolari, ottenuti dalla Santa, cioè, Contemplazione, Profezia, e Orazione. La Contemplazione ſi figurava con una Colomba, che per ſimbolo della Meditazione fu ravviſata dal Re Ezechia, allorchè guarito della ſua mortale infermità, colla converſione del Sole ſino a dieci linee indietro, lodando, e magnificando l'altiſſimo ſuo Benefattore, divotamente cantò: *Sicut pullus hirundinis, ſic clamabo; meditabor, ut Columba*. E tale fu ancor conoſciuta dal Profeta Iſaia, al capitolo cinquantanoveſimo: *Quaſi columbæ meditantes gememus*; e dal coronato Citariſta, nel Salmo cinquanteſimo quarto: *Quis mihi dabit pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam?* eſſendo proprietà di chi me-

di-

dita, innalzar la mente a Dio, e quivi contemplando prender quiete. Lo ſpirito della Profezia veniva rappreſentato in una Nube, che ſpargeva acque ſopra la terra. Penſiero ſomminiſtrato a' due Cavalieri dalla penna di San Giovanni Criſoſtomo, che nell'Omelia, ſopra il ſettimo del Vangelo di San Matteo, in cotal guiſa va ragionando: *Sicut nubes baiulant pluviam, & effundunt eam ſuper terram, ita Prophetæ accipiunt verba a Deo, & effundunt ſuper rationabilem terram*. La forza, e l'ineffabil valore dell' Orazione era eſpreſſa nell' Altare del Timiama; poichè l'Orazione, al pari dell'incenſo odoroſo, è accettiſſima a Dio. Che di tanto ne aſſicura il Re Davide, nel cenquarenteſimo Salmo: *Dirigatur, Domine, oratio mea, ſicut incenſum in conſpectu tuo;* e col ſentimento ſteſſo, il poco dianzi mentovato ſplendor della Grecia ſcriſſe, nella tredicesima Omelia, ſul Vangelo di San Matteo, al ſeſto: *Sicut Thymiama bene confectum delectat hominem odorantem, ſic oratio juſti ſuavis eſt ante Deum*. Nella quarta, e ultima fronte della Piramide erano rappreſentate tre qualità proprie, e ſingolariſſime di Santa Maria Maddalena, Amor di Dio, Ritiratezza, e Tranquillità nelle tribolazioni, e nelle tentazioni. L' Amor di Dio ſi paleſava nella figura d' un Ferro

ac-

acceſo dalle fiamme di una Fornace. Imperciocchè, ſiccome quel metallo, meſſo nel fuoco, tutto in fuoco ſi tramuta, così l'Anima innamorata di Dio, divampando agli incendj di una ardentiſſima carità, toſto diviene tutta ardore in ſe ſteſſa, e da quel conſunta, tutta in carità ſi trasforma. Sentaſi come a tal propoſito mirabilmente favella il Criſoſtomo, nella terza Omelia, conſacrata alle lodi di San Pagolo. *Sicut miſſum in ignem ferrum, totum ignis efficitur; ſic ille*, cioè l'Apoſtolo, *charitate Dei ſuccenſus, totus factus eſt charitas*. Al qual ſentimento ſoſcriſſe molti anni prima San Cipriano, nel trattato della ſingolarità de' Cherici, dicendo ancor' egli: *Sicut ferrum candens priſtina, propriaque forma exuitur, & igni ſimillimum efficitur, ita etiam Beati, Dei charitate in intimis ſuis totaliter penetrantur; ſicque Deiformes effecti, in Dei ſimilitudinem transformantur*. Della Ritiratezza era ſimbolo un Cerviatto ſopra un monte di aromati; ſecondo quel, che la ſacra Spoſa de' Cantici dir ſoleva al ſuo Divino Amore, nell' eccesſo de' ſuoi miſterioſi traportamenti, regiſtrati al capitolo ottavo: *Fuge, dilecte mi, & aſſimilare capreæ, hinnuloque cervorum, ſuper montem aromatum*. La Tranquillità della Santa, nelle anguſtie de' continovi travagli, e dell'inceſſanti.

ti tentazioni, risplendeva simbolizata in una Stella di prima grandezza, cui la densa oscurità delle nebbie non valevano ad offuscar la chiarezza, benchè il tentassero, appressandosi a circondarla per ogni parte. Comparazione tolta dall' Ecclesiastico, al capitolo cinquantesimo: *Quasi Stella matutina in medio nebulæ*. Tale era la seconda Macchina, che esposta anticipatamente sulla Piazza alla pubblica curiosità, fu la sera del Lunedì incenerita con giocondissimo piacer del Popolo, che rumoreggiando, applaudiva al vario, e spesso rinnovamento de' suoi fuochi. Tra' quali maravigliosо apparve l'ingegno dell' Autore in quei della Palla, che riserbata per ultimo spettacolo di così lieto incendio, si accese al dovuto tempo, e tutta luminosa balzò, colla sua Croce, in aria a incredibile altezza. E quivi, con fragor di tuono, scoppiando, non è possibile a immaginare l'infinita copia di razzi, e di stelle, che vomitò; le quali sempre più dilatandosi pel notturno Cielo, oltre a render splendentissime le sue tenebre, colla chiarezza delle lor fiammelle, si aprivano poi nel cadere, e ciascheduna di esse molte altre simili, ma alquanto minori, ne partoriva, con replicata, e lucida fecondità.

La

La terza Macchina, deſtinata alla ſera del Martedì, dovendo ella figurar lo ſtato della Santa nella Gloria, imitava la forma di un maeſtoſo Tempio: La cui baſe, finta di Granito di Sicilia, aveva nelle ſue quattro facciate quattro Cartelloni, lavorati ne' loro dintorni, con rabeſchi, e filetti, meſſi ad oro; e ſopra ciaſcheduna delle ſue cantonate poſava una Piramide, di color di Porfido, che nell' altezza, e nella larghezza, non eccedeva i termini della dovuta proporzione. Sopra di eſſa baſe appariva un' altro ordine di Architettura, pur finto dello ſteſſo Granito, con intavolati, o gole, che dir vogliamo, di Marmo di Prato, detto comunemente Marmo ſvenato; e nel mezzo di ogni ſua facciata vi era un Medaglione, con dipinture della Santa, rapita dal Mondo a' godimenti del Paradiſo. La quale Architettura leggiadramente finiva in quattro Termini, pur di Granito, ove imbaſavano altrettanti Vaſi dorati, con fiamme in cima. Nella ſommità della Mole, che gentilmente ſi andava ſempre più riſtringendo, erano altri quattro Termini, iſolati, e ſplendenti di oro, meſſivi per ſoſtegno di un cornicione, che rigirava dintorno; ſul cui piano ſi ſtavano alcuni Delfini, con ſquame di oro, che aggruppati inſieme, reggevano una

Corona, adorna di Punte, e di Stelle di oro, e terminata da un Giglio di argento, che per finimento ſi alzava ſopra di eſſa, poco men di due braccia. Era la detta Macchina compoſta di ordine Dorico, di altezza di braccia trentacinque, e non men larga di quindici, in ciaſcheduno de' quattro lati. Preſe il carico d'illuſtrarla, co' parti del ſuo mirabile ingegno, il Sig. Carlo Dati, ſingolare ornamento della noſtra Accademia, e della noſtra Città; e il fece con pienezza dell'altrui eſpettazione. Poichè oltre la molta cognizione, che ebbe della Greca favella, e de' Grechi Autori, i ſuoi componimenti nell'altre due nobiliſſime, Latina, e Toſcana, e in qualunque maniera di favellare, o riſtretto, o ſciolto, furono ſempre degniſſimi di ſomma lode, e maggior di quella, che io potrei dargli. Baſtando alla gloria del ſuo nome l'alto concetto, che di lui ebbe il preſente Criſtianiſſimo Re di Francia, Lodovico Decimoquarto. Il quale, con largo aſſegnamento di annual provviſione, volle onorar la ſua virtù; ſenza averlo giammai veduto; moſſa la Regal mente del gran Monarca a uſar ſeco così alta liberalità, e dal valor delle ſue opere, e dalla eſtimazione della ſua fama. Doverebbero quì regiſtrarſi quei belliſſimi Epigrammi, e

Mot-

Motti, ch' egli compose in onor della Santa; e che nelle Cartelle, e sotto i Medaglioni furono allora registrati. Ma non si poterono aver da lui vivente, che per modestia sempre meco se ne scusò; giudicando egli con soverchio rigore, che una sì piccola cosa non meritasse l'impressione delle stampe. E dopo la sua morte, quantunque più volte si sieno chiesti al Sig. Camillo suo figliuolo, non si sono ancor potuti avere; attestando quel gentil Cavaliere, che fra i molti scritti del Padre, non gli ha saputi rinvenire, non ostante le diligenze da lui praticate nel ricercargli. Prenda dunque il discreto Leggitore la narrativa di questa terza Macchina, se non quale averei voluto, almen quale ho potuto darla. E sappia, che siccome ella trapassò di bellezza, e di magistero le altre due, così pur anco volle andar loro avanti nell' invenzione, e copiosità de' fuochi, che durarono più di un'ora, con allegrezza, e stupore di tutto il Popolo, che sparso per la Piazza, e per le Strade, o raccolto alle Finestre, e sovra i tetti delle circostanti Case, lasciò altrove quasi vota la Città, per vaghezza di correr quivi a vederli.

Terminata, come già dissi, col fine del Vespro, la solennità del primo giorno, non così tosto apparve sull' Oriente la

nuova luce del dì ſecondo, che la Chieſa in uno inſtante ſi vide piena; e con tal veemenza di fluſſo, e rifluſſo nel gran mar della gente, che giugneva, e partiva, che per ottima fu ravviſata la prevenzione, di accender tutti i lumi, e di fornire del neceſſario tutti gli Altari, prima di aprir le porte all'inondazione del Popolo, che traportato dalla divozione all' impazienza, moſtrava di volerle quaſi sforzare: parendogli, che la lentezza de' Miniſtri mal ſecondaſſe la velocità del ſuo deſiderio, che intempeſtivamente aveva prevenuta quella del Sole. Io non vorrei, che taluno, con ſoverchia animoſità, ſi deſſe a credere, che intento io a procurarmi il non meritato pregio di facondo, e gentil Scrittore, mi faccia lecito, di eſpor le coſe, qual può fingerle la ſquiſitezza, e l'artificio del ragionar meditato, e non quai furono veramente. Imperciocchè, ſiccome io conoſco la fievolezza delle mie ali, mal' atte a ſoſtenerſi nell'ampiezza de' voli; così non ardirei nè meno di tentarli. E ſol mi duole, che per quanto io mi sforzi di voler coll'eleganza dello ſtile, adeguar le coſe da me, e dagli altri vedute, ad ogni modo conoſco, che affaticando in vano l'ingegno, di gran lunga non mi appreſſo al vero. Poichè, a voler ben ritrarre la molti-

titudine degli Uomini, e delle Donne; de' Nobili, e de' Volgari; de' Foreſtieri, e de' Cittadini, che nella ſua Chieſa concorſero, a venerar la Santa, baſterebbe ſol dire, che il Contado, e i Borghi, che le Città, e i più nobili Caſtelli ſpopolatiſi, per molte miglia dintorno, avevano riempiuta Firenze; e che Firenze, e tutti i ſuoi abitatori, abbandonate le proprie lor Caſe, ſi erano riſtretti in quel Quartiere, dove in quel tempo ſi feſteggiava. La Chieſa, il Cortile, il Portico, e la medeſima Strada di Pinti non capiva il numeroſo Popolo. Le Carrozze delle Dame non ſi potevano appreſſare. Mancavano gli Altari al numero de' Sacerdoti, che ſino a dugento per ciaſcuna mattina vi celebrarono. La quantità de' lumi fu ſempre la medeſima in tutti i giorni, in tutte le ore, ſenza vederſene giammai un ſolo ſpento. E la cera, provveduta in tal contingenza dalle Monache, aſceſe alla ſomma di libbre due mila cinquecento, che tutta era di Venezia, oltre a mille ſeicento libbre, che contribuirono i divoti, per così nobile impiego. Il Sereniſſimo Gran Duca, col Signor Principe Cardinal Leopoldo, e l' Altezze della Regal ſua Conſorte, e Nuora, accompagnate da ſplendido, e nobil Corteggio, rinnovarono perſonalmente ogni giorno le adorazioni alla Santa. La mag-

gior parte de' Prelati della Toscana, venuti a tal fine in Firenze, e tutti i Signori Canonici del nostro Duomo celebrarono privatamente all' Altare, offerendovi l'altissimo Sacrificio. Il Nunzio Apostolico il fece più d' una volta, mostrando in quell' atto, col pianto sugli occhi, quanta fosse la tenerezza del cuore innamorato delle virtù di Santa Maria Maddalena. Le Oblate di tutti i nostri Ospedali, e le Donzelle de' nostri Conservatorj, che non obbligate da solennità di voto, professano volontariamente l'osservanza della Clausura, lasciarono i loro Chiostri, e vennero a giorno ancor non chiaro, a comunicarsi all' Altar della Santa. Le Monache del Convento di Candeli, confinanti a quel di S. Maria Maddalena, avutane la permissione di Roma, che per esser nobilissime Dame, di leggieri l'ottennero, ruppero un muro, che divide amendue gli Orti, e passarono nello stesso modo ad adorare il Sacro Corpo, standogli davanti ginocchioni quasi due ore, sempre orando, e salmeggiando. Suor Maria Cherubina de' Pazzi, Monaca nel Convento delle Domenicane di Ripoli, per esser Nipote della Santa, e nata di un suo Fratello, trovandosi ancor viva, in età di ottantacinque anni, godè similmente una tal grazia, e con più spezialtà concedutale,

di

di uſcir del proprio, e ſtarſi un giorno intero nel Moniſtero di S. Maria degli Angioli. Come ſeguì nel dì terzo della Paſqua di Pentecoſte, condottavi in Carrozza da due Dame, con una Suora dell' Ordine iſteſſo; non avendol potuto adempier nel tempo della Canonizazione, per taluni impedimenti, che le ſopravvennero. Ma torniamo oramai donde con giuſtiſſima cagione ci dipartimmo. Venuta l' ora di terza, e avendo le Monache baſſamente recitato il Divino Ufficio, ſi appreſsò con ſomma venerazione all' Altare Monſignor Roberto Strozzi, Veſcovo di Fieſole; dove proſtratoſi alla Santa, e adoratala, moſſe poi all'Epiſcopal Seggio, e paratoſi Pontificalmente, diè principio alla Meſſa, che celebrò, colla pompa di molti Sacerdoti, e Miniſtri, che il ſervivano, e col concerto di quattro Cori di muſici, traſcelti come ottimi fra' migliori. Alle cui armonioſe voci rendevano armonioſa, e divota corriſpondenza gli affetti degli uditori, che contemplando quel prezioſo Depoſito, empievano l' aere di ferventiſsimi ſoſpiri, e bagnavano di teneriſsime lagrime il pavimento, o per chiedere alla Santa alcuna grazia, che di ricever ſi promettevano, o per offerirle i debiti ringraziamenti, di averla già ricevuta. Nè quì debbo io paſſar con ſilenzio, quanto ac-

conciamente favellaſſe, in onor della noſtra Eroina, e con che ſoda eloquenza portaſſe ſul Pulpito le ſue ampliſsime lodi, riſtrette in un Panegirico, il Padre Franceſco Maria Mancini, de' Minori Oſſervanti, Provincial di Toſcana; e con quanta attenzione foſſe da tutti aſcoltato; non eſſendoſi, in così numeroſa udienza, ſentito nè pure un reſpiro, mentre, ch' ei ragionò. Tanto grande apparve in quell' Anime, innamorate della Santa, il deſiderio, e la dolcezza d'aſcoltar le ſue glorie, e tanto penetrante, e ſoave la facondia, e l'arte finiſsima, che adoperò il Sacro Dicitore nel pubblicarle. Dopo la Meſſa, con aggiuſtata interpoſizione di tempo, fu pur ſolennemente cantato il Veſpro, coll' aſsiſtenza, al ſervigio dell' Altare, del Sig. Arciprete Soldani, che volle prenderſi tale incumbenza per tutta l'Ottava; e così bene fu diviſata l'ora d' incominciarlo, che il ſuo fine fu lo ſteſſo, che quel del giorno. In tutti i ſeguenti ſi procedè colle medeſime ſolennità, raccontate ne' primi due; onde per non iſtancare la ſofferenza de' Leggitori, col replicar più volte il medeſimo, anderò brevemente traſcorrendo gli altri ſei, colle notizie delle coſe più rilevanti. Nel terzo celebrò Pontificalmente, e ſempre così tutti, Monſignor Cammillo degli Albizzi, Veſcovo di Volter-

terra, e dottamente favellò il Padre Maeſtro Giuſeppe Maria Quilici, Priore de' Carmelitani di Santa Maria Maggiore. Nel quarto cantò la Meſſa Monſignor Franceſco d'Elci, Arciveſcovo di Piſa, e Panegiriſta fu il Padre Agoſtino Maria di San Girolamo, Carmelitano Scalzo, Lettor di Teologia. Nel quinto ſalì all' Altare Monſignor Vincenzo Bardi, de' Conti di Vernio, Vicario General di Firenze; e ſul Pergamo orò il Padre Don Baſilio Paulicelli, Teatino. Nel ſeſto ebbe l'onor di celebrare il Sig. Decano Antonio de' Ricci, Arcidiacono poi, e Auditor delle Riformagioni; e all'obbligo di favellare ſoddisfece ingegnoſamente il Padre Don Coſtantino Fabbri, Bernabita. Nel ſettimo compì il Sacrificio il Signor Canonico Carlo del Vigna, già ſtato Governatore delle ſteſſe Monache; delle cui molte virtù vive in oggi nobiliſsimo imitatore il Sig. Canonico Lorenzo Antonio ſuo nipote; e ſpiegò gli encomj della Santa il Padre Fra Bernardino Cataſtini, allora Difinitore, e poi General de' Cappuccini, ſoggetto ben grande per l'ampiezza del ſapere, e per l'eſemplarità della vita. Nell' ultimo, che qual corona degli altri, eſſer non doveva men ſolenne del primo, e tanto più, che in eſſo rinnovava la Santa Chieſa a' ſuoi Fedeli la ricordanza della venuta dello Spi-

rito Santo in terra, vi fu la Meſſa, con otto Cori di Muſica, cantata dal Sig. Arcipreteſ Soldani, Governator delle Monache, e chiuſe il giro de' Panegirici il Padre Giovannagnolo de Benedictis, della Compagnia di Gieſù; dicitor di chiaro grido, e per le figure grandi, e ſtrepitoſe, che egli uſava, e per la ſodezza dell' eloquenza, corredata da una maravigliosa eſpreſsione. Ben' è vero, che eſſendo caſualmente ritornato in Firenze il Signor Franceſco Zappata, Canonico di S. Lorenzo, mentre che ſi celebravano le Feſte di Santa Maria Maddalena, piacque a' Signori Operai, che un Predicator di tanta fama le onoraſſe, col ſuo Diſcorſo, e il fecero invitare; laonde egli nell' ottavo giorno, dopo pranzo, alquanto prima del Veſpro, ricolmò di letizia la Città tutta, con ſublime, e ſplendida Orazione, da lui recitata, col ſolito grazioſo atteggiamento, che non era la men commendabile delle molte, e rare ſue doti. Al Veſpro tutto aſsiſterono, nel mentovato Terrazzino, amendue le Sereniſsime Gran Ducheſſa Vittoria, e Principeſſa Margherita Luiſa, corteggiate dalle lor proprie Dame. E il Sig. Principe Cardinale, eſſendoſi con alto eſempio di pietà comunicato la ſteſſa mattina, avanti la Sacra Reliquia, vi tornò poi la ſera, e fatta chiuder la Chieſa,

vi

vi ſi trattenne con tutta la ſua Corte, fino alle tre ore, in divotiſſime orazioni. La mattina del Lunedì, ſecondo giorno della Paſqua di Roſe, innanzi lo ſpuntar del Sole, uſcirono le Monache proceſſionalmente di Clauſura, e colle ſteſſe maniere praticate nel portarlo, tolto di Chieſa l'adorato Corpo della Santa, ſel riportarono in Moniſtero. Dove in oggi, ſotto l' Altar maggiore, per la parte di dentro, qual prezioſiſſimo lor teſoro, il tengono ripoſto in una Caſſa di bronzo, adorna di bei fogliami, e di altri egregj lavori. Opera novamente condotta da Giovanbattiſta Foggini; Maeſtro così eccellente nello ſcolpire in marmo, e nel gittar di bronzo, che pochi altri d' Italia, e d' Europa il pareggiano nell' eſtimazione, e nel valore.

Tali furono in Firenze le Feſte, per la Canonizazione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che cominciate nel dì ſecondo di Giugno, ebber nel nono del meſe iſteſſo il dovuto lor fine. E quantunque mancaſſero allora agli occhi del noſtro Popolo le pompe degli applauſi, offerti al ſublime grado, conferito dal Pontefice alla noſtra glorioſa Cittadina, vive nulladimeno, e viverà maiſempre nella mente de' Fiorentini la ricordanza dell'opere ſue grandi, e delle ſue grandiſſime Virtù in Terra. Mercè delle quali, divenuta glorio-

ſiſſima in Cielo, ſperano, che debba eſſer loro in tutti i biſogni parzialiſſima, e benigniſſima Protettrice! Del che render può irrevocabil teſtimonianza il concorſo, e la frequenza, che eſſi fanno al Sacro Tempio, dove ella ripoſa; per quivi invocare il ſuo potentiſſimo Nome, e umilmente offerire al ſuo venerato Corpo gli affetti, gli oſſequj, i voti, e le adorazioni de' loro cuori.

DI-

DISCORSO
SOPRA LA
PASSIONE DEL REDENTORE

DI

LODOVICO ADIMARI

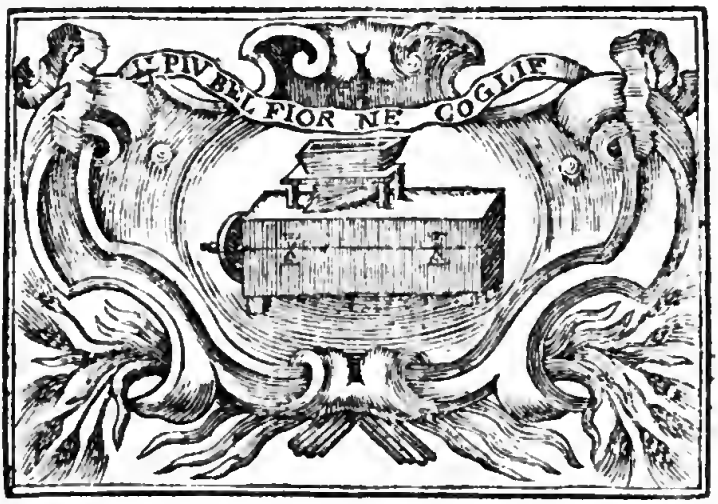
Nobil Patrizio Fiorentino, Lettor della Lingua Toscana nello Studio di Firenze, e Accademico della Crusca.

All' Eminentiss. e Reverendiss. Principe

il Sig. Cardinale

JACOPO BUONCOMPAGNI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA.



IN FIRENZE, nella Stamperia di S.A.R.
Per Anton Maria Albizzini. 1706.
Con Lic. de' Sup.

EMINENTISSIMO

PRINCIPE.

TRoppo debil teſtimonianza della mia grandiſſima obbligazione parrà forſe a V. E. la piccola Operetta, che riverentemente le offeriſco. Ma non per tanto debbe Ella riceverla con minore aggradimento; poichè queſto, inchinando a nobilitar la viltà di

chi

chi dona, porta all' altezza di maggior lode il magnanimo, e gentil cuore di chi prende. Niuna coſa di grande può aſpettar da me l'E. V. fuori del mio oſſequio. E quanto men corredata di alcun pregio è la preſente fatica, tanto più è dovuta a Lei, come biſognoſa di validiſſimo Protettore. E' vanto del nobiliſſimo ſangue de' BUONCOMPAGNI l' aggiugnere alle glorie de' Camauri, delle Porpore, e de' Titoli ſpecioſi di Principi, e Duchi, col dominio di numeroſo, e ragguardevol Vaſſallaggio, la ſingolar dote, di aver ſempre ſoſtenute, e promoſſe le Lettere, e non giammai negato a' Profeſſori di quelle il favor di u-

na generoſa, e benigna protezione. Se con titolo così degno non poſſo io meritarla, la conceda almeno l' E. V. all' alta fortuna, che la ſua gran bontà fa godermi di eſſere nel novero de' ſuoi ſervitori più beneficati; e tra eſſi quell' uno, che riguarda con più profonda ammirazione la gran luce delle tante Virtù, che fan corona alla maeſtà del ſuo Grado, e accreſcono ſplendor luminoſo alla chiarezza del ſuo Naſcimento. Con che umilmente inchinandola, e baciandole le Sacre Veſti, mi ſoſcrivo

Di V. E.

Umiliſſ. Divotiſſ. Obbligatiſſ. Serv.
Lodovico Adimari.

DISCORSO
SOPRA LA
PASSIONE DEL REDENTORE

Recitato la ſera del Venerdì Santo, nella Compagnia di S. Benedetto.

DOvunque ne' preſenti giorni io rivolgo non meno intimorito lo ſguardo, che attonita la mente, altro per mia ſventura non veggio, che ſpaventoſe ſembianze di meſtizia, e di orrore. Il ſilenzio degli Organi, avvezzi ne' Divini Ufficj a far dolce corriſpondenza al canto de' Sacerdoti. L'aere, oltre l'uſato denſo, e tenebroſo, perchè più nol percuote il rimbombo delle ſacre Campane. Le Chieſe, nell' ampio giro

dell'altiſſime lor pareti, ſol veſtite di una abbietta, e miſerabile nudità. Gli Altari ſpogliati affatto de' maeſtoſi ornamenti. La pallidezza degli altrui volti. La palpitazione, e lo sbigottimento di tutti i cuori, ben mi avviſano, qual fiera tragedia, e doloroſa debbo in queſta ſera rammemorarvi. Tragedia in vero la più funeſta, che dal naſcer del Mondo, per tempo alcuno, ſiaſi giammai veduta. Imperciocchè, volendo ſtrignere in breve compendio l'intero numero, e grande degli avvenimenti, che la compongono, forza è, che io vi moſtri la Virtù calpeſtata, tradita l'Innocenza, vilipeſa la Maeſtà, l'Onnipotenza avvinta; e con deteſtabile eccesſo di non più mai udita perfidia, condotto a morte l'Autore iſteſſo della vita. Or chi darà forza al mio petto, acciò con piena voce poſſa narrarvi quai fierezze, quai rigori, quai malizie, quai frodi; che ſtrano, e tumultuario accozzamento di calunnie, di ſpergiuri, di tradimenti; che arti d'ingegnoſa, e feral crudeltà; quante maniere barbariche di ſtrazio, di martoro; e quante ferociſſime maſnade di arrabbiati carnefici furono meſſi in opera, per la conſumazione di così atroce delitto? Anzi chi mi darà non interrotti ſingulti, che togliendo alla mia lingua la ragione del ſemplice favellare,

non

non che al mio turbato ingegno gli sforzi intempestivi del ragionar meditato, fermino opportunamente, sul bel principio delle mosse, la malagevol carriera di tal racconto? Donde avrò io una sorgente di lagrime, per degnamente compiagnere le non giuste cagioni, e i non giustissimi effetti di una tanta scelleratezza? Mestissima rappresentazione, ma vera! Il superno Facitor de' Cieli, l' Artefice ammirabile di ciò, che di più vago, e di più sublime chiude la Terra, l' altissimo Monarca di amendue le Sfere, in sembianza di vil Servo, vien preso, e come reo, vien condotto al Tribunale da' suoi vassalli. Quivi dall' ira implacabile di maligne turbe si circonda di pesantissime accuse il Principe degl' innocenti. La somma Podestà da iniquissimi Giudici si condanna. L' esemplare della Beneficenza si grava di spietate catene, si lacera, si flagella, si corona di pungentissime spine. E finalmente quel Dio, che sopra l' Universo distende la possanza formidabile del suo Scettro, sanguinoso nella Fronte, e nel Volto; trafitto nelle Mani, e ne' Piedi; squarciato in ogni parte del suo Divino Corpo, resta in aria inchiodato ad un Legno; quasi che nell' immensità dell' aver suo, egli non abbia tanto di terra, ove adagiando le scarnificate Membra, gli sia almen con-

ce-

ceduto di poter morire ; giacchè dall' acerbità de' ſuoi ſtrazj di più vivere gli vien negato. Qual maraviglia fia dunque, che alla ricordanza del ſacrilego ſcempio, reſti in me lo ſpirito ſenza moto, e ſenza ſpirito il movimento della favella; ſe alla veduta del niquitoſo attentato, ſcoſſe le duriſſime alpi da' fondamenti, quaſi da mortal vertigine aſſalite; copertaſi di tenebre la gran lampa del Sole, e di foſco ammanto i bei zaffiri del Cielo, tentarono, benchè privi di ſentimento, di ſottrarſi alla dura neceſſità, che *gli sforzava* ad eſſerne ſpettatori. Tu, magnanima, e generoſa, Tu, ſovrana, e adorata Vergine, e Reina dell'eterno Regno, che verſaſti in quel punto due fontane perenni da' tuoi belliſſimi Lumi, donami parte del tuo pianto, ad isfogare l' amarezza del mio dolore. Ben ſi conviene alla ſomma pietà, di cui ſempre fu corredato il tuo ſanto amore verſo il Divino Gieſù, che volendo io pianger teco il funeſto ſpettacolo della ſua Croce, Tu *mi soccorra* ſol tanto, quanto baſti, a moſtrarla tutta ſparſa col ſangue di quel Celeſte Agnello, che venuto a prender ſingolarmente in ſe ſteſſo i noſtri mali, fu ſingolar principio, mezzo, e fine della noſtra ſalute. A Te, clementiſſima Aſcoltatrice di qualunque mortal preghiera; a Te, amabi-

biliſſima, e non mai ſtanca Diſpenſiera delle grazie più rare, io non chiedo per l'impreſo carico ſublimità di penſieri, ma tenerezza, ed umiltà di cuore; non leggiadria di parlare, non eleganza di periodi ſonori, ma verità di ſentimenti, triſtezza, ed efficacia di eſpreſſioni. Serbinſi a Declamator più felice le ſublimità de' concetti, gli artificj delle figure, le pompe dell'eloquenza; e Tu, col bel raggio della tua purità, rendi così puro il mio ſtile, che deſti in chi mi aſcolta la dovuta commiſerazione al ſucceſſo, ch' ei rappreſenta. Onde, benchè troppo inegual dicitore alla materia propoſtami, in vece del vano applauſo di erudito, e facondo, venga a meritarne la deſiata lode di criſtiano, e divoto. Il che non diſpero di ottenere, ſe ſcorto dal favor della Madre, vi farò contemplar nel ſuo Figlio qual foſſe l'ineffabile amore, che il conduſſe a patire; quale la cecità dell'Uomo, che il ſottopoſe all' amariſſima Paſſione; quanti eſempli di commendabil Virtù, anco in mezzo a' tormenti, egli ne laſciò da imitare; e quanto deteſtabile ſia l'ingratitudine di quell'Anima, che altamente beneficata, all' altezza del beneficio mal corriſponde. Le quai coſe, mentre con breve narrativa, e piana, anderò io traſcorrendo, voi attenti le aſcolterete,

per

per farne ricchiſſimo teſoro alle voſtre menti.

Non ha dubbio veruno, che fino da quel principio incomprenſibile, che per la fievolezza del noſtro intendere, immaginiamo noi, che prendeſſe l'Eternità; eſſendo dall' Intelletto del Divino Padre generato il Divino Figliuolo; vagheggiandoſi l'un l'altro, a' lampi della propria chiarezza, dal vicendevole conoſcimento delle ſomme perfezioni, che erano in amendue, fu nel medeſimo inſtante ſpirato il Divino Amore. Queſti, non contento delle Forme, e delle Soſtanze in vario tempo create, per impulſo delle ſue fiamme; paſſeggiando, col batter delle infaticabili penne, ſopra dell' acque, ſenza quiete, coſtrinſe l' Onnipotenza alla creazione dell' Uomo, formato nel terreſtre Paradiſo, colla ſembianza dello ſteſſo Dio. Quindi poi, avendo egli contravvenuto al primiero comandamento, e fattoſi nemico, con tutta la ſua mortal diſcendenza, del benefico Creatore, fu perciò dalle fiorite delizie di quei Giardini, traportato alla ſterilità degl' incolti Campi; dove vergognoſo della ſua nudità, ed anelante nella continova fatica del vomere, e dell' aratro, ſen viveſſe privo del maggior bene, ſoggetto alla morte, e condannato a ſempiterna pena, per la reità di una momen-

ta-

tanea colpa, cioè a dire, pel traſcorſo di una ſola inobbedienza. Nulladimeno potè tanto in Dio la Carità, e così forte divampò in eſſo il Sacroſanto Amore, che ben toſto propoſe nell' infallibil ſua Mente, niun genere di ufficio, niuna parte di clemenza, e di pietà, doverſi tralaſciare, onde alla miſeria dell' Uomo ſi riparaſſe. Porgendogli dolcemente la mano, pensò di ſollevarlo dalla caduta. Aprendo i teſori della ſua provida Munificenza, volle invitarlo alla ſprezzata amicizia; e dimenticando la graviſſima offeſa, inchinò a richiamarlo dal gaſtigo al Premio, dall' eſilio alla Patria, e dall' abbiezione alla Gloria. Ma perchè la colpa da lui commeſſa, contro all' infinita Potenza, e Giuſtizia di un tanto Iddio, col pagamento d' infinito valore ſi dovea ſoddisfare; e queſto da terrena Creatura non ſi poteva; convenne alla per fine, che dall' altezza luminoſa del Cielo ſcendeſſe tra l' ombre della Terra, non il più vago degli Angioli, non il più rinomato de' Patriarchi, non il maggior de' Profeti, ma la Sapienza iſteſſa, l' Eterno Verbo, l' Unigenito ſuo Figliuolo. Il quale, preſa Carne da' Sangui puriſſimi di una Vergine, ſotto il velo dell' Umana Natura, e Divina, attiſſima l' una a cancellar la pena, l' altra più che baſtante a meritar la

grazia, ſcioglieſſe i noſtri legami colle proprie catene, lavaſſe col proprio Sangue le noſtre macchie, e coll'amarezza di un legno, pagaſſe i diritti di quel male, cagionato dal ſapor dolce di un pomo, che fu da un legno prodotto.. Eccovi pienamente certificati, che dall'errore dell'Uomo, fu l'Amor Divino con vemenza rapito, e con dolcezza ſommeſſo ad un martirio così crudele, e tanto per noi venturoſo. Queſto, e non altro, fu l'unico motivo dell'atrociſſima Paſſione. Queſta la ſcaturigine, donde con ſalutare inondazione ſceſe il torrente del prezioſo Sangue, ſopra i falli del Peccatore.. Queſto l'Artefice, nella cui fucina ſi armarono di acute punte i *Flagelli*, di ſaldiſſima tempra i Chiodi, le ferrate Verghe di fleſſibile ſottigliezza. Queſta l'arte di nuova, e non più viſta Architettura, ove ſenza altro aiuto di meccanici ſtrumenti, appreſero quei barbari Eſecutori le maniere di alzare in aria la peſantiſſima Croce; perchè all'ombra di quella, ſtandoſi l'Uomo redento, colla ſicurezza dell'aperto ſentier del Cielo, goder poteſſe placida vita, imperturbabil quiete, vera, e ſempiterna felicità. Non baſtava all'immenſo Amore di Dio verſo l'Uomo, l'averlo egli colla propria ſomiglianza illuſtrato; di

ra-

ragionevol discorso, di sapienza, e di consiglio provveduto, nel dargli con profusa pienezza di beneficenza, il raro pregio di mente più che umana, e di Anima niente men che celeste. L' averlo introdotto in un Mondo, così ampio, pel vasto giro de' suoi confini; così bello, per le amabili varietà, che da ogni parte il circondano; così ornato, per la vaghezza de' frutti, e de' fiori, che in lui produce il successivo, e ben regolato rivolgimento delle Stagioni. L'avergli conceduto, colla partecipazione delle superne cose, l'assoluto imperio delle terrene ancora; sicchè le Stelle, e i due gran Luminari del Cielo, gli augelli dell' Aria, i pesci del Mare, i quadrupedi della Terra, servano, con ugual grado di vassallaggio, per uso della sua mensa, per sostegno della sua vita. Nò, che non parve a lui molto, l'averlo assicurato, con miracoli infiniti, dell' infinita dilezione. L' aver partite dimprovviso le onde di un vastissimo Pelago, e rendutogli facile il cammino sull' interposte arene, per sottrarlo all' immimente colpo delle spade micidiali. L' averlo cibato per le diserte solitudini, con celeste manna, fatte scorta del suo pellegrinaggio le nubi rugiadose, e l' infocate colonne. L' aver prima, col favellar de' Profeti, avvisata la

ſua venuta nel Mondo; e ſtabilita poi la felicità di tai promeſſe, col ſuo venire. L'aver'egli, con impercettibil lavoro di ammiranda Bontà, riſtretta la ſua Grandezza tra le anguſtie del Materno Grembo. L'aver ſofferto i diſagi del Preſepe, il dolor della Circonciſione, la neceſſità della fuga verſo l'Egitto. L'aver ſovraſtato, con immobil Fortezza, al gielo del Verno, all'ardor della State, agli ſtimoli della Fame, alla negligenza de' Diſcepoli, alla furia della Plebe, alla pertinacia degli Scribi, alle calunnie de' Fariſei. Aggiungaſi a ciò lo ſparſo ſudore, le angoſcie patite, le difficultà ſuperate, per lo ſpazio di trenta, e più anni, per ammaeſtrarlo egli ſteſſo, ad ogni ora, in ogni momento, delle ſcienze Divine, delle rivelazioni Celeſti, e de' ſegreti miſteri; a ſolo fine di richiamarlo, colla autorità de' precetti, e coll'evidenza degli eſempli, dalle tenebre di oſcura notte, alla chiara luce di un chiariſſimo giorno. E pure dopo queſti, e *mille altri* beneficj, inceſſantemente a *lui* conferiti, egli nulla, o poco immaginava di aver fatto per l'Uomo, ſe oltre l'annientar ſe medeſimo, e umiliarſi fino alla viltà di ſervo, non dava tutto il ſuo Corpo alla ferocia dell' Ebraico livore; offerendo ciaſcuna parte de'Membri ſuoi, agli ſputi,

alle

alle percoſſe, alle guanciate; e ſommettendo la Maeſtà della ſua Gloria agli affronti, agli obbrobrj, agl' improperj di una ingiuſta, e livoroſa maladicenza. Se in queſto Giorno non ſi gittava fra le zanne di orribiliſſime fiere, empiamente deſioſe di lacerarlo. Se volontario non incontrava le funeſte faci, gli affilati, e minaccioſi acciari de' parricidi. Se, coll' effuſione del Sagratiſſimo Sangue, non ammorzava l'arida ſete de' rabbioſi cani, che l'inſeguivano. Se tolto al Grembo della cara Madre, ſtrappato da' teneri abbracciamenti de' Fratelli, non ſi vedeva dagl' infami littori, gravar di ceppi, circondar di catene. Se la beſtial turba, che foltiſſima gli era dintorno, colla polve, col fango, e più co' pugni nol percoteva. Se di purpureo ammanto, per diſprezzo veſtito, dalla sfrenata ſollecitudine dello ſcelerato drappello a più ſcelerati Giudici non veniva condotto. Se poſtagli al Capo tormentoſa corona di Spine, affiſſo a marmorea Colonna, inceſſantemente nol flagellavano, fino ad eſſer vinti dalla ſtanchezza. Che ancora? Se addoſſatagli ſulle delicate Spalle una ſmiſuratiſſima Croce, oppreſſo dal grave incarico, affaticato dal lungo viaggio, avvilito da innumerabili tormenti, quaſi agnello per vittima, nol traevano ſtra-

ſci-

ſcinato all'ultimo ſupplicio, ſopra il Calvario. Che più? Se inchiodato, colle Mani, e co' Piedi alla Croce iſteſſa, nol riponevano tra due ladroni; dandogli la precedenza del luogo, per attribuirgli la maggioranza dell'infamia, nella grandezza, e quantità de' misfatti. Oh rappreſentazione, non ſolo all'affetto degli Uomini, ma pur anco alla ferità de' moſtri, alla durezza delle pietre, lagrimevol per ſempre! Oh ſpettacolo, altrettanto difficile ad iſpiegar con parole, quanto penoſo, e crudele a riandar col penſiero! Veder dannato ad ogni ſorte di pena il prodigo Donatore di ogni contento! Veder morire fra gli Uomini, con attributi di ſervitù, quel Dio, che per vanto di altiſſima Miſericordia, debbe chiamarſi il Riparatore dell'umana libertà. Voi, Santiſſimi Apoſtoli, e tu Pietro, ſaldiſſimo teſtimone, e conoſcitor primiero della Divinità del tuo Maeſtro, come, e con qual'occhio, mirar poteſte iniquità così ſtomacoſa, tanto perverſa mutazione? Colui, che poco dianzi appreſſar vedeſte alle porte di Geroſolima, prevenuto dal concorſo del Volgo, ſeguito dal corteggio de' Cittadini, acclamato per le pubbliche ſtrade, con benedizioni, ed applauſi, feſteggiato collo ſpargimento di palme, e di ulivi; vedeſi

ora

ora grondar di ſudore, e di ſangue; gemer tra le afflizioni, e i ſoſpiri, ripercoſſo dagli urti, e da' flagelli; languire di mortal ſete, riſtorato con bevanda amariſſima di fiele, e di aceto; eſalar l'Anima fra le pene, sbigottito da' ſibili dell' ira, dal fremito delle beſtemmie. Dicami adeſſo il Divino Amore, ſe le ſmanie ſon paghe? Se l' infocato deſiderio è contento? Non al ſicuro. Ma di qual martirio vorrà egli far pruova, ſe il Redentore è già morto? Udite incomparabile, e ſtupendo eccesſo di perpetua beneficenza. Egli vuole, che alla fierezza iſteſſa divenga merito di pietà, l' incrudelir negli eſtinti. Vuole, che al colpo di una Lancia, ſgorghino dal Petto dell' eſanimato Gieſù, due Fonti viviſſimi di Sangue, e di Acqua; non tanto per adempimento delle Scritture, quanto perchè nell' ampiezza di quella Piaga, reſti per ſempre patente all' Uomo l' entrata alla vera felicità, che nel Seno del Redentore è ripoſta. O per laſciare a noi, con irrevocabile eſperienza degli occhi noſtri, in quel Cuore, perforato da colpo amoroſo, una memoria eterna dell' eterna ſua Carità. Oh ſtupenda, e ſmiſurata poſſanza di ardente Carità! Oh forza inſuperabile di ardentiſſimo Amore! Tu poteſti legar quelle Mani, del cui potere ampiamen-

mente ragiona la fabbrica del Firmamento, il magiſtero dell' Univerſo. Tu nudaſti in Terra, per iſcherno degli Uomini, la gran bellezza di quel Dio, che nella ſpera lucidiſſima dell' Empireo, velata dalle penne de' Serafini, e ricoperta da' raggi della propria Eſſenza, innamora il non mai ſazio deſiderio de' Beati, e muove l'intendimento dell' Angeliche Squadre a riverenza, e a ſtupore. Tu, ſenza contraſto alcuno, ſoggettaſti all' arbitrio de' ſuoi ribelli, quel Monarca sì grande, al cui temuto cenno ſi umilia il Mare, ſervono gli Aſtri, obbediſcono gli Elementi.

Giunti oramai al fine della parte, dovuta nel mio diſcorſo alla Morte del noſtro Iddio, trapaſſiamo, con animo men turbato, al racconto delle ſue chiare Virtù. Benchè io ſorpreſo dall' eccellenza, e numero di quelle, diſperi di poterne abbozzar taluna, non che tutte ritrarle compiutamente coll' inegual pennello di una rozza eloquenza. Ma donde dovrò io cominciare? Qual delle tante darà principio al mio dire? Avvegnachè allettandomi tutte, colla vaghezza, e chiarità del loro lume, mi ſgomentino poi, coll' impoſſibilità di appreſſarmici. Ammirerò forſe l' inſigne Umiltà, e la teneriſſima Benevolenza ne' ſuoi Diſcepoli? Dirò prima

ma quante volte traſſe a viſitargli, eſſendo eglino infermi, e quante ancora, nel più vemente ardor delle febbri, con dolci parole, ed umane, benignamente gli conſolò? Che ginocchioni, e colla faccia proſtrata al ſuolo, lavando loro i piedi, non iſdegnò l'impiego del minor tra i Miniſtri, quando in lui riſedeva il carattere del maggior fra gli Apoſtoli, e del ſupremo Capo della naſcente Eccleſiaſtica Gerarchia? Che approſsimandoſi, di momento in momento, l'ora già deſtinata all'ultima dipartenza, con orazioni, e ſoſpiri, all'altiſsimo Nume ne raccomandò la tutela? Che ne' ſucceſsi della fatal Notte al Getſemani, divenuto noncurante della propria ſalvezza, gli difeſe dal furor de' ſoldati, colà giunti a ſorprenderlo? O pur dirò la particolare oſſervanza, e ſomma venerazione verſo del Padre? Che egli con fervidiſsimi voti il richieſe, che la prontezza della ſua obbedienza rimaneſſe per tutto l'intero corſo de' ſecoli futuri, per inſtituto ſaldiſſimo di perfezion Criſtiana, al ſanto, e bene ordinato vivere de' Fedeli? Dirò forſe l'amoroſa Benignità, uſata col perdutiſsimo Giuda; per cui non ſolo in alcun modo non ſeppe aver giammai l'animo ritroſo, ma a lui, conducitor dell' infame sbirraglia, venditor del ſuo Sangue,

insidiatore della sua vita, nell'atto istes-
so, che veniva a tradirlo, porse le Brac-
cia, appressò la Bocca, consentì i Baci;
chiamando col nome di Amico quell'em-
pio, quel sagrilego, che il meritava, per
l'opera infame, di sconoscente, di tradi-
tore, di deicida? Dirò forse l'eccelsa
Grandezza del suo cuore, nel sostener l'
aspetto delle inondanti avversità? Che
non percosso da verun timore, da niuna
paura avvilito, spontaneamente si fece
incontro all'efferato stuolo de' suoi per-
secutori? Racconterò io l'egregia placi-
dezza, dimostrata a' sagrileghi testimonj,
agli impuri Giudici, agli stessi carnefici?
Contro de' quali non fu mai veduto vol-
ger nè pure sdegnoso uno de' suoi sguar-
di, prendendo in se stesso, con alto in-
segnamenro di magnanima Sofferenza, le
ingiurie, le imprecazioni, e le contume-
lie? Dirò forse l'Intrepidezza, nel sot-
toporsi al diluvio delle battiture; la Man-
suetudine nell' adattarsi all' impressione
delle ferite; la Pazienza nel sopportare
lo spargimento del sangue, senza gemiti,
senza lamenti, e senza profferir mai vo-
ce, che non fosse degno argomento, e
generoso di più generosa Costanza? Ram-
menterò io la vicendevol Commiserazione, che egli ebbe delle piangenti Don-
ne; alle quali, raddoppiando esse le la-
gri-

grime per dolore, e torcendo gli occhi dall' indegno ſpettacolo, pietoſamente avvertì la ſervitù irreparabile de' lor Figliuoli, il ſovraſtante eccidio di quel Popolo, e la vicina deſolazione di così ampia Città? Parlerò forſe della ſingolar cura preſa dell' inviolata, e Vergine Genitrice; della cui Maternità laſciò avventuroſo erede il vergine ſuo Diſcepolo? Tornerò di nuovo, a ragionarvi del troppo Amore verſo il Genere Umano; allorchè eſclamò dalla Croce, che il conſumava l' ineſtinguibil ſete, cagionatagli dall' interno zelo dell' altrui ſalute? Ricorderò per ultimo, la ſomma Miſericordia, la perdurabile Affabilità, la non mai rallentata Clemenza verſo gli ſteſſi tormentatori? A cui non avverſo, per le ingiuſte offeſe, non irato, per le falſe imputazioni, pregò dal Padre il perdono, fermando con amoroſe ſuppliche, nel medeſimo inſtante del ſuo morire, la pronta eſecuzione del meritato gaſtigo? Queſta al ſicuro; queſta ſenza alcun dubbio, giova a me, ſovra di ogni altra, di ammirar colla mente, di celebrar colla lingua, d' innalzar con gli encomj; e ſe il poter non vien meno, queſta mi sforzerò io, di riporre, con ampliſſime lodi, ſopra del Cielo. Queſta è l' ottima, la rara, la maſſima; e ſe dir ſi puote, la

più che Celeſte Virtù, che noi conduſſe dall'oſcurità del nulla, a i raggi del creato Sole. Che, precipitati nelle tenebre del noſtro errore, ne ſollevò. Che poi ſollevati conſervandone, e di bel nuovo caduti, ne ſottraſſe a grand'uopo al furore della Divina indignazione. Queſta dico è quella Virtù, che mitigò, che ritenne, che addolcì l'ira dell'Altiſſimo, già pronta a riverſarſi ſul noſtro capo. Imperciocchè, già coll'arco teſo, e colla ſaetta incoccata, ſtendeva il Padre la poderoſa Deſtra, a vendicar la ſtrage del ſuo Figliuolo; quando, con opportuno riparo, ſe gli oppoſe la Clemenza del Salvatore. Volſe egli la Fronte, ricoperta di Sangue; alzò amendue gli Occhi, adombrati di mortal pallore, contro al fulmine, che già piombava; e aprendo la Bocca illividita da' pugni, con tai parole efficacemente il pregò. Perdona, o Padre, a coſtoro. Soſpenderò io dunque la mia provocata giuſtizia? riſpoſe Quegli. Perdonerò io dunque la morte del mio Primogenito? Replicò Queſti; Perdona, o Padre; sì, caro Padre, perdona, perchè eſsi ignorano quel che fanno. Oh Clemenza ammirabile! Oh voce degniſsima, da ritenerſi per ſempre, con decoroſo applauſo, nella memoria de' viventi, e da non mai cancellarſi, per

lun-

lunghezza di tempo, da' noſtri petti! E' poco al clementiſsimo Redentore, che dell'ingiuria, inferitagli dall'Uomo, ſe gli perdoni il gaſtigo; ma vuol pur anco farſi ſcuſatore della ſua colpa. Egli non contento di moſtrarſi efficaciſsimo Interceſſore col ſovrano Giudice, prende il titolo di avvocato, nel portar la difeſa de' nocentiſsimi ucciditori; nè ſa chieder la rimeſsione del fallo, ſenza aggiungervi le ragioni, perchè ſi debba conceder loro. Non baſta, che dell'enorme eccesſo, ſi rimetta al micidial nemico il debito della pena; ma pretende, colla ſcuſa dell'ignoranza, diminuirgli in gran parte la reità del delitto.

Quì mi ſi conſenta, dilettiſsimi Uditori, che alle querele, convenienti all'ingratitudine dell'Anime noſtre, io conceda gli ultimi periodi del mio diſcorſo. E ſe avverrà, che mel vietino le mie lagrime, prevenendo l'ufficio della voce; forſe queſte ſcenderanno più veloci, a riſvegliare la tenerezza, e la divozione de' voſtri cuori. Ma qual robuſtezza di accenti, quale acerbità di parole avrò io, per deteſtare l'ingrata retribuzione de' Credenti alla beneficenza, moſtrata in prò dell'Uomo, dal noſtro Iddio? Eſſo, Liberatore di tutto l'Uman Genere, ſulla baſe dell'Umiltà, e della Povertà, gittò i fon-

da-

damenti della Criſtiana Religione. Noi, riſplendenti di gemme, gonfj di faſto, tumidi di ſuperbia, niuna coſa moſtriamo di aver men cara, che l'Umiltà; e niuna, più che la Povertà, diſprezziamo. Eſſo, nell'imitazione della ſua Virtù, ne laſciò ſaldiſsimi documenti di mutua Carità, di ſcambievol Benevolenza. Noi, ſorpreſi dall'invidia, agitati dall'odio, ſoſpinti dall'emulazione, ſiamo in continova guerra con gli altri; ſenza aver pace con noi medeſimi. Egli, affaticatiſsimo da' travagli, eſtenuato da i digiuni, ſempre deſto alle vigilie, alle orazioni. Noi, ſtudioſi dell'ozio, intorpiditi dalla copia, e morbidezza de' cibi, prontiſsimi al fomite di ogni piacer ſenſuale. Egli, col ſoave peſo dell' oſſervanza de' ſuoi precetti, ne chiamò eredi dell'immortal ſuo Regno. Noi, traſcorrendo a ſciolto corſo per contrario ſentiero, calpeſtiamo con cieca noncuranza, le ſicure promeſſe dell'opulentiſsima eredità. Io per me non intendo, come giuſtamente *riſieda* in noi il titolo di Criſtiani, con opere tanto diverſe dal primiero Inſtitutore di queſto Nome. Io non ſo qual difeſa aver poſſa la pertinacia de' Peccatori. Sappiamo, che linguaggio del Cielo, che ne riprende, ſono le mutazioni della proſpera fortuna, lo ſcadimento delle ric-

chez-

chezze, la mancanza delle più chiare profapie, i difetti delle ricolte, l'inondazioni de' campi, lo fcotimento de' tremoti, gl' incendj della guerra, le ftragi della peftilenza. E pure, in vece di rifuggir ne' Templi colle preghiere, per difarmar quivi la Giuftizia Divina, ci affrettiamo di render più grave il fuo furore, multiplicando la quantità de' trafcorfi, la diffolutezza de' coftumi, e le licenze del peffimo operare. Deh conlideriamo una volta l'importanza de' noftri danni, ricorrendo al Fonte della Bontà, per ottenerne il riftoro. Che nobil forte! Che bella gloria! Il poter cancellare i molti luftri di colpe, col pentimento di un folo giorno. Chiediamo pace al noftro amorofo Liberatore, e fupplichianlo opportunamente di perdono, orchè fedendo in Trono di Pietà, il vediamo in tale ftato, che nol vorrebbe, e nol potrebbe negare. Staffi co' Piedi inchiodati, per riparare, afpettando, a i difetti dell'umana lentezza. Diftende moribondo le Braccia, per iftrignere al ferito Seno, con dolciffimi abbracciamenti, l' umiltà de' Contriti. Tiene il Capo inchinato al terreno, per confentire tutto ciò, che gli chiede la fiducia de' Penitenti. Moftra le Mani aperte, perchè ricevendo con amendue l' oblazione de' fofpiri, e il pro-

po-

ponimento dell'ammenda, coll' una ne conceda la Grazia, e coll'altra ne conduca alla Gloria. Tanto ne promette; anzi tanto ne offerisce colla bocca delle sue Piaghe, colla voce de' suoi Tormenti, la Passione del Redentore. Misera quell' Anima, che ricusa un sì fatto dono; e mostra di non conoscere, che nell' estimazione di un Dio, pesata sulla bilancia della Croce, ella vale l' intero prezzo del suo Divinissimo Sangue. Ma qual sarà mai così rigido, e traviato affetto, che alle riprove di una tanta Carità, non corrisponda? Qual cuor vedremo così duro, ed alpestre, che non debba accendersi alle fiamme di un tanto Amore? Quale ingannevole arte, ed occulta; qual frode palese dell' infernal Nemico averà forza, di ritardare il pentimento de' nostri falli; se la possanza dell' Inferno tutto restò vinta sopra il Calvario, co' Patimenti, e colla Morte del Redentore? E quantunque, per Clemenza, e Benignità grande del grandissimo Iddio, niun dì, niun momento, niun punto brevissimo di tempo possa darsi sterile, e vacuo della sua celeste indulgenza; ad ogni modo attissimo sopra di ogni altro a chiedere, ed ottenere grazioso perdono, sarà sempre questo così felice, e avventuroso; così augusto, e memorando, pel compimento,

che

che fu dato in esso all' universale Redenzione. Io dunque in questo, per la Morte del Salvatore, così fausto, e ricordevol Giorno, prostrato a piè della Santissima Croce, che fu nobile strumento della nostra salute, e del suo trionfo, lui umilmente sopra di quella adorando, e con pienezza di altissimi encomj benedicendo, in tal guisa mi farò lecito di favellargli. O sommo Padre, Creatore, e Riparatore del Genere Umano; Sapientissimo Figliuolo dell' Onnipotente tuo Genitore, la cui Misericordia infinita, dalla Gloria de' Cieli ti rapì alla viltà della Terra, e dalla Terra alla Croce ti sollevò; la cui Divina Clemenza espose il tuo Corpo agli scherni, agl' insulti, a' flagelli, alle ferite, e dall' imo de' Sacrosanti Piedi, al sommo del maestoso Capo, tutto aperse, e lacerò; traendone fiumi salutari di tiepidissimo Sangue; noi, tua progenie, e fattura, a Te ricorriamo, Te chiamiamo, Te supplichiamo. Tu dalla parte più serena, e pura del Firmamento, che serve di sgabello alla tua Grandezza, vedi quai mali ne circondano, quai procelle ne combattono, quai perigli ne sgomentano; e dal Soglio luminoso della tua Maestà, con benigno aiuto, Tu ne libera, Tu ne difendi, Tu ne assicura. Se per la gravezza delle nostre colpe ammutolita la lingua, non ardisce chieder

ſoccorſo; parli a favor noſtro quella immenſa Bontà, da cui fummo creati; ragioni a noſtra difeſa quel traſporto d' ineſplicabil Pietade, da cui fummo redenti. Giace la miſera Europa abbattuta, non che aſſalita, da fiero nembo di guerra. Piagne la bella Italia il devaſtamento delle ſue più nobili Città, la deſolazione delle ſue più rinomate contrade, l'eccidio, e la rovina delle ſue più delizioſe campagne. In eſſa le afflitte Madri, e le vedove Spoſe, veſtite di lugubre ammanto, chiamano in vano la deſiderata preſenza de' Conſorti, e de' Figli. Le timide Donzelle, depoſta la giovenil baldanza, tra ſingulti, e pianti, aſpettano le ſpade micidiali ne' loro petti; e più che il riſchio della vita, temono il danno, che ſovraſta al teſoro della lor pudicizia. Le ſacre Vergini, ſcarmigliate ne' crini, pallide nelle guance, abbandonano le amate ſolitudini de' loro Chioſtri; e i Templi ſteſſi, che già ſerviro di Aſilo a qualunque grave delitto, non trovano ſicurezza dal barbarico incendio, e dalle ſacrileghe rapine degli ſtranieri Soldati. Or quale impreſa più degna del tuo gran Nume, che il raddolcir l' ira de' noſtri Principi, de' noſtri Re, de' noſtri Monarchi? Che il compor le tempeſte dell' agitata lor mente? Che lo ſtrigner, con nodi di perpetua concordia, la

diſunione de' loro affetti? Opera ſia di quel Divino Sangue, ſparſo con tanta abbondanza nel patibolo dell' odierna Croce, l'ammollire la durezza de'loro cuori, il penetrare nell'interno de' lor penſieri; perchè pieghevoli a' paterni conſigli del Romano Pontefice, volgano la guerra in pace, l'amarezza degli odj, e delle conteſe, in dolce, e vicendevol benevolenza. E ſe nobil brama di gloria, ſe lodevol pregio di militar valore, vieta qualunque momentaneo ripoſo all' intrepido coraggio delle loro ſquadre; Tu, riducendole ſotto i tuoi Santi Veſſilli, le guida negli aperti, e ricchi campi dell' Aſia; perchè quivi più giuſtamente, e con più chiara fama, ſi adoperi il vigor delle forze invitte, e la poſſanza de' numeroſi Eſerciti, contro al Nemico formidabile del tuo Nome. Quivi in tua virtù operando, e patendo coſe fortiſſime, dopo aver proſtrata la ſuperbia Ottomanna, rendano alla Criſtiana Repubblica, quel Regno così Santo, così Beato, dove Tu ſteſſo, Vita, e Salute del Mondo, foſti generato, e nutrito. Apranſi alla divozione de'Pellegrini, le vietate ſtrade, a quei Sacroſanti Marmi; dove Tu, noſtra Speranza, e Ripoſo, già ripoſaſti. Siane conceduto, ſenza timore degli Arabi ladroni, colla Vergine addolorata, co' meſtiſſimi Apoſtoli, di

poter cercarti al Sepolcro, per ritrovarvi il lavacro delle noſtre ſozzure, il perdono de' noſtri errori. Di poter meditare nell' acque del Giordano la ſolennità del tuo Batteſimo; nella ſommità del Tabore, la chiarezza del tuo Volto trasfigurato; ne' recinti dell' Orto la vemenza della tua prima Agonia, e la venuta dell' Angelo conſolatore. Di poter baciare co' vivi labbri, quei Lidi, che Tu premeſti colle vive Piante. Di poter bagnare di calde lagrime quel terreno, che Tu bagnaſti di caldo Sangue. Deh, benigniſſimo mio Gieſù, ceſſino per tua clemenza le ſtragi; taccia il ſuono delle trombe; più non ſi oda l' orribile fragor de' bronzi. Rieda per ſempre a noi, colla benedizione delle tue Mani trafitte, la letizia, il conforto, e la tranquillità. Reſpirino, colla certezza della tua grazia, da' ſofferti affanni le Anime sbigottite de' tuoi Fedeli: Per cui ſalute in queſto memorabil Giorno, Tu, Agnello, e vittima dell' Altiſſimo Sacerdote, non dubitaſti di conſegnar te medeſimo alla rabbia de' tuoi perſecutori; e di ſottoporti al fieriſſimo tormento della Croce.

IL Molto Rev. Sig. Pietro Bologneſi Dott. in Sacra Teologia, ſi compiaccia di leggere attentamente queſte PROSE SACRE, contenenti un Compendio della Vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi, colla Relazione delle Feſte fatte in Firenze per la ſua Canonizazione, con un Diſcorſo a parte ſopra la Paſſione del Redentore, compoſte dall' Illuſtriſſ. Sig. Marcheſe Lodovico Adimari, e riconoſca ſe vi ſi trovi coſa repugnante alla S. Fede Cattolica, e buoni coſtumi, e referiſca.

Data queſto dì 13. Giugno 1705.

Niccolò Caſtellani Vic. Gen.

Illuſtriſſ. e Reverendiſſ. Sig.

Le PROSE SACRE, contenenti un Compendio della Vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi, colla Relazione delle Feſte fatte in Firenze per la ſua Canonizazione, e un Diſcorſo a parte ſopra la Paſſione del Salvatore,

del-

dell' Illuſtriſſ. Sig. Marcheſe Lodovico Adimari, in conformità de' riveritiſſimi cenni di V. S. Illuſtriſſ. attentamente da me, e lette, e conſiderate, vidi non avere elleno in ſe coſa, che alla purità di noſtra Fede Santiſſima, e all' oneſtà de' coſtumi, ſi opponga. Anzichè le riconobbi nella ſublimità de' penſieri, nella prezioſità dello ſtile, e nella pietoſa efficacia delle parole, valevoliſſime a riſvegliare ne' ſuoi leggitori, con bel diletto, la divozione, pregio ordinario dell' Autore, il quale nell' Opere ſue, poſſono molti ammirare, pochi imitare, e niuno riprendere. Onde le ſtimo degniſſime di godere la pubblica luce; Ed in fede.

Pietro Bologneſi m p.

Attenta ſupradicta relatione
Imprimatur.

Nicolaus de Caſtellanis Vic. Gen.

PEr commissione del Rev. P. Inquisitor Gener. di Firenze, l'Illustriss. Sig. Canonico Lorenzo Gherardini Consultore di questo S. Offizio, rivederà attentamente questo Libro, il cui Titolo è, PROSE SACRE, &c. con un Discorso sopra la Passione del Redentore, e riconosca se in esso sia cosa repugnante alla S. Fede Cattolica, costituzioni Apostoliche, e buoni costumi. Dato nel S. Offiz. di Firenze, questo dì 3. Luglio 1705.

F. Filippo Antonio Oldossi Vice Canc. del S. Off.

Reverendiss. Padre.

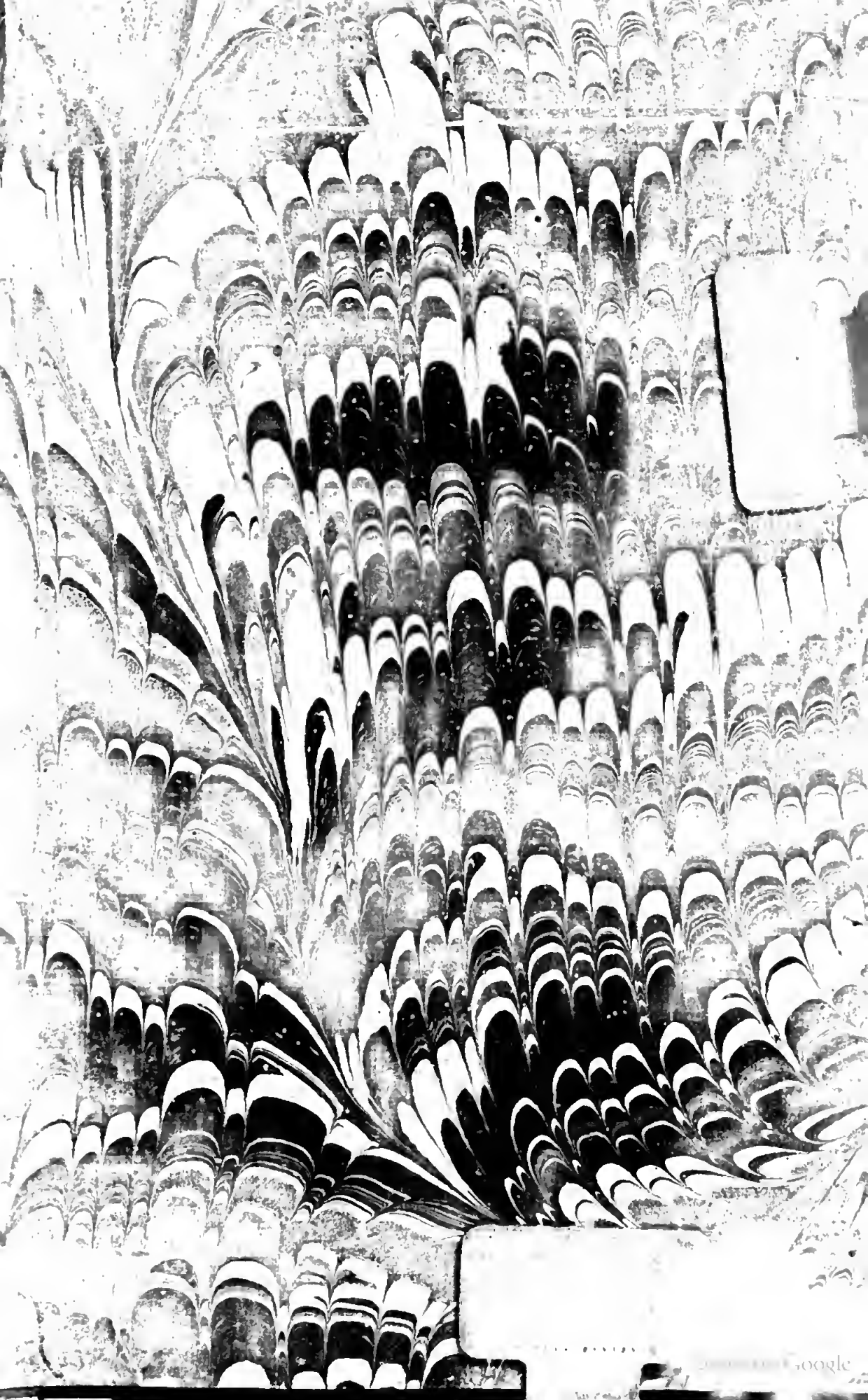
La bella Opera intitolata, PROSE SACRE, &c. con un Discorso sopra la Passione del Redentore, porta seco il solito pregio dell'Eloquenza, dell'Erudizione, e dell'Ingegno dell'Illustriss. Sig. March. Lodovico Adimari, che ne è l'Autore; onde avendone io di ordine di V. P. R. la pia, e vaga lettura gustato, ho riconosciuto l'Opera, non solo esente da qualunque cosa, che repugnar possa alla Santa Fede Cat-

Cattolica, Coſtituzioni Apoſtoliche, e buoni coſtumi, ma anzi è ripiena di Criſtiani eſempli, e ſanti inſegnamenti, co' quali l'Autore, ſiccome promuove maravigliosamente la devozione de' Popoli verſo la noſtra gran Cõcittadina S. Maria Maddalena de' Pazzi, nell' aver compendiato le ſue virtuoſe operazioni, ed eternato i trionfi della ſua Canonizazione; così nel rappreſentare al vivo i dolori del Salvatore, teneriſſimamente eſpreſſi in un particolare ragionamento, apre a tutti quell' ineſauſto fonte, donde, e la Santa predetta acque sì copioſe di ſantità, e di prodigj bevette, e dove noi ancora ſantamente inebriar ci potiamo. Stimo adunque degniſſime queſte SACRE PROSE di eternarſi con le ſtampe, ed in fede.

Lorenzo Gherardini Canonico Fior. m. p.

Attenta præfata atteſtatione Imprimatur.

F. Bonav Zudoli de Bonon. Ord. Min. Conv. Vic. Gen. S. Offitii Florentiæ.

Si ſtampi. *Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.*

005674577